

Vladimir Cadinu

*Sensibilità, bellezza e amore in
Krishnamurti*

Tesi discussa il 13/12/2005 presso l'Unuversità di Firenze,
Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Filosofia, in
Estetica. Relatore: prof. Sergio Givone, controrelatore: Mari-
no Rosso. Rivista per pubblicazione il 26/01/2008

Indice

i	Introduzione.....	p. III
i	L'arte dell'ascolto.....	p. 1
i	Sensazione, percezione, esperienza.....	13
	1. L'incontro con Huxley.....	13
	2. Il circolo percettivo.....	21
	3. Sensazione e desiderio. Esperire ed esperienza.....	26
	4. Atteggiamento olistico.....	38
i	La bellezza.....	41
i	Amore, compassione, morte.....	56
i	L'osservazione.....	71
i	La creazione e l'arte.....	92
i	Lo sviluppo dell'«insegnamento» di Krishnamurti.....	106
i	Krishnamurti e la filosofia.....	124
i	L'estetica di Krishnamurti.....	155
i	Una valutazione finale.....	157
i	Bibliografia	159

Introduzione:

L'educazione e la formazione di Krishnamurti

Leggendo una qualsiasi pubblicazione di Krishnamurti si può avere l'impressione di numerose affinità e contrapposizioni con la storia della filosofia occidentale, la teologia negativa e alcune filosofie orientali (vedanta, buddismo, taoismo) come se l'autore avesse attinto da queste tradizioni per poi tentare di trascenderle. Sarà quindi necessario, per collocare adeguatamente la sua opera, chiarirne l'educazione la formazione culturale e il suo atteggiamento di fronte ad esse.

Jiddu Krishnamurti nacque il 12 Maggio 1895 a Madanapalle, un piccolo villaggio dell'India meridionale, presso Madras, da una povera famiglia di brahmani di lingua Telugu. Dai genitori venne educato alla tradizione e ai riti induisti e venne così chiamato perché la madre era particolarmente devota alla figura di Krishna. Era un bambino svagato e sognatore e come studente aveva tante e tali difficoltà che a scuola alcuni insegnanti avevano l'impressione che fosse mentalmente ritardato. Il padre aderiva e lavorava nella Società Teosofica quando nel 1909 Krishnamurti fu individuato dai dirigenti dell'organizzazione che videro in quel ragazzino inizialmente le qualità di un grande maestro spirituale e in seguito il futuro veicolo del messaggio divino fra gli uomini come lo erano stati prima di lui Cri-

sto, Krishna e Buddha. Krishnamurti soppiantò così un ragazzo americano che era stato prescelto per questo ruolo.

La società, che sorse nel 1875 a New York, ebbe una rapida diffusione in tutto il mondo, fu fondata dalla nobildonna russa H.P.Blavatsky, che ne delineò i fondamenti teorici soprattutto nelle opere *Iside svelata* (1877) e nel *La dottrina segreta* (1888-1897), aveva finalità fondamentalmente sincretistiche e doveva costituire il primo nucleo di una fratellanza universale fra gli uomini senza distinzione di sesso, credo, religione, casta, classe sociale, nazionalità. Nell’emblema dell’organizzazione, un insieme di simboli di eterogenea tradizione, possiamo leggere: “Non c’è religione più alta della verità”.

Si poteva appartenere ad una qualsiasi religione e contemporaneamente aderire alla Società Teosofica. Blavatsky definì la teosofia una “forma di conoscenza e di esperienza religiosa che riguarda l’essenza di Dio” e la identificava con il misticismo, sostenendo la possibilità di un diretto rapporto conoscitivo col piano divino. In ogni religione vi sarebbe una struttura essoterica, rappresentata dai riti, dalle dottrine teologiche, dall’organizzazione esteriore, e una struttura esoterica e segreta costituita dalla “sapienza di Dio”. Tale sapienza è propriamente la teosofia, di



cui gli elementi costitutivi sono l’immmanenza e trascendenza di Dio, la solidarietà e fraternità fra tutti gli esseri viventi, e una tecnica di autoconoscenza, che per una corrispondenza fra microcosmo (uomo) e macrocosmo (Dio-mondo) si risolve in una vera e propria conoscenza di

Dio. Ammonio Sacca sarebbe, secondo Blavatsky, il fondatore di questa dottrina, e i suoi discepoli, i neoplatonici e l'eclettismo, ne sono i divulgatori anche se era già conosciuta in Oriente col nome di Brhamavidya: "Lo scopo principale dei fondatori della Scuola Teosofica Eclettica è uno scopo del suo moderno successore, la Società Teosofica, cioè riconciliare tutte le religioni, sette e nazioni, in un comune sistema di etica fondato su verità eterne". Attraverso uno studio comparativo delle religioni un principio veniva accolto come teosofico se corrispondeva al principio di cattolicità, ossia se era stato universalmente accettato in forme diverse attraverso tutti i tempi. Blavatsky scrivendo di Pitagora, Socrate, Platone, Ammonio Sacca, Plotino, Porfirio, Origene, Longino, ma anche di Confucio, Zoroastro, Lao-Tse, la Bhagavad-Gita, Buddha, Gesù di Nazareth, afferma che "la teosofia è antica quanto il mondo, se non nel suo nome nei suoi insegnamenti e nella sua etica". Quando le verità religiose si atrofizzano in teologia, emerge un nuovo salvatore che viene gradualmente elevato dal popolo comune da uomo ad adepto, da adepto a profeta e da profeta a semidio per riformare l'antico insegnamento o ristabilirlo nel suo stato originale. Tali semi-dei o teosofi furono tra gli altri Zoroastro, Buddha, Apollonio, Cristo, e la Società Teosofica si proponeva di preparare l'umanità all'avvento del futuro messia. Annie Besant che subentrò alla guida della Società, particolarmente attenta alle questioni di giustizia sociale, ampliò ed approfondì gli studi della fondatrice: Bibbia, Upanisad, Yoga, Purana, Buddismo mahayanico, Taoismo, Gatha iraniche, Libro dei morti egiziano, Qabbalah, Talmud, le dottrine della chiesa dei primi secoli, lo Gnosticismo, l'Islam, il Sufismo, i Rosa-Croce, l'alchimia, l'astrologia, la Massoneria, il folclore scandinavo e celtico e alcune aree di culture primitive.

Naturalmente molti degli studi e delle pubblicazioni dei teosofi, essendo fortemente indirizzati al sincretismo, finivano spesso per trascurare la storicità e specificità di ogni esperienza religiosa.

Il movimento teosofico sviluppa una posizione che troviamo frequentemente in tutte le gnosi salvifiche fino ai Rosa-Croce e alla Massoneria, in particolare nelle massonerie di struttura ermetico-occultistica, e accoglie le suggestioni filosofiche e sociologiche dell'evoluzionismo e del positivismo. “Nonostante il piccolo numero di membri, la Società Teosofica ha avuto un impatto sproporzionato rispetto alle sue dimensioni sulla vita intellettuale di molte nazioni. Diplomatici e politici, letterati, pittori, studiosi e riformatori religiosi sono transitati o rimasti coinvolti nelle attività della Società e si sono interessati alle sue dottrine. La profondità intellettuale degli scritti della Blavatsky, la coesiva e chiara presentazione dei suoi insegnamenti negli scritti dei leader e membri a lei succeduti nella Società Teosofica hanno contribuito ad attrarre parti delle classi elevate e medie della popolazione”.¹ Tra i membri più conosciuti troviamo W. Butler Yeats, Alexander N. Scriabin, il presidente Nerhu, gli scienziati Thomas A. Edison e Camillo Flammarion, Pierre Loti, Edouard Schurè, Maria Montessori. Ma numerosissimi furono i collaboratori e i simpatizzanti fra i quali anche Gandhi.

Tuttavia si ha spesso “la percezione che le dottrine teosofiche siano oltre il confine della disputa”. “Per una società proclamatasi aperta a diversi punti di vista e che nello stesso tempo scoraggia ogni discussione di punti di vista diversi dal proprio, significa esporsi all'accusa di aver fatto nascere un'ortodossia, proprio quello che la Società Teosofica ha sempre dichiarato di voler evitare. Si può facilmen-

¹ James Santucci, *La Società Teosofica*, Ellenici, 1999, p. 88

te pervenire alla conclusione che i testi classici teosofici non sono diversi dalle letterature scritturali o autoritative delle maggiori tradizioni religiose”.²

Krishnamurti, allora quattordicenne, venne adottato dalla Società, in particolare la presidentessa Besant e il suo principale collaboratore C.W.Leabeater, un ex pastore della Chiesa d’Inghilterra, divennero di fatto i suoi tutori, e venne iniziato ai principi della teosofia. Nel 1910, in seguito ad esperienze mistiche vennero trascritte e pubblicate le sue parole in un inglese ancora incerto col titolo *Ai piedi del Maestro* che riflettono appieno la prospettiva teosofica e che tutt’oggi sono considerate dai teosofi uno dei principali testi di riferimento. Egli smise di andare a scuola e prese lezioni private nelle principali materie scolastiche, fra le quali fu data particolare importanza allo studio della lingua inglese. Nel 1911 Krishnamurti arrivò in Europa e dopo alcuni brevi periodi di ritorno in India si stabilì nel 1916 in Inghilterra presso famiglie aristocratiche di teosofi per prepararsi all’esame di ammissione all’università preparato dal reverendo Sanger, ma fallì in tutti i suoi tentativi. Sanger espresse l’opinione che il candidato aveva una mente profonda capace di una vasta comprensione degli argomenti, ma era ostacolato dal non riuscire ad esprimere prontamente i suoi pensieri.

Nel 1920 Krishnamurti si trasferì a Parigi e iniziò a frequentare la Sorbona con l’intenzione di iscriversi a Filosofia, ma i suoi impegni con la Società Teosofica lo distolsero da questo proposito. Comunque la sua credibilità, per gli articoli pubblicati sulle riviste dell’organizzazione e per le conferenze e i dibattiti che teneva, cresceva di anno in anno così come crescevano le ingenti donazioni.

In un linguaggio semplice e poetico esprimeva compassione per ogni aspetto della vita, una forte esigenza di libertà interiore data dall’autoconoscenza dove il dub-

² Ibidem p. 92

bio³ e lo spirito di rivolta nei confronti delle teorie e delle tradizioni erano avvertiti come positivi⁴. Il giovane Krishnamurti in Europa, impegnato nell'insegnamento spirituale a stretto contatto con singoli gruppi, era già in fase di allontanamento dall'evoluzione graduale dello spirito promessa dalla teosofia e invitava a qualcosa che era più simile a una rivoluzione interiore.

³ E' di questo periodo una sua composizione poetica sul dubbio:

*Il dubbio è un prezioso unguento;
benché bruci, pure guarisce.
Io ti dico, invita il dubbio
quando il desiderio ti incalza,
invoca il dubbio
quando la tua ambizione
sorpassa gli altri in pensiero;
risveglia il dubbio
quando il tuo cuore esulta
per un grande amore.
Io ti dico:
il dubbio crea l'amore eterno.
Il dubbio purifica lo spirito
dalla sua corruzione.
Così la forza dei tuoi giorni
sarà fatta di comprensione.
Per la piena vita del cuore,
per il volo dello spirito,
lascia che il dubbio
laceri i tuoi legami.
Come freschi venti montani
destano le ombre della valle,
lascia che il dubbio
inviti alla danza
il languido amore
di una mente soddisfatta.
Non lasciare che il dubbio
s'insinui oscuramente nel tuo cuore.
Io ti dico:
il dubbio è un prezioso unguento;
benché bruci, pure guarisce.
Krishnamurti ed. Blu International Studio pp. 53-54*

⁴ “Per comprendere la ‘via’ dovete essere ribelli, scontenti e insoddisfatti. Molti ritengono di aver trovato la verità adottando questa o quella teoria e, quindi, di aver risolto l’intero problema della vita. La soddisfazione senza la comprensione è come uno stagno ricoperto di una schiuma verde, che non riflette il puro occhio del cielo. Una rivolta intelligente, piena di comprensione, è come un grande fiume pieno di forza. La rivolta è indispensabile per sfuggire alle strettoie della tradizione e delle teorie. Se volete comprendere la verità dovete ribellarvi, per poter sfuggire alle teorie, agli dei, alle superstizioni, a tutto ciò che non è veramente vostro! Questa è la differenza tra il genio e l’uomo meschino: il genio ha sempre dentro di sé un vulcano, che crea un’agitazione perpetua e lancia fiamme nei cieli. L’uomo meschino, invece, se ne va tranquillamente per la sua via, senza produrre fiamme, senza lanciare stelle nei cieli! Se avete voi quella fiamma, quella tremenda in-

Nel 1929 ad un raduno internazionale in Olanda, Krishnamurti, che da lungo tempo covava una profonda insoddisfazione nei confronti della teosofia, sciolse l'organizzazione che avevano creato appositamente per lui, "L'ordine della Stella", restituì tutte le donazioni e l'anno successivo si dimise dalla Società Teosofica. Nel discorso di scioglimento, di cui abbiamo la trascrizione, Krishnamurti espresse la sua irriducibile spiritualità anarchica: "Ritengo che la verità sia una terra senza sentieri e che non si possa raggiungere attraverso nessuna via, nessuna religione, nessuna scuola. [...] Poiché la verità è illimitata, incondizionata, irraggiungibile attraverso qualunque via, non può venire organizzata, e nessuna organizzazione può essere creata per condurre o costringere gli altri lungo un particolare sentiero. Se lo comprendete, vedrete che è impossibile organizzare una 'fede'. La fede è qualcosa di assolutamente individuale, e non possiamo e non dobbiamo istituzionalizzarla. Se lo facciamo diventa una cosa morta, cristallizzata; diventa un credo, una setta, una religione che viene imposta ad altri [...] L'organizzazione diventa uno schema in cui i membri trovano la loro collocazione. Non si cerca più la verità, non si mira più alla vetta, ma ci si scava una comoda nicchia in cui collocarsi o in cui farsi collocare dall'organizzazione, pensando che sarà l'organizzazione a condurci alla verità. [...] Un'organizzazione creata a questo scopo diventa una stampella, una pastoia; è costretta ad azzoppare l'individuo per impedirgli di crescere, di sviluppare la propria singolarità che consiste nella scoperta, fatta da noi stessi, della verità assoluta, incondizionata. [...] Nel momento in cui seguite qualcuno non seguite più la verità. [...] Nessuna organizzazione può condurre l'uomo

quietudine, sempre investigherete, sempre vorrete imparare dalla più alta come dalla più infima cosa della terra.[...] Autorità è il contrario di spiritualità! Seguendo l'autorità di un altro, voi vi legate più fortemente alla ruota della limitazione. Non permettete che la vostra mente e il vostro cuore siano legati da qualunque cosa o da chiunque!" Ibidem pp. 14-15;39

alla spiritualità [...] Abbiamo fatto l'abitudine all'autorità e alla sua atmosfera, e pensiamo che ci possa condurre alla spiritualità. Crediamo e speriamo che un altro, attraverso i suoi straordinari poteri ci possa condurre nel regno dell'eterna libertà che è felicità. La nostra visione della vita è tutta basata sull'autorità [...] Voi avete l'idea che solo determinate persone abbiano la chiave del regno della felicità. Nessuno la detiene. Nessuno ha l'autorità per farlo. [...] Il mio interesse va a un'unica cosa essenziale: la liberazione dell'uomo. Desidero liberarlo da tutte le sue gabbie e le sue paure, e non dargli una setta o una religione in più, non formulare nuove teorie o nuove filosofie. Analizzate ciò che vi dico, sottoponetelo a critica per poterlo comprendere pienamente e a fondo. Se cerchiamo un'autorità che ci conduca alla spiritualità costruiamo automaticamente un'organizzazione attorno a quella autorità. Ma la creazione stessa dell'organizzazione che secondo voi aiuterà l'autorità a condurvi alla spiritualità vi chiude in una gabbia. [...] Vedete la totale absurdità della struttura che avete creato cercando un aiuto esterno, facendo dipendere da altri il vostro benessere, la vostra felicità, la vostra forza? Tutto ciò lo troverete in voi stessi. [...] Siete abituati a sentirvi spiegare i progressi che avete fatto, a sentirvi indicare il vostro livello spirituale. Che bambinata!"⁵

I motivi della 'rottura', comunque, anche se Krishnamurti evitò sempre di polemizzare direttamente con i teosofi, erano ancora più profondi e si esplicitarono negli anni seguenti quando espresse la sua filosofia. Egli considerò la credenza di un 'sé superiore' divino come consolatoria e falsa e allo stesso tempo falsa e consolatoria la prospettiva di un graduale e continuo cambiamento spirituale o psicologico per mezzo della volontà. La possibilità che l'umanità trovasse una unità attraverso un qualsiasi sincretismo in realtà non poteva che creare una nuova religione

⁵ J. Krishnamurti *Libertà totale* ed. Ubaldini, Roma, pp. 15-20

e quindi contrariamente alle sue tesi non poteva che creare ulteriore divisione e conflitto come del resto avevano fatto le religioni tradizionali. Le religioni, come l'origine etimologica testimonia, sono nate per unire gli uomini, ma di fatto hanno contribuito a dividerli.⁶ Inoltre se si agisce in base alla prospettiva di una ricompensa o di una punizione attraverso paradiso o inferno oppure una vita futura migliore o peggiore non si è nella dimensione spirituale, ma in quella del mercimonio.

Nelle sue considerazioni Krishnamurti mise anche in discussione ogni sentimento di appartenenza nazionale, politica o derivante da una tradizione perché anch'esso causa di divisione e quindi di conflitto sia esso militare, economico o psicologico fra gli uomini. Il sentimento di appartenenza nasce dal bisogno di trascendere i limiti dell'individuo, ma l'identificazione in realtà costituisce un'altra limitazione che genera inevitabilmente conflitto. La morale, originata spesso da un calcolo volto alla rispettabilità o alla sicurezza interiore, occulta l'egoismo, l'invidia, l'aggressività, la gelosia, la competitività. Krishnamurti mette in crisi gli 'idoli' più rispettati del mondo contemporaneo: la non-violenza, l'impegno politico e sociale, il volontariato oltre che ogni ideale e utopia. Il nichilismo è un problema universale degli uomini e l'autore si muove nella prospettiva del suo disvelamento.

⁶ “Che cosa sta accadendo nel mondo? Avete un Dio cristiano, gli Dei degli indù, il concetto di Dio dei mussulmani e le varie piccole sette con le loro verità; ma tutte queste verità agiscono nel mondo come se fossero delle malattie che dividono la gente. Quei pochi che si sono appropriati di queste verità le stanno usando per sfruttare gli altri. E voi passate da una all'altra di queste verità, perché state cominciando a perdere la capacità di discriminare; state soffrendo e volete un rimedio; così accettate tutto quello che avete l'impressione possa servirvi, sia che ad offrirvelo siano i cristiani, gli indù o qualsiasi altra setta. Allora, che cosa sta succedendo? I vostri Dei vi dividono, le vostre fedi in Dio vi dividono, eppure continuate a parlare di fratellanza, di unità. Aggrappandovi alle vostre fedi, voi negate la cosa stessa che vorreste scoprire. Secondo voi queste fedi dovrebbero essere i mezzi più potenti per distruggere le limitazioni, le separazioni, mentre in realtà non fanno altro che rafforzarle. Questi fatti sono lì sotto gli occhi di tutti.”

J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium, 15 Dicembre

Le riflessioni dell'autore si presentano come una continua ricerca senza conclusioni definitive, ma con interrogativi che lo hanno accompagnato per tutta la vita: "Credo sia sempre necessario porre le domande fondamentali, ma in genere quando ci poniamo una domanda fondamentale, la mente cerca già una risposta, che è una risposta forzatamente superficiale perché non c'è una risposta definitiva alla vita. La vita è un movimento infinito e, per indagare questa cosa straordinaria che chiamiamo vita in tutti i suoi innumerevoli aspetti, dobbiamo presentarci continuamente le domande fondamentali senza accontentarci mai delle risposte, per quanto soddisfacenti. Dare una risposta è arrivare a una conclusione, e una conclusione non è vita perché è statica. L'importante, quindi, è porre la domanda giusta e non fermarsi mai ad una risposta, per quanto intelligente e logica, perché la verità della domanda va al di là delle conclusioni, al di là delle risposte, al di là di qualunque formulazione verbale. Una mente che pone una domanda e si accontenta della spiegazione, di una formulazione verbale, rimane una mente superficiale. Solo una mente che pone la domanda fondamentale e la segue fino in fondo può trovare la verità".⁷ "Le domande fondamentali non hanno una risposta assoluta, o sì o no. La cosa importante è porre la domanda fondamentale, non trovare la risposta; e se siamo capaci di osservare questa domanda fondamentale senza cercare una risposta, l'osservazione stessa di ciò che è fondamentale porta la comprensione".⁸ E come in Wittgenstein "una domanda errata non può avere una risposta giusta, solo una domanda giusta può ottenere conveniente risposta".⁹ Un dubbio che non sia iperbolico è considerato d'importanza fondamentale: "Per prima cosa oc-

⁷ J. Krishnamurti *Libertà totale* ed. Ubaldini pp. 177-78 (trascrizione di un discorso tenuto a Bombay il 16 febbraio 1955)

⁸ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 43

⁹ J. Krishnamurti *Ojai 1944* ed. Dr. Bruno Ortolani, Milano

corre dubitare. Il dubbio è un agente purificatore, ma dovete tenere a bada quel dubbio, altrimenti dubiterete di tutto e questo sarebbe troppo stupido. Il dubbio è quindi necessario: dubitate di tutto ciò che fate”.¹⁰

Krishnamurti rifiutò il ruolo di messia che gli era stato dato dai teosofi e rifiutò di essere considerato un guru, ma si pose come semplice individuo che dialoga, si interroga ed indica dei fatti senza avere nessun messaggio da proporre, propagandare, e su cui fare proseliti.¹¹ Da allora è vissuto sostanzialmente di pubblicazioni. Il suo linguaggio è allo stesso tempo filosofico, psicologico e religioso.

La sua religiosità può essere definita come intransigente e allo stesso tempo anti-conformista. Vi è un episodio emblematico di questo atteggiamento: quando negli anni '30 si incontrò più volte con Gandhi, questi gli chiese cosa ne pensasse della battaglia che stava conducendo contro la tradizione secondo la quale solo i brahmani potevano entrare nei templi, ben sapendo che il suo interlocutore aveva sempre messo in dubbio l'ubbidienza ad una qualsiasi tradizione, ma Krishnamurti scandalizzò il suo amico rispondendo che non vi era alcun Dio nei templi e quindi non aveva alcuna importanza chi vi potesse entrare!¹²

Il nostro autore fece anche tabula rasa di qualsiasi approccio esoterico, tanto importante in molte organizzazioni religiose, considerato invece come del tutto irrilevante: “Gli dei, i Maestri, le apparizioni possono esistere, ma non hanno alcun valore per l'uomo che sta cercando la verità, perché fanno ancora parte del mondo

¹⁰¹⁰ J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 144

¹¹¹¹ ‘Io ritengo che il dubbio sia essenziale. Dovete mettere in dubbio anche quello che state ascoltando ora. Dovete mettere in dubbio ogni parola della persona che vi sta parlando; e dovete dubitare anche delle interpretazioni che voi stessi date a quanto viene detto.’ J. Krishnamurti *La fine del dolore* ed. Aequilibrium, Milano, pp. 81-82 (trascrizione di un discorso tenuto a Saanen, in Svizzera, il 15 luglio del 1980).

¹²¹² Stuart Holroyd *Krishnamurti, the man, the mystery and the message*, 1991, Element Books limited

dei fenomeni”¹³. Le sue affermazioni a questo proposito si fecero sempre più spregiudicate nel corso degli anni, tanto che molte potrebbero far pensare a una sorta di ateismo, anche se sono le religioni tradizionali, i culti organizzati ad essere considerati falsi, il divino non viene negato aprioristicamente.¹⁴ Il Dio di tutte le teologie e le religioni scaturisce da una proiezione del pensiero dell’uomo e ne porta inevitabilmente in sé le sue limitazioni. Questo Dio nasce dalla paura e dai desideri e le religioni che non hanno incoraggiato l’auto-osservazione e l’auto-conoscenza, ma impartito un sistema di regole e di valori a cui conformarsi non sono altro che una fuga dalla vita quotidiana con le sue relazioni e i suoi problemi e in questo senso sono sullo stesso piano dell’industria dell’intrattenimento o dell’alcol.

Eppure l’«insegnamento» di Krishnamurti è intensamente religioso. Una mente religiosa non è quella che prega, compie atti devozionali, pratica una virtù o un sistema di meditazione, ma quella che attraverso l’auto-conoscenza è autenticamente consapevole del potere distruttivo del pensiero in ambito psicologico in quanto generatore di conflitti e così pone termine al pensiero stesso e ad ogni conflitto: “L’uomo religioso non cerca Dio. Per l’uomo religioso quello che importa è la trasformazione della società, perché la società è lui stesso. Religioso non è colui che celebra una quantità infinita di rituali, non è colui che segue le tradizioni o che vive immerso in una cultura ormai morta, continuando a cantare litanie, a fare il sanyasi, a spiegare senza sosta la Gita o la Bibbia. Un uomo simile non è affatto religioso, è semplicemente una persona che si rifiuta di affrontare i fatti. Quello che veramente interessa all’uomo religioso è capire fino in fondo la società, in

¹³ J. Krishnamurti *The Star Bulletin*, September/October 1932

¹⁴ “Credere in Dio o essere atei sono, secondo me, entrambe cose assurde. Se sapeste che cos’è Dio, non sareste né credenti né atei, perché quella consapevolezza renderebbe inutile qualsiasi bisogno di credere. Ma quando l’essere umano non è consapevole, vive di speranze e di immaginazioni e nella fede o nella mancanza di fede cerca un appoggio che gli consenta di agire in un determinato modo.” J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 21 Dicembre

ogni suo aspetto, perché la società è lui stesso; egli non è separato dalla società. Il fatto di aver prodotto dentro di sé una trasformazione radicale, che implica la totale scomparsa dell'avidità, dell'invidia, dell'ambizione, fa sì che egli non dipenda più dalle circostanze, sebbene ne sia il prodotto, a causa del cibo che mangia, dei libri che legge, dei film che va a vedere, dei dogmi, delle credenze, delle cerimonie religiose che sono alla base della cultura in cui è stato educato. Egli è un essere responsabile e quindi deve capire se stesso: deve capire che lui è il prodotto della società che egli stesso ha creato. E allora, se vuole scoprire la realtà deve cominciare da qui; non gli servirà andare al tempio o venerare un'immagine, costruita dalla mente o dalla mano dell'uomo. Altrimenti, come potrà scoprire qualcosa di nuovo, uno stato assolutamente nuovo?"¹⁵

Dall'età di quattordici anni quando imparò l'inglese che divenne la 'sua' lingua perse definitivamente il dialetto Telugu. Non gli fu insegnato il sanscrito che cercò di apprendere per diletto solo negli della maturità. In inglese scrisse tutte le opere, i diari, la corrispondenza e tenne la quasi totalità dei suoi discorsi pubblici. Parlava correntemente il francese e conosceva spagnolo, tedesco e italiano. La sua preparazione culturale può essere ragionevolmente considerata al livello di chi ha compiuto la scuola media-superiore, ma senza aver compiuto studi approfonditi, nemmeno su testi filosofici o religiosi, nonostante i suoi ventuno anni all'interno della teosofia. Da ragazzo probabilmente lesse i principali testi religiosi, in seguito non li ricordava a parte il *Cantico dei cantici* che apprezzava particolarmente. In genere leggeva opere di finzione letteraria, durante la gioventù poesie e romanzi, poi soprattutto romanzi gialli, ma non era un grande lettore. Tutto ciò va chiarito per un importante motivo filologico: nelle sue pubblicazioni si possono sentire

¹⁵ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium, 8 Dicembre

numerose risonanze, affinità o discordanze, ma l'autore non aveva opere precise di riferimento a cui rifarsi o con cui polemizzare. Krishnamurti era tutt'altro che una persona dotta o erudita e le assonanze che possono emergere nel suo linguaggio, a dispetto di ogni apparenza, non sono il frutto di uno studio e una conoscenza approfondita: "Io non leggo nessun libro religioso, filosofico, psicologico: basta andare dentro di sé, a una spaventosa profondità, e scoprire tutto".

Il linguaggio di Krishnamurti è semplice, non vi sono termini specialistici, non presenta problemi rilevanti di traduzione, ma nonostante ciò la sua gnoseologia ha attratto spesso scienziati di fama mondiale come il fisico David Bohm, il biologo Rupert Scheldrake, il premio Nobel per la medicina Maurice Wilkins, l'incontro coi quali ha dato luogo a pubblicazioni, a testimonianza della rilevanza anche teorica dell'autore.

Dopo il distacco dalla Società Teosofica viaggiò pressoché incessantemente per tutti i continenti tenendo continuamente dibattiti e discorsi pubblici, che venivano trascritti e pubblicati. Nei suoi itinerari percorse spesso l'Europa, gli Stati Uniti d'America, l'India e numerosi altri paesi. Attrasse e frequentò persone di diversa nazionalità, estrazione sociale, culturale.

Negli U.S.A., in Inghilterra e in India fondò scuole legalmente riconosciute che permettono l'accesso all'università nelle quali non si danno voti o giudizi agli studenti.

Anche gli aspetti pedagogici del suo insegnamento sono di notevole interesse.

L'arte dell'ascolto

Talvolta gli scritti o i discorsi dell'autore si aprono con riflessioni e inviti alla riflessione sulla natura e la dinamica dell'ascolto.

La parola 'arte' indica il processo di creazione di un ordine che può essere fisico, ma anche interiore: "C'è ordine, quando ogni cosa è al suo posto, non solo nell'ambiente in cui viviamo, ma anche dentro di noi. Anche nell'ascoltare deve esserci ordine"¹⁶, un ordine, un'armonia, che a livello psicologico non è originata dal pensiero, perché l'ordine può darsi solo quando il pensiero, necessario in taluni campi, non è presente in quella dimensione.

In genere, quando ascoltiamo, sia nella quotidianità sia in momenti particolari, richiamiamo immediatamente alla memoria quello che abbiamo sentito nel passato per confrontarlo con quello che sentiamo nel presente ed esprimere un giudizio, una valutazione, una conclusione. Il confronto mette in atto così 'il meccanismo del pensiero', che senza memoria, senza conoscenza, non potrebbe aver luogo. Il pensiero è, non solo legittimo, ma indispensabile nella ricerca scientifica e tecnologica, nell'acquisizione di una lingua, nel padroneggiare una tecnica, nell'esercitare un mestiere o anche semplicemente per trovare la strada di casa e in questi

¹⁶ J. Krishnamurti *La fine del dolore* ed. Aequilibrium p. 98

casi è auspicabile che funzioni in maniera logica, precisa, puntuale, ma in ambito psicologico, emotivo e relazionale costituirebbe un pericolo. Nell'ascoltare qualcuno siamo quasi sempre condizionati non solo dai nostri pregiudizi, dalla nostra educazione, dalle nostre idee e immagini mentali, dal nostro senso di appartenenza nazionale, razziale, religioso e politico, ma anche dalle nostre esperienze, idiosincrasie, angosce, paure, aspettative, desideri e speranze, che, formate dal passato, costituiscono uno schermo, una barriera, un ostacolo ad una reale comunicazione: "Ascoltate attraverso le vostre proiezioni, le vostre ambizioni, i desideri, le paure, le angosce? Ascoltate solo quello che volete sentire, solo quello che vi soddisfa e vi lusinga? Ascoltate solo quello che vi conforta e che attenua momentaneamente la vostra sofferenza? Se ascoltate attraverso lo schermo dei vostri desideri è ovvio che state ascoltando solo la vostra voce: state ascoltando solo i vostri desideri. Ma esiste un altro modo di ascoltare?"¹⁷

Il passato conscio e inconscio viene continuamente proiettato sul presente deformandolo, occultandolo, falsandolo. Questo processo è in atto da millenni e il nostro sistema educativo, formativo e sociale e i condizionamenti ambientali quotidiani contribuiscono a rafforzarlo. In questi casi non ascoltiamo pienamente quanto ci viene detto, perché i nostri pensieri e le nostre esperienze costituiscono una resistenza nei confronti di quanto ci viene detto. Nell'ascolto interpretiamo, traduciamo tramite la nostra conoscenza e in questo modo sentiamo il nostro stesso rumore, il nostro suono, così non ascoltiamo pienamente, completamente e in realtà non ascoltiamo affatto. Quindi la domanda fondamentale da porsi è se questo flusso del passato debba necessariamente esservi o possa aver termine. "Generalmente si sente con l'orecchio che riceve segnali fonetici e li trasmette al cervello, il quale

¹⁷ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 2 Gennaio

se ne dichiara d'accordo oppure no. Ma questo non è affatto ascoltare, bensì una semplice reazione meccanica, condizionata e priva di vita. C'è invece un'arte di ascoltare con attenzione completa e profonda che evita le trincee difensive del cervello, lasciandosi investire in modo innocente, senza il processo interpretativo dell'intelletto che è sempre basato su convinzioni già esistenti. Solo in tal caso infatti non è il passato che dà significato al presente, e il presente può avere la sua vita autonoma.”¹⁸ “C'è un modo di ascoltare che [...] non oppone alcuna resistenza. Questo non significa accettare tutto quello che viene detto. L'arte di ascoltare consiste proprio nell'ascoltare da una profondità tale che non esiste la possibilità di opporre alcuna resistenza. Ascoltare in questo modo richiede grande attenzione e dissolve completamente la struttura dei condizionamenti che hanno imprigionato il cervello”.¹⁹ Quando ascoltiamo con assoluta, piena, totale attenzione il passato si arresta, si dissolve, non getta la sua ombra sul presente: “Potete ascoltare quella campana senza nessuna associazione? Allora voi siete quel suono non qualcosa di separato”.²⁰ Ovviamente non si tratta di un'identità fisica, ma nemmeno di un'identificazione psicologica in quanto l'identità o l'identificazione si ha sempre fra due entità distinte mentre, in questo caso, si ha semplicemente l'assenza di qualsiasi separazione psicologica data dal pensiero, che fa dire all'autore: ‘allora voi siete quel suono’. Il pensiero, il passato riportato nel presente crea una separazione, una frammentazione del presente:

“Quando quella campana suonava, l'ascoltavate senza alcuna interpretazione, con assoluta attenzione? Se vi siete accorti che dicevate a voi stessi: ‘E' mezzogiorno’, ‘Che ora è?’, ‘E' ora di pranzo?’, allora vi siete accorti che in real-

¹⁸ J. Krishnamurti *Sintesi dell'insegnamento* ed. Età dell'acquario p. 106

¹⁹ J. Krishnamurti *La fine del dolore* ed. Aequilibrium p. 99

²⁰ J. Krishnamurti *Al di là della violenza* ed. Ubaldini p. 144

tà non prestavate completa attenzione a quel suono; quindi avete imparato, non vi è stato insegnato, che non stavate ascoltando”.²¹

Krishnamurti indica la possibilità di ascoltare senza questa frammentazione qualsiasi evento: il canto di un uccello, un ruscello, il passare di un treno, i suoi discorsi, ma anche i discorsi di chiunque altro. Così possiamo percepire la verità di quanto sentiamo, il vero nel falso e il falso in quanto falso: “Ciò che conta è scoprire la verità o falsità di ciò che viene detto. Se pensate che la tal cosa è importante perché la dice quella certa persona, allora non state davvero ascoltando, non state cercando di accertare autonomamente ciò che è vero e ciò che è falso. Ma vedete la maggior parte di noi ha paura di scoprire autonomamente ciò che è vero e ciò che è falso, e questo accade perché ci limitiamo ad accettare quello che gli altri dicono. La cosa importante è mettere in discussione le cose, osservarle, mai accettarle passivamente. Purtroppo, la maggior parte di noi ascolta soltanto coloro che considera grandi o le autorità riconosciute. Non ascoltiamo mai gli uccelli, il rumore del mare, oppure il mendicante. Così perdiamo quel che il mendicante ha da dire mentre potrebbe esserci del vero in ciò che dice il mendicante e, viceversa, nulla di vero nelle parole del ricco o del potente.”²² “L’ascolto genera un miracolo di totale libertà dalle affermazioni, vere o false che siano. La mia mente è totalmente attenta. L’attenzione significa non tracciare confini. Nel momento in cui traccio un confine inizio a lottare con lei, mi dichiaro d’accordo o in disaccordo. Nel momento stesso in cui l’attenzione erige una frontiera, nascono i concetti. Ma se ascolto totalmente senza la minima interferenza di pensieri o concetti, se ascol-

²¹ Ibidem

²² J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 251

to e basta, avviene il miracolo per cui l'attenzione totale mi libera, libera la mia mente da ciò che sento affermare".²³

Krishnamurti talvolta provoca i suoi ascoltatori: "Supponete di ascoltare un'affermazione come questa: 'E' il passato che dà significato al presente; quindi il presente non ha, di per sé, alcun significato!' Ascoltare un'affermazione del genere, senza fermarsi al semplice significato delle parole, vuol dire cogliere la verità o la falsità che contiene. [...] Potete ascoltare quella frase con tale attenzione da cogliere la verità che contiene, come se fosse il suono di una campana che si mette a squillare dentro di voi. Ma se ascoltate con distrazione, allora permettete all'intelletto di cominciare il suo lavoro di interpretazione. Quando la mente e il cervello sono completamente a disposizione dell'atto di ascoltare, senza creare alcuna contraddizione, senza dare alcuna interpretazione, allora in questo modo di ascoltare c'è profonda armonia. E' questa l'arte d'ascoltare".²⁴ Determinante quindi è l'attenzione, l'intensità del nostro ascolto. Ma l'attenzione non può essere diretta dal pensiero, dalla volontà, come potremmo essere tentati di fare perché il pensiero e quindi anche la volontà hanno origine dalla memoria e quindi fanno ancora parte di un processo che si origina nel passato: "Quando siete attenti, ovvero ascoltate, in quell'attenzione non c'è un centro che affermi: 'Sto imparando, sto ascoltando, sto vedendo'. C'è soltanto un enorme senso di interezza, che è guardare, ascoltare imparare. In una simile attenzione non si ha alcun movimento del pensiero. Una tale attenzione non può essere prolungata. Quando il pensiero sostiene che deve riuscire a raggiungere o ad attingere l'attenzione, il movimento del desiderio di afferrare l'attenzione è mancanza di attenzione. Essere consapevoli del movimento

²³ J. Krishnamurti *Un modo diversi di vivere* p. 103

²⁴ J. Krishnamurti *La fine del dolore* ed. Aequilibrium pp. 99-100

senza riguardo per l'attenzione è essere attenti".²⁵ Così anche proporsi di ascoltare il presente, cancellando con un atto della volontà il passato, costituisce una mancanza di attenzione e quindi un ascolto parziale. Ma vi è un altro possibile atteggiamento: "Potete sentire non solo ciò che sta dicendo chi vi parla, ma anche la vostra reazione a ciò che viene detto, senza correggerla per conformarla a ciò che si dice? Allora si ha un processo in corso: chi parla dice qualcosa che voi ascoltate insieme alle vostre reazioni, a ciò che viene detto, attribuite, così, spazio al suono delle vostre reazioni e anche a ciò che si dice. Ciò implica una tremenda attenzione, non sprofondare e perdurare in una sorta di trance. Se ascoltate, in tale ascolto si realizza un miracolo. Il miracolo consiste nel fatto che siete presenti interamente a quanto viene detto, ascoltandolo, e sentite anche le vostre stesse reazioni. E' un processo simultaneo. Ascoltate quanto viene detto e la vostra reazione ad esso, che è istantanea; ne ascoltate per intero il suono, il che significa disporre di spazio. Volgete tutta la vostra attenzione all'ascolto".²⁶

In questo modo non interveniamo, non agiamo, non cerchiamo di cambiare quello che sentiamo con le nostre convinzioni, giudizi, interpretazioni, o al contrario, non vogliamo sostituire quello che pensiamo con quello che abbiamo sentito; così l'incessante e conflittuale attività mentale, che vuole cambiare 'ciò che è' con ciò che dovrebbe essere, ha fine perché "quando ogni cosa è al suo posto, la mente si trova in uno stato di completo riposo".²⁷

Anche l'interpretazione è un ascolto parziale: "Perciò bisogna che vi ascoltate senza tradurre nel mio linguaggio o interpretare a modo mio quello che state dicendo; se vi ascoltate solo vagamente perché potreste dirmi qualcosa che mi spaventa allora la

²⁵ J. Krishnamurti *La luce che è in noi* ed. Guanda p. 49

²⁶ *Ibidem* p. 106

²⁷ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 105

mente sarà disturbata, instabile, mutevole, inconsistente. Mentre se voglio veramente ascoltare quello che dite la mente deve essere quieta. Allora la comprensione ha una profondità che va oltre il lavoro intellettuale o verbale”.²⁸

L’ascolto vero e proprio è possibile dove vi è silenzio, tranquillità interiore: “L’ascolto scaturisce dalla completa tranquillità, dal totale silenzio”.²⁹ “C’è un ascoltare che viene dal silenzio? Ecco l’attenzione, non è legata al tempo perché nel silenzio io non desidero niente. Non cerco di imparare qualcosa su me stesso, non sarò premiato né punito. Nel silenzio assoluto io ascolto”.³⁰ “Per ascoltare si deve avere una quiete interiore, una libertà dallo sforzo di acquisire, un’attenzione rilassata. Questo stato vigile e passivo insieme è in grado di udire ciò che è al di là delle conclusioni verbali.[...] Moltissimi di noi cercano risultati, vogliono raggiungere scopi, siamo perennemente occupati a sopraffare e a conquistare, onde non c’è ascolto alcuno. E’ soltanto ascoltando che si ode il canto delle parole”.³¹ E il silenzio comporta una vigile e rilassata attenzione.

In questo processo è estremamente importante capire il ruolo del linguaggio, delle parole e il loro rapporto con la realtà e con la realtà che noi stessi siamo: “La parola è il mezzo attraverso il quale il pensiero si esprime. Il pensiero può esprimersi senza la parola? Certo che può; un gesto, uno sguardo, un cenno del capo e così via. Senza la parola, il pensiero può esprimersi in modo molto, molto limitato. Quando volete esprimere qualcosa di molto complesso attraverso il pensiero, la parola è necessaria. Ma la parola non è [...] la condizione reale”.³² Se il pensiero

²⁸ J. Krishnamurti *Domande e risposte* ed. Ubaldini p. 83

²⁹ J. Krishnamurti *Diario* ed. Ubaldini p. 24

³⁰ J. Krishnamurti *Un modo diverso di vivere* ed. Ubaldini p. 108

³¹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 170

³² J. Krishnamurti *La visione profonda* ed. Ubaldini p. 121

può esprimersi anche al di là dell'espressione verbale, non esiste pensiero che non sia linguaggio, simbolo, immagine, rappresentazione.

Il linguaggio è pensiero e nell'ascolto è importante capire che la realtà non è misurabile dal pensiero, dalle parole: "Il pensiero è il prodotto del passato, esiste soltanto attraverso la verbalizzazione, simboli e immagini".³³ "La parola è differente dalla realtà (*fact*)? Da 'ciò che è' (*what is*)? La parola 'porta' non è la realtà effettiva (*actuality*). Così la parola non è la cosa".³⁴ "La parola 'violenza' è la realtà effettiva? La parola è la descrizione. Così la descrizione non è il descritto".³⁵ "Il simbolo non è mai il reale; la parola 'erba' non è l'erba dei campi [...] La parola non contiene mai il tutto per quanto ingegnosa ne sia la descrizione. La parola 'sacro' non ha significato in sé, diventa sacro soltanto nel suo rapporto con qualcosa di illusorio o di reale".³⁶

Krishnamurti è pienamente consapevole che anche le sue parole non sono 'il descritto' e invita a tenerlo sempre presente: "Chi vi parla non sta facendo altro che descrivere, e ciò che è descritto non è la realtà. La parola non è la cosa; la parola 'albero' non è la realtà che è l'albero. Se osservate l'albero, la parola conta ben poco".³⁷

E qual è il nostro rapporto con il linguaggio?

"Così domando a me stesso: 'sono catturato dalle parole?' La parola, l'associazione, e tutti i ricordi che vengono risvegliati dalla parola".³⁸ "E così mi dico: 'La mia mente è libera dalla parola?' E la parola include la condanna, la giustificazio-

³³ J. Krishnamurti *Sull'amore* ed. Ubaldini p. 44

³⁴ J. Krishnamurti *La visione profonda* ed. Ubaldini p. 120

³⁵ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org (sito web per la consultazione di tutte le opere dell'autore in originale) 5th Public Dialogue 4th August 1974 paragrafo 61

³⁶ J. Krishnamurti *Diario* ed. Ubaldini p. 39

³⁷ J. Krishnamurti *Sul vivere e sul morire* ed. Ubaldini p. 119

³⁸ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 5th Public Dialogue 4th August 1974 § 63

ne e tutte le associazioni implicate in quella parola”.³⁹ “La maggior parte dell’umanità vive di parole e non va oltre le parole”⁴⁰ perché vi è un processo di identificazione col linguaggio, con un simbolo o un insieme di simboli.

Nell’ascolto va lasciato da parte ogni atteggiamento sentimentale, non per una fredda e neutrale presenza, ma per intensa partecipazione: “L’abitudine della parola, il contenuto emozionale della parola, le nascoste implicazioni della parola impediscono la libertà dalla parola”.⁴¹ “Noi reagiamo alle parole. Parole come ‘Dio’, ‘amore’, ‘comunismo’ e ‘democrazia’ creano in noi precise implicazioni nervose e psicologiche, non è così? Quando crediamo in Dio e parliamo di lui ci sentiamo meglio. Parole, simboli e immagini hanno un’enorme importanza per tutti noi, molto più dei fatti, perché senza le parole non possiamo pensare”.⁴² “Le mere parole hanno un significato straordinario per tutti noi; hanno un effetto neurologico le cui sensazioni sono più importanti di ciò che si trova al di là del simbolo”.⁴³ “E’ molto importante essere consapevoli del fatto che certe parole provocano in noi una reazione nervosa, emotiva o intellettuale di approvazione o di condanna. Quando vi autodefinite gelosi ad esempio, immediatamente bloccate ogni ulteriore indagine, rinunciando a penetrare l’intero problema della gelosia.

Allo stesso modo, ci sono molte persone che dicono di lavorare per la fratellanza, e tuttavia ciò che fanno è contro la fratellanza; ma non se ne rendono conto, perché la parola ‘fratellanza’ ha per loro un certo significato di cui sono già convinti; non approfondiscono la questione e così non scoprono mai come stanno le cose indipendentemente dalle reazioni nervose o emotive che la parola suscita. Questa

³⁹J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 5th Public Dialogue 4th August 1974 § 71

⁴⁰ J. Krishnamurti *Un modo diverso di vivere* ed. Ubaldini p. 36

⁴¹ J. Krishnamurti *Taccuino* ed. Ubaldini p. 173

⁴² J. Krishnamurti *Sul vivere e sul morire* ed. Ubaldini pp. 34-35

⁴³ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* p. 63

dunque è la prima cosa da fare: sperimentare e scoprire se vi è possibile guardare alle cose senza le implicazioni elogiative o dispregiative associate a certe parole”.⁴⁴

Alcune riflessioni di Krishnamurti sono molto vicine a certe frasi di Ryle: “Il linguaggio – ossia l’uso delle parole, il significato delle parole, la sintassi – guida la maggior parte di noi [...] Non so se ne siete consapevoli. E se usate il linguaggio – senza permettere che vi guidi – usate le parole senza alcun contenuto emotivo. In quel caso c’è la possibilità di una comunicazione esatta”.⁴⁵

Talvolta Krishnamurti esemplifica questo ascolto, che implica una comunicazione senza sentimentalismi o romanticismi, ma dove è presente l’affetto, come la conversazione tra due vecchi amici che discutono, che esaminano, che mettono in questione, non per prevalere l’uno sull’altro, ma per vedere come le cose stanno: “La comunicazione tra noi implica [...] che non solo voi dobbiate capire le parole che uso, ma che si debba entrambi, voi ed io, essere contemporaneamente intensi, non un momento in ritardo o un momento in anticipo, ed essere capaci di incontrarci allo stesso livello. E questa forma di comunicazione non è possibile quando interpretate quello che leggete secondo la vostra conoscenza, il vostro piacere o le vostre opinioni, o quando fate uno sforzo tremendo per comprendere”.⁴⁶ “Le parole vanno usate, ma la comunicazione è sia verbale sia non verbale. Ovvero, sia voi sia chi vi parla, dobbiamo indagare allo stesso tempo, allo stesso livello, con la medesima intensità. Allora la comunione fra voi e chi vi parla è possibile”.⁴⁷ L’ascolto autentico non esclude la critica e non è distaccato, analitico, freddo, ma ap-

⁴⁴ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 283

⁴⁵ J. Krishnamurti *Sulla libertà* ed. Ubaldini p. 137

⁴⁶ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 81

⁴⁷ J. Krishnamurti *La luce che è in noi* ed. Guanda pp. 91-92

passionato, profondamente interessato: “Ascoltare con amore non significa che non dobbiamo essere critici, che dobbiamo accettare ogni cosa che viene detta. Non significa che dobbiamo approvare o negare. Voi ascoltate con cura, affetto, con un senso di comunicazione reciproco. Per questo dobbiamo avere amore. Probabilmente è ciò che si sta perdendo. Noi siamo terribilmente intellettuali, troppo romantici, troppo sentimentali. Tutto ciò nega l’amore.[...] Senza questa qualità di affetto, cura, amore e compassione, giochiamo solamente con le parole, rimanendo superficiali, antagonisti, assertivi, dogmatici, e così via. E rimanendo soltanto sul piano verbale, non c’è nessuna profondità, qualità, nessun profumo”.⁴⁸

L’ascolto necessita di una sensibilità che non si lascia intrappolare dalle abitudini, perché le abitudini sono l’ottundimento della sensibilità: “Voi sentite un certo tipo di musica che vi piace e l’ascoltate giorno dopo giorno, tutte le note, le sfumature, il silenzio tra le note, la profondità del suono, così gradualmente vi ci abituate. Così non c’è più l’enorme bellezza, che era iniziata quando l’avete sentita per la prima volta. Così perdete l’arte dell’ascolto. L’arte dell’ascolto è ascoltare non solo le parole, ma parlare insieme e andare al di là delle parole all’essenza, al significato, al senso, così che noi non stiamo solo ascoltando le parole, la cadenza delle parole, ma anche ascoltiamo qualcosa che giace al di là delle parole. Questa è l’arte dell’ascolto”.⁴⁹

Ma ascoltare non è solo ascolto di suoni, parole o rumori, ma anche di emozioni, stati d’animo e in questo caso è usato dal nostro autore come sinonimo di guardare, di vedere, di comprendere: “Così se guardate molto attentamente il senso della paura ascoltate tutta la sua storia. Sapete che quando un bambino vi sta raccontan-

⁴⁸ J. Krishnamurti *Bulletin 72 (First Bulletin of 1997)* Ed. Krishnamurti Foundation Trust p. 3

⁴⁹ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 4th Public Talk 1st February 1981 § 12

do una storia, se lo state ascoltando non lo interrompete nel mezzo di essa, voi la ascoltate, voi la ascoltate con grande interesse perché lui gioisce nel raccontare qualche storia che ha inventato e voi l'ascoltate con interesse, con affetto, anche se potrebbero esserci delle cose insensate voi siete pienamente attenti, così voi ascoltate, ascoltate, ascoltate. Allo stesso modo ascoltate la paura fino a quando la sua storia è completa. Allora voi vedrete che non ci sarà per niente paura".⁵⁰

Sensazione, percezione, esperienza.

⁵⁰ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 4th Public Talk 1st February 1981 § 18

1. L'incontro con Huxley

Nella primavera del 1938, fra Krishnamurti e Aldous Huxley, ebbe inizio una fraterna amicizia caratterizzata da reciproca stima e da una frequentazione talvolta assidua⁵¹, permessa anche dal fatto che i continui viaggi di Krishnamurti furono interrotti dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, perché trovandosi in quel momento negli U.S.A. con un passaporto straniero, nel suo caso indiano, non poteva uscire dai confini sino alla fine del conflitto. In novembre Huxley che aveva problemi molto gravi alla vista iniziò a curarsi gli occhi col metodo messo a punto dal medico americano W.H. Bates, consistente in esercizi oculari. Da allora, lo stesso Krishnamurti avrebbe praticato quotidianamente il metodo, non perché avesse problemi con gli occhi, ma come cura preventiva in quanto questi esercizi non solo contribuiscono a riabilitare disfunzioni oculari, ma anche a distendere e rendere più riposante la vista a chi non ha particolari problemi. Spesso parlarono tra loro delle percezioni e della cecità.⁵²

Molti anni dopo, quando gli fu fatta una domanda sui sensi, Krishnamurti parlò dell'incontro con un suo amico cieco, delle loro discussioni sui sensi, del fatto che in seguito, passò una settimana da solo, con gli occhi bendati, per vedere cosa accadeva quando un senso da cui dipendiamo non ci fosse più. Disse che ogni poro del suo corpo era pienamente vigile, ogni senso funzionava con intensità, compen-

⁵¹ M. Lutyens *La vita e la morte di Krishnamurti* ed. Ubaldini p. 102

Huxley diventerà il direttore della scuola fondata da Krishnamurti negli U.S.A. e sarà l'unico a scrivere un'ampia introduzione ad un suo libro al momento della pubblicazione.

⁵² P. Jayakar *J. Krishnamurti* ed. Penguin p. 90

sando il senso perso, e che ogni cosa doveva essere al giusto posto sia internamente che esteriormente.⁵³

A testimonianza dell'efficacia e della filosofia di questi esercizi, Huxley nel 1942 pubblicò il libro *The Art of Seeing*⁵⁴. Vale la pena di riportare la parte centrale del capitolo 'Sensazione + selezione + percezione = visione', perché probabilmente è nato da una riflessione comune con Krishnamurti sull'argomento, da un'interazione di reciproche influenze: "Nel processo della visione, mente, occhi e sistema nervoso sono strettamente associati in un tutto unico. Influenzando uno di questi elementi si influenzano tutti gli altri. [...] Il processo della visione può essere scisso analiticamente in tre processi distinti: sensazione, selezione e percezione.

Oggetto della sensazione è un complesso di *sensa* che si trovano in un determinato campo. (Un *sensum* visivo è una delle chiazze colorate che formano, per così dire, il materiale grezzo della visione e il campo visivo è la totalità di tali chiazze colorate di cui si può avere la sensazione in qualsiasi momento).

La sensazione è seguita dalla selezione, un processo per cui una parte del campo visivo viene distinta e sceverata dal complesso. Questo processo ha come fondamento fisiologico il fatto che l'occhio registra le sue immagini più chiare nella parte centrale della retina, la regione maculare, che ha nella piccolissima *fovea centralis* il punto dove la visione è più distinta. La selezione, naturalmente, ha anche una base psicologica, perché in qualsiasi momento c'è in generale nel campo visivo qualcosa che ci interessa distinguere più chiaramente di tutto il resto.

Il processo finale è quello percettivo. Esso comporta il riconoscimento del *sensum* sentito e selezionato come apparenza di un oggetto fisico esistente nel mondo

⁵³ P. Jayakar J. *Krishnamurti* ed. Penguin p. 90

⁵⁴ (Trad. it.) *L'arte di vedere* ed. Adelphi.

esterno. È importante ricordare che gli oggetti fisici non ci vengono offerti come dati primari. Ciò che ci viene dato è soltanto un complesso di *sensa*, e un *sensum*, nel linguaggio del dott. Broad, è qualcosa di ‘non referenziale’. In altre parole, il *sensum*, come tale, è semplicemente una chiazza colorata senza alcun riferimento a un oggetto fisico esterno. Quest’ultimo appare soltanto una volta che il *sensum* sia stato selezionato, e che venga usato poi per percepire. È la nostra mente che interpreta il *sensum* come l’apparenza di un oggetto fisico esistente nel mondo esterno”.⁵⁵

Gli esercizi si muovono in una prospettiva che tiene in massimo conto degli aspetti psicologici della vista perché “il complesso psicofisico umano è una singola unità e ogni disfunzione psicologica si traduce in disfunzione fisiologica”.⁵⁶ “Quando sull’io cosciente gravano con peso eccessivo emozioni come il timore, la collera, la preoccupazione, l’afflizione, l’invidia, l’ambizione, allora la mente e il corpo soffrono insieme. Una delle più importanti funzioni psicologiche che di solito ne risente maggiormente è quella della vista, in parte attraverso un’azione diretta sui sistemi nervoso, ghiandolare e circolatorio, in parte indebolendo l’effi-

⁵⁵ Inoltre “dal comportamento dei bambini nella primissima infanzia risulta chiaro che noi non entriamo nel mondo dotati di una capacità di percezione già matura. Il neonato comincia col *sentire* una massa di *sensa* vaghi e indeterminati, che egli non seleziona e meno ancora percepisce come oggetti fisici. A poco a poco comincia a discriminare quei *sensa* che presentano per i suoi fini particolari, maggior valore e significato, e con essi gradualmente perviene, attraverso un processo interpretativo, alla percezione degli oggetti esterni. Questa facoltà di interpretare i *sensa* come oggetti fisici esterni è probabilmente innata, ma richiede, per manifestarsi in modo adeguato, un bagaglio di esperienze precedenti e una memoria capace di ritenerle. L’interpretazione dei *sensa* come oggetti fisici diventa rapida e automatica soltanto quando la mente può far ricorso a passate esperienze di *sensa* analoghi interpretati con successo in modo simile. Negli adulti i tre processi della sensazione, della selezione, della percezione sono pressoché simultanei. Abbiamo coscienza soltanto del processo complessivo (la visione degli oggetti) e non dei processi sussidiari che culminano nella visione. Inibendo l’attività interpretativa della mente, è possibile farsi una pallida idea di quel che sia un *sensum* grezzo, quale si presenta agli occhi del neonato. Ma si tratta comunque di un’idea assai imperfetta e di breve durata. Per gli adulti il completo recupero dell’esperienza della sensazione pura, senza percezione degli oggetti fisici, è possibile, nella maggior parte dei casi, soltanto in certe condizioni anormali, quando i livelli superiori della mente siano stati incapacitati da farmaci o da malattie.” A. Huxley *L’arte di vedere* pp. 37-40

⁵⁶ A. Huxley *L’arte di vedere* p. 134

cienza della mente”.⁵⁷ “L’io cosciente, come sa già da un pezzo la scienza medica, ha una parte importante nell’indebolire le resistenze del corpo e nel predisporlo alla malattia. Quando è troppo agitato o spaventato, quando si tormenta o si angoscia troppo a lungo e con troppa intensità, l’io cosciente può ridurre il proprio corpo in un tale stato che il poveretto svilupperà, per esempio, ulcere gastriche, tubercolosi, malattie coronariche e un’intera folla di disordini funzionali di ogni tipo e gravità. È stato dimostrato che perfino la carie, nei bambini, è spesso in relazione con stati di tensione emotiva dell’io cosciente. È pertanto inconcepibile che una funzione in così intima relazione con la nostra psiche come la vista non resti influenzata da stati di tensione aventi la loro origine nell’io cosciente. Infatti è materia di comune esperienza che il potere visivo subisce un forte indebolimento negli stati di sofferenza emotiva. Le tecniche dell’educazione visiva permettono di scoprire fino a che punto l’io cosciente possa ostacolare i processi visivi, perfino in assenza di emozioni dolorose. [...] Nella vista come nelle altre abilità psicofisiche, l’ansia di far bene finisce col danneggiare il proprio scopo; essa, infatti, produce tensioni psicologiche e fisiologiche, e la tensione è incompatibile con i giusti mezzi per il conseguimento del nostro scopo, vale a dire un normale e naturale funzionamento”.⁵⁸ “La grande verità spirituale scoperta dai maestri della preghiera che ‘quanto più c’è Io, tanto meno c’è Dio’ è stata riscoperta più volte, in ambito psicologico, dagli esperti nelle varie arti e attività specializzate. Anche qui quanto più c’è io tanto meno c’è Natura, cioè il funzionamento proprio e corretto dell’organismo”.⁵⁹ La tematica dell’assenza o della presenza dell’«io», è estremamente importante nelle riflessioni di Krishnamurti sulla bellezza: lo vedremo col dovuto

⁵⁷ A. Huxley *L’arte di vedere* pp. 135-136

⁵⁸ A. Huxley *L’arte di vedere* pp. 35-36

⁵⁹ A. Huxley *L’arte di vedere* pp. 34-35

rilievo nel prossimo capitolo.

In tutto il libro viene chiarito come lo sforzo di vedere, e quindi la volontà dell'io, invece di facilitare la visione, la ostacola, portando i muscoli degli occhi e tutti le parti che li compongono ad una staticità piena di tensioni, che peggiorano la percezione. Gli esercizi hanno lo scopo di ridare agli occhi una distensione dinamica, un'attenzione rilassata che ripristina le naturali capacità percettive.

Anche in Krishnamurti troviamo riflessioni analoghe, ma il tema dello sforzo, della costrizione e delle loro implicazioni e conseguenze sono estese a tutto il campo psicologico. Lo sforzo psicologico, come sforzo per la comprensione, la volontà, come lotta per essere, per conservare, per divenire, per il potere è spesso presente nelle sue considerazioni: “È assai importante comprendere che cosa intendiamo per lotta, conflitto o sforzo. Lo sforzo non significa forse una lotta per mutare ciò che è in ciò che non è, o in ciò che dovrebbe essere o dovrebbe accadere? [...] Lottiamo continuamente per evitare di affrontare ciò che è. Vediamo così che lo sforzo è un conflitto o una lotta per trasformare ciò che è in qualche cosa che si desidera sia. Parlo soltanto del conflitto psicologico, non della lotta con un problema fisico. [...] Lo sforzo è una distrazione da ciò che è. Nel momento in cui accetto ciò che è non vi è conflitto. Qualsiasi forma di conflitto o di lotta denuncia distrazione; e la distrazione, cioè lo sforzo, dovrà esistere finché psicologicamente desidererò trasformare ciò che è in qualcosa che *non è*. [...] Per sforzo intendiamo l'ansia di compiere se stessi, di diventare qualche cosa, non è così? Io sono questo, e desidero diventare quello; non sono quello, devo diventarlo. Nel diventare 'quello', vi è lotta, battaglia conflitto; in questa battaglia ci interessiamo inevitabilmente di giungere a un risultato mediante la conquista di una meta; cerchiamo

il compimento del sé in un oggetto, in una persona, in un'idea, e ciò esige continua battaglia, lotta, lo sforzo di divenire, di compiersi. Perciò riteniamo che lo sforzo sia inevitabile; ed io mi domando se *sia* veramente inevitabile, quest'ansia di diventare qualche cosa. Perché esiste? Ove si ha il desiderio di compiere, a qualsiasi grado e a qualsiasi livello, dev'esservi lotta. Il risultato è il motivo, la spinta dietro lo sforzo; e in chiunque, nel grande dirigente, nella donna di casa, in un poveraccio, c'è sempre la battaglia per diventare, per compiere, per continuare.”⁶⁰ “E' molto importante capire come ogni sforzo svii da una percezione diretta”.⁶¹

Troviamo significativamente in questo periodo anche riflessioni su una corretta, appropriata tensione psicologica necessaria per la comprensione, descritta come vigile passività, che non indulge alla pigrizia o ad uno stato di dormiveglia, ma è estrema vigilanza: “La piena consapevolezza non è data da un'intensità di giusta tensione? La consapevolezza è necessaria per la comprensione; abbiamo bisogno di un'energica attenzione se vogliamo comprendere il pieno significato di un problema. Il rilassamento è necessario, qualche volta benefico, ma non è la consapevolezza, la giusta tensione necessaria per il processo della comprensione? Le corde del violino non devono essere accordate o tese per produrre la giusta tonalità? Se sono tese troppo si rompono e se non sono tese o accordate esattamente non danno la tonalità corretta. Saggiamente ci fermiamo quando i nostri nervi sono troppo affaticati; la tensione che va oltre il limite della sopportazione causa varie forme di disordini fisici e mentali. Non è necessaria la consapevolezza, il movimento e la tensione della mente per la comprensione? La comprensione è il risul-

⁶⁰ J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini pp. 52-54

⁶¹ J. Krishnamurti *Domande e risposte* ed. Ubaldini p. 57

tato del rilassamento, della disattenzione o arriva con la consapevolezza in cui non c'è tensione causata dal desiderio di comprendere, di ottenere? Non è la tranquillità una condizione necessaria per una profonda comprensione?"⁶² "Il predominio del valore dei sensi non può portare salute ed equilibrio. Dev'esserci autoconsapevolezza, una tensione psicologica. La tensione non è necessariamente dannosa; dev'esserci il giusto impiego della mente. Solo quando la tensione non è utilizzata in modo appropriato conduce alle difficoltà psicologiche e alle illusioni, a cattiva salute, agli squilibri. La tensione del giusto tipo è essenziale per la comprensione; essere prontamente e passivamente consapevoli è dare piena attenzione senza il conflitto degli opposti. Solo quando questa tensione non è opportunamente capita ci conduce alle difficoltà; vivere, relazionarsi, pensare esigono un'elevata sensibilità, una giusta tensione."⁶³ Se Huxley sottolinea come l'assenza di sforzi e la giusta tensione sono importanti nell'arte di vedere, nell'interazione fra occhi, sistema nervoso e mente, Krishnamurti mette in evidenza che lo sono non solo nell'attività percettiva, ma anche per la comprensione in genere. Anche nei testi e nelle pratiche taoiste, come in quasi tutte le arti marziali possiamo trovare evidenziata l'importanza di un'attenzione vigile, ma allo stesso tempo rilassata. Bisogna ricordare a questo proposito, che Krishnamurti praticava quotidianamente gli esercizi dello yoga come pratica importante per la salute del corpo, anche se non gli attribuiva un particolare significato spirituale o metafisico e talvolta riferiva che importanti maestri di yoga invitavano a non fare sforzi nella pratica⁶⁴. Dagli anni '60 in poi il

⁶² J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 9th Public Talk, Ojai, 1945 §§ 25-27

⁶³ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org 7th Public Talk, Ojai, 1945 § 29

⁶⁴ Krishnamurti imparò gli *asana* dal famoso maestro B.K.S. Iyengar, e successivamente fu seguito da Desikachar, entrambi allievi di Krishnamacharia.

tema dello sforzo psicologico di essere, di divenire, di comprendere, è indagato minuziosamente e visto come connaturato ad una disposizione egocentrica che impedisce una genuina comprensione.

Leggendo *Le porte della percezione* di Huxley sembra esservi invece stata una significativa divergenza con Krishnamurti sull'uso di sostanze psicotrope o allucinogene come valida fonte di autoconoscenza. Krishnamurti esclude che la ricerca di qualsiasi sensazione e di qualsiasi esperienza ci possa essere d'aiuto in questo proposito.

2. 'Circolo percettivo-interpretativo'

Krishnamurti di solito non si preoccupa di dare definizioni analitiche e definitive di 'percezione' e 'sensazione', ma esse vengono esaminate e riesaminate nella loro relazione col pensiero, l'esperienza, il desiderio. Mettendo insieme le numerose riflessioni dell'autore in proposito, vediamo delinearsi quello che potremmo definire un circolo 'percettivo-interpretativo', che sarebbe presente nel nostro processo conoscitivo: in genere dalla percezione si originano il contatto (reale o immaginario), la sensazione, l'esperienza, la conoscenza, la memoria, il pensiero, le opinioni, le credenze, l'educazione, le tradizioni, l'ambiente, che a loro volta con-

dizionano la percezione. Non sempre questa sequenza viene data in questo stesso ordine, ma il senso complessivo della riflessione rimane coerente. “La percezione con una certa direzione, un pregiudizio, una fissazione è un’illusione, essa viene distorta, colorata, distrutta dalla credenza, dal pregiudizio, dall’opinione, da una conclusione”.⁶⁵ Se invece la percezione è ‘pura’, cioè senza alcun motivo, distorsione o pregiudizio allora quella è un’autentica percezione.⁶⁶ Dato che siamo condizionati dal passato, non solo dalle tradizioni, dalla nostra educazione, ma anche dalle nostre personali esperienze che danno luogo a paure e desideri non abbiamo un’autentica percezione: “La mente è lo strumento della percezione e per avere una percezione veritiera, la mente deve essere rettificata, purificata da ogni condizionamento, da ogni paura. Inoltre la mente deve essere libera da ogni conoscenza [...] L’enorme capacità della mente di inventare, di immaginare, di speculare, di pensare non deve forse essere accantonata di modo che la mente sia molto chiara e molto semplice? Solo la mente innocente, infatti, la mente che ha avuto un’esperienza molto vasta e tuttavia è libera dalla conoscenza e dall’esperienza, solo una mente simile può scoprire ciò che è più di cervello e mente. Altrimenti quel che scoprite si colora delle esperienze precedenti, e l’esperienza è il risultato di condizionamenti.”⁶⁷ L’esperienza passata viene proiettata sulla percezione del presente modificandola, deformandola, falsificandola. Senza la proiezione del passato non abbiamo esperienza, ma l’esperire, che è privo del dualismo fra chi esperisce e l’esperienza: “Nel momento dell’esperire, non si è consapevoli di se stessi in quanto soggetti che esperiscono distinti dall’esperienza; si è in uno stato dell’e-

⁶⁵ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org Madras, 3rd January 1979 § 14,16

⁶⁶ J. Krishnamurti *The Krishnamurti Text Collection* www.kinfonet.org Madras, 3rd January 1979 § 19

⁶⁷ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 281

sperire. Si prenda un esempio assai familiare: la rabbia. Nel momento in cui si è arrabbiati, non esistono né colui che esperisce (*experier*), né l'esperienza (*experience*), ma soltanto l'esperire (*experiencing*). Non appena ne siamo fuori, un secondo dopo la sensazione di rabbia, ecco manifestarsi il soggetto che esperisce e l'esperienza, l'attore e l'azione con un fine in vista, quello di liberarsi dell'ira o di soffocarla. Siamo ripetutamente in questo stato dell'esperire, ma ne veniamo fuori sempre, gli attribuiamo un nome e lo registriamo, dando in tal modo continuità al divenire.”⁶⁸ L'esperienza nasce nel processo di categorizzazione del pensiero, del linguaggio: “Non c'è esperienza a meno che non abbia luogo contemporaneamente un processo di denominazione. Se non riconosco qualcuno come posso avere l'esperienza di incontrarlo? [...] In altri termini, se non reagisco in base ai miei ricordi, ai miei condizionamenti, ai miei pregiudizi, come faccio a sapere che ho avuto un'esperienza? C'è poi la proiezione dei vari desideri. Desidero essere protetto, avere sicurezza interiore; oppure desidero avere un maestro, un guru, un insegnante, un Dio; e ho esperienza di ciò che ho proiettato; ossia ho proiettato un desiderio che ha assunto una certa forma alla quale ho dato un nome e a quello reagisco. E' una mia proiezione. Io le ho dato un nome. Quel desiderio che mi procura un'esperienza mi fa dire: ‘Ho avuto un'esperienza’. [...] Il desiderio è ciò che chiamo esperienza, non è così?”⁶⁹ L'esperienza nasce così con il processo di denominazione e memorizzazione, mentre l'esperire ne è privo: “L'esperienza è il ricordo dell'esperire⁷⁰, non è così? Quando l'esperire ha termine, c'è l'esperienza, il risultato. Mentre si esperisce non c'è esperienza; l'esperienza non è che il ricor-

⁶⁸ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 31

⁶⁹ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 58

⁷⁰ Ritengo sia talvolta preferibile tradurre ‘*experiencing*’ con ‘esperire’ piuttosto che con ‘sperimentare’, come hanno fatto i traduttori.

do dell'esperire. A misura che lo stato dell'esperire si dissolve comincia l'esperienza. L'esperienza non fa che impedire sempre l'esperire, la vita vissuta.”⁷¹ L'esperienza è possibile solo perché vi è un riconoscimento: “Ogni esperienza lascia un segno, e poiché ci sono anche altri segni, impronte di esperienze precedenti, così ogni nuova esperienza viene tradotta dall'esperienza precedente, dalla precedente impronta, dal precedente ricordo. Osservatelo dentro di voi. Si scopre che l'esperienza non può mai liberare la mente, mai; vediamo che se riconosciamo un'esperienza è soltanto perché l'abbiamo già sperimentata, altrimenti non la riconosceremo.”⁷² “Colui che fa esperienza è il fatto sperimentato; altrimenti non potrebbe riconoscere l'esperienza e non la chiamerebbe esperienza; l'esperienza è già in lui prima che la riconosca. Il passato dunque è sempre in opera e si riconosce: il nuovo viene inghiottito dal vecchio.”⁷³

Talvolta si rimane sconcertati dal radicalismo di alcune affermazioni che mettono in crisi il nostro senso comune: “La maggior parte della gente è passata attraverso le più diverse esperienze: non soltanto esperienze sensorie, ma esperienze che hanno lasciato uno strascico di reazioni emotive, di immaginazioni fantastiche, di sentimenti romantici. Eppure tutte queste esperienze non sono niente di più di qualcosa di superficiale, di insignificante. Forse qualsiasi esperienza è insignificante in se stessa.”⁷⁴ L'intelligenza non si appoggia a nessuna esperienza, ma è un'indagine esplorativa che non si basa sul passato: “Essere la luce di se stessi nega qualsiasi esperienza. Colui che sta facendo l'esperienza, come esperiente ha bisogno dell'esperienza per esistere e, per quanto profonda o superficiale possa

⁷¹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 154

⁷² J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 116

⁷³ J. Krishnamurti *L'uomo alla svolta* ed. Ubaldini p. 114

⁷⁴ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 182

essere, il bisogno aumenta ogni volta. L'esperienza è conoscenza, tradizione; colui che fa l'esperienza divide se stesso per discernere tra gioia e sofferenza, benessere e disturbo. Il credente esperisce in accordo con il suo credo, con il suo condizionamento. Queste esperienze vengono dal conosciuto perché il riconoscimento è essenziale, senza di esso non c'è alcuna esperienza. Ogni esperienza lascia un segno, a meno che non la si interrompa sul nascere. Ogni reazione a una sfida è un'esperienza ma, quando la reazione viene dal conosciuto, la sfida perde in novità e vitalità; in quel momento iniziano il conflitto, i disturbi e le attività nevrotiche. La vera natura della sfida è quella di chiedere, disturbare, svegliare, capire. Ma quando la sfida è tradotta nel passato viene evitato il presente. La convinzione dell'esperienza è la negazione della domanda. L'intelligenza è la libertà di chiedere, di investigare. I credi, le ideologie e l'autorità ostacolano la capacità di penetrazione che viene soltanto con la libertà.⁷⁵ "L'esperienza è una cosa e l'esperire un'altra. L'esperienza è una barriera allo stato dell'esperire. [...] La vita è il presente non l'esperienza. Il peso e la forza dell'esperienza adombrano il presente e così l'esperire diviene l'esperienza. La mente conosce soltanto la continuità e non può mai ricevere il nuovo finché esiste la sua continuità. Ciò che è continuo non può mai essere in stato dell'esperire. L'esperienza non è il mezzo per esperire, l'esperire essendo uno stato senza esperienza. L'esperienza deve cessare perché l'esperire cominci. La mente può invitare soltanto la sua propria proiezione, il cognito. Non può esservi l'esperire dell'incognito se non quando la mente cessi di sperimentare. Il pensiero è l'espressione dell'esperienza; il pensiero è la reazione della memoria; finché intervenga il pensiero non potrà esservi l'esperire. Non vi sono mezzi, metodi per por fine all'esperienza; poiché gli stessi mezzi rappresen-

⁷⁵ J. Krishnamurti *Diario* ed. Ubaldini p. 72

tano un ostacolo all'esperire. [...] L'umiltà è essenziale per l'esperire. Ma come la mente è sollecitata ad assorbire in esperienza l'esperire! Ma come è pronta a pensare al nuovo facendolo così antico! In questo modo essa distingue colui che fa esperienza e l'esperito, cosa che genera il conflitto della dualità. Nello stato dell'esperire, non c'è né colui che fa esperienza né l'esperito. »⁷⁶

L'incognito, l'ignoto a cui qui si accenna è il presente senza le scorie del passato, è *'ciò che è' (what is)*.

Krishnamurti invita a prendere in considerazione la possibilità di una vita che non si porta dietro le esperienze, le memorie positive o negative delle nostre relazioni con gli altri, affermando che il condizionamento del passato, il 'circolo percettivo-interpretativo' che si attua nel tempo, se pienamente compreso e capito può essere dissolto. Se siamo pienamente, intensamente attenti ad un evento, è possibile che questo non lasci traccia nella nostra memoria. E se il passato interviene, nell'essere consapevoli momento per momento di questa intromissione e dei suoi effetti e pericoli, il passato, il movimento psicologico del tempo si dissolve. Ciò nell'abituale atteggiamento del nostro autore non è posto come una verità da accettare, ma come un'eventualità, una sfida da prendere in seria considerazione, da esaminare.

3. Sensazione e desiderio. Esperire ed esperienza.

⁷⁶ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 33

La sensazione viene esaminata in prospettive diverse dal nostro autore, che non necessariamente sono in contraddizione, ma possono essere viste come un ulteriore approfondimento della stessa indagine. Mentre la percezione è il processo conoscitivo di una realtà senza alcun tipo di associazione ad altre percezioni passate, e quindi non implica un tempo psicologico, la sensazione è una percezione che è stata deformata da questo processo associativo, incanalata in una categoria, in una definizione, in una parola. Inoltre alla presenza della sensazione c'è sempre una reazione emozionale positiva o negativa. L'emozione stessa è sensazione come lo è il pensiero. Soprattutto in *Commentaires on living*, la sensazione stessa implica una dinamica che porta a cercare sempre maggiori sensazioni o sensazioni più intense: "La sensazione cerca sempre ulteriori sensazioni in cerchi sempre più vasti. Non c'è fine ai piaceri della sensazione; si moltiplicano, ma c'è sempre insoddisfazione nel loro soddisfacimento: c'è sempre il desiderio di avere di più e la richiesta del di più non ha fine. Sensazione e insoddisfazione sono inseparabili, perché il desiderio per lo più li lega insieme. La sensazione è il desiderio del più e anche il desiderio del meno. Nello stesso atto del soddisfacimento della sensazione, nasce l'esigenza del di più. Il di più è sempre nel futuro, è la perenne insoddisfazione di ciò che è stato. V'è conflitto fra ciò che è stato e ciò che sarà. La sensazione è sempre insoddisfazione. Uno può vestire la sensazione d'un manto religioso, ma essa resta quello che è: una cosa della mente e una fonte di conflitto e d'apprensione. Le sensazioni fisiche gridano sempre per avere di più; e quando sono frustrate ecco sorgere ira, gelosia ed odio. [...] Quando la sensazione è contrastata, si trova insoddisfazione nello stesso antagonismo che la frustrazione ha provocato. La sensazione è sempre reazione ed erra da una reazione all'altra. L'errante è

la mente, la mente è sensazione. La mente è il magazzino delle sensazioni, piacevoli e sgradevoli, ed ogni esperienza è reazione. La mente è memoria, che dopo tutto è reazione. La reazione, o sensazione, non può mai essere soddisfatta [...] La sensazione non conosce contentamento. La sensazione, la reazione deve sempre generare conflitto e lo stesso conflitto è ulteriore sensazione. [...] L'attività della mente a tutti i suoi diversi livelli, è il prolungamento della sensazione; e quando le sia negata l'espansione, trova piacere nella contrazione. La sensazione, la reazione, è il conflitto degli opposti; e in questo conflitto di resistenza e di cedimento, di concedere e negare, c'è una soddisfazione che cerca sempre maggior soddisfazione. La mente non può trovare la felicità. La felicità non è cosa da cercarsi e trovarsi, come la sensazione. La sensazione può essere ritrovata più e più volte, perché la si perde di continuo; ma la felicità non si può trovare. La felicità ricordata è soltanto sensazione, una reazione favorevole o contraria al presente. Ciò che è concluso non è la felicità; l'esperienza della felicità conclusasi è sensazione, perché il ricordo è il passato e il passato è sensazione. La felicità non è sensazione. [...] Quello che conoscete è il passato, non il presente; e il passato è sensazione, reazione, memoria. Voi ricordate di essere stato felice; e può dirvi il passato cosa sia la felicità? Può ricordare, ma non può essere. Riconoscere non è felicità; sapere che cosa voglia dire essere felici non è felicità. Riconoscere è la risposta della memoria; e può la mente, che è l'insieme dei ricordi, delle esperienze, essere mai felice? Lo stesso riconoscimento inibisce l'esperire. [...]

Il pensiero non può mai essere fonte di felicità; può ricordare soltanto sensazioni, perché il pensiero è sensazione. Non può coltivare, produrre o procedere verso la felicità. Il pensiero può andare soltanto verso ciò che conosce, ma il cognito non è

felicità; il cognito è sensazione. [...] Tutte le attività della mente sono mere sensazioni, reazioni a stimoli, a influenze.”⁷⁷ Quindi la sensazione è sostanzialmente pensiero e comporta sempre insoddisfazione, frustrazione di ogni aspettativa.

Nella sensazione è implicato il passato che condiziona non solo le nostre dinamiche percettive, ma anche le nostre aspettative spingendoci ad identificarci con certe sensazioni e a istituire un senso di distanza con altre. Nella vita quotidiana, generalmente, scindiamo le sensazioni spiacevoli da quelle piacevoli, per evitare le une e inseguire le altre, creando così da un lato la paura e dall’altro il desiderio. È possibile essere in uno stato dove non si inseguono o si fuggono le varie sensazioni? “Potete osservare il muoversi in voi di queste sensazioni naturali del tutto comuni, senza cadere in uno stato di identificazione? [...] E’ davvero molto importante comprendere questo punto che ci porta ad affrontare il problema dell’identificazione – identificazione significa uno stato di attaccamento, di inestricabile schiavitù in una rete di associazioni mentali.”⁷⁸

Conseguito, ottenuto o realizzato un desiderio lo giudichiamo in base alle nostre aspettative e ne rimaniamo insoddisfatti, così ne inseguiamo subito un altro più grande, più ampio, più intenso o di altro genere. I desideri sono sempre in contraddizione, sempre in conflitto fra loro. “Le nostre sensazioni sono distinte, separate e noi viviamo di sensazioni; noi siamo sensazioni. Privatevi di sensazioni piacevoli o dolorose e avremo cessato di essere. Le sensazioni sono importanti per noi e si identificano col senso di separazione, di distacco. [...] Ma le sensazioni sono sempre in lotta l’una contro l’altra [...] Il conflitto è inerente alla sensazione.”⁷⁹

⁷⁷ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori pp. 236-238

⁷⁸ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 20

⁷⁹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 77

Non solo, ma il desiderio stesso crea la paura del non raggiungimento del proprio oggetto e il tentativo di rivivere un momento di gioia è destinato inevitabilmente a fallire: “È la lotta per ripetere e protrarre il piacere che si trasforma in sofferenza. Guardatelo in voi stessi. Proprio il volere che il piacere si ripeta genera dolore poiché esso non è lo stesso di ieri. Lottate per raggiungere la stessa gioia, non solo per il vostro senso estetico, ma per la stessa intima qualità della mente, e siete urtati e dispiaciuti perché vi è negato. Avete osservato cosa accade quando vi viene negato un piccolo piacere? Quando non ottenete quello che volete diventate ansiosi, invidiosi, pieni di odio. Avete mai notato quando vi viene negato il piacere di bere o di fumare o del sesso o di qualsiasi cosa – avete notato che battaglia dovete fare? E tutto ciò è una forma di paura, non è vero? Avete paura di non ottenere quello che volete o di perdere quello che avete.”⁸⁰

Così anche se dividiamo concettualmente ed emotivamente il piacere dalla paura, sono intimamente collegati nella loro dinamica. Il desiderio nasce dalla volontà di conseguimento, dalla ricerca di ripetizione, di reiterazione di una sensazione o di un’esperienza passata. Sensazione ed esperienza fanno sempre parte del passato cristallizzato, morto, categorizzato sempre diverso rispetto al presente e quindi portano all’insensibilità; la alimentano. All’origine sia del desiderio che dell’esperienza vi sarebbe il pensiero, che sorgendo dalla memoria insegue la ripetizione delle esperienze e dei piaceri passati. “La ripetizione, con le sue sensazioni, non è, per nobile e piacevole che sia, lo stato dell’esperire; la costante ripetizione di un rito, di una parola, di una preghiera, è una sensazione gradevole a cui si dà un termine nobile. Ma l’esperire non è sensazione [...] L’effettivo, il ciò che è, non può essere compreso mediante mera sensazione. I sensi hanno una parte limitata, ma

⁸⁰ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 28

comprendere o esperire si trova al di là e al di sopra dei sensi. La sensazione diviene importante solo quando cessa l'esperire [...] L'esperire non è continuità; perché ciò che ha continuità è sensazione, quale che sia il suo livello. La ripetizione della sensazione dà l'apparenza di una nuova esperienza, ma le sensazioni non possono mai essere nuove. La ricerca del nuovo non sta nelle sensazioni reiterate. Il nuovo viene in essere soltanto quando vi sia l'esperire; e l'esperire è possibile soltanto quando lo stimolo e la ricerca della sensazione siano cessate. Il desiderio della ripetizione di un'esperienza è la caratteristica vincolante della sensazione, e l'arricchimento della memoria è l'espansione della sensazione. Il desiderio della ripetizione di un'esperienza, se vostra o di un altro, porta all'insensibilità [...] L'esperire può venire soltanto con l'assenza del desiderio della sensazione.”⁸¹ La ricerca di reiterare, ripetere le sensazioni è agire secondo l'esperienza, è bisogno di continuità: “Il momento dell'esperire è del tutto diverso dal perseguimento della sensazione. Nell'esperire non c'è coscienza dello sperimentatore e delle sue sensazioni. Quando l'esperire giunge alla fine, è allora che cominciano le sensazioni di colui che ha esperienza; e sono queste sensazioni che colui che ha esperienza cerca ed esige. Quando le sensazioni divengono una necessità, allora la musica, il fiume, il dipinto non sono che mezzi per un'ulteriore sensazione. Le sensazioni divengono d'importanza fondamentale, esse e non l'esperire. Il desiderio di ripetere un'esperienza è la richiesta di sensazioni, e mentre le sensazioni possono essere ripetute, l'esperire non lo può. E' il desiderio della sensazione che ci costringe ad attaccarci alla musica, a possedere la bellezza. [...] Le sensazioni hanno un principio e una fine, possono essere ripetute e diffuse; ma l'esperire non è entro i limiti del tempo. Ciò che è essenziale è l'esperire, che viene negato durante la

⁸¹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori pp. 62-64

ricerca della sensazione. Le sensazioni sono limitate, personali, causano conflitto e dolore; ma l'esperire che è del tutto differente dalla ripetizione di un'esperienza, è senza continuità. Soltanto nell'esperire c'è rinnovamento, trasformazione.”⁸²

Percezione ed esperire sono quindi processi in cui il tempo psicologico, la continuità data dalla memoria sono assenti, mentre nella sensazione e nell'esperienza il tempo come movimento psicologico che si origina dalla memoria è implicato.

Nelle pubblicazioni successive a *Commentaries on living*, è chiarito come la sensazione non necessariamente implica un bisogno, una volontà di reiterazione e quindi non necessariamente implica il desiderio anche se spesso è quello che accade nella nostra vita quotidiana. Il desiderio può dissolversi se comprendiamo appieno, effettivamente la sua dinamica nel momento stesso in cui sorge. È il pensiero che a partire dalla sensazione crea un'immagine che è desiderio: “La nostra vita è basata sulla sensazione e sul desiderio, e chiediamo: che relazione c'è in realtà? Quand'è che la sensazione diviene desiderio? Qual è l'attimo in cui il desiderio diviene dominante? Vedo una bella macchina fotografica, l'ultimo modello. La prendo fra le mani e la guardo, e c'è una sensazione di osservazione – si vede nella macchina fotografica, costruita magnificamente, assai complessa, di gran valore, il piacere del possesso, il piacere di fare fotografie. Dunque, questa sensazione che cosa ha a che fare con il desiderio? Quand'è che il desiderio comincia a fiorire in azione e dice: ‘Debbo averla’? Avete mai osservato il movimento della sensazione, sia esso dovuto al sesso, o al camminare nelle valli o al salire sui colli, quando si guarda tutto il mondo da una grande altezza, o al vedere un bel giardino mentre dietro casa avete solo un minuscolo prato? Voi vedete tutto ciò; che cosa accade poi, che cosa trasforma la sensazione in desiderio? [...] Perseverate in que-

⁸² J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 65

sta domanda: che relazione c'è tra sensazione e desiderio? Perseverate senza cercare di trovare una risposta, ma guardando, osservando, vedendone le implicazioni: allora scoprirete che la sensazione che è naturale viene trasformata in desiderio quando il pensiero crea un'immagine a partire dalla sensazione. Cioè, c'è la sensazione di vedere quella costosa e bella macchina fotografica; poi interviene il pensiero che dice: «Vorrei avere quella macchina fotografica». Dunque il pensiero crea l'immagine a partire da quella sensazione e in quel momento nasce il desiderio. Osservate voi stessi, indagate. Non avrete bisogno di nessun libro, di nessun filosofo, di nessuno – semplicemente osservate, con pazienza, a titolo di prova, e in pochissimo tempo arriverete a questo.»⁸³

Il desiderio è la creazione di un'immagine di possesso in base ad una sensazione: “Se osservate vedete che c'è una sensazione visiva al vestito o alla camicia. Poi c'è il contatto, quando entrate nel negozio a toccare la stoffa per sentire la qualità, per rendervi conto di che cosa sono i fatti. A questo punto il pensiero crea un'immagine e nasce il desiderio. E' solo quando il pensiero crea un'immagine che il desiderio comincia ad esistere; altrimenti non c'è”.⁸⁴ È possibile avere le comuni sensazioni senza l'intervento del pensiero che crea un'immagine? “Cosa sono le emozioni? Sono sensazioni, no? Vedete una bella automobile, o una casa stupenda, una donna o un uomo bellissimi, e la percezione sensoriale risveglia i sensi. Cosa accade allora? Contatto e quindi desiderio. A questo punto interviene il pensiero. Siete in grado di fermarvi lì e non lasciare che il pensiero intervenga e assuma il controllo? Vedo una casa stupenda, le proporzioni sono giuste, ha un prato e un bel giardino, tutti i sensi reagiscono a quella bellezza – è ben tenuta, ordinata,

⁸³ J. Krishnamurti *Ultimi discorsi* ed. Ubaldini p. 76

⁸⁴ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 166

pulita. Perché non vi fermate lì e non impedito che il pensiero intervenga e dica: «Devo averla» e tutto il resto? Allora vedreste che le emozioni, o le sensazioni sono naturali, sane, normali. Tutti i guai cominciano quando il pensiero prende il sopravvento. Dunque bisogna scoprire da soli se è possibile guardare qualcosa con tutti i propri sensi e fermarsi lì, senza procedere oltre, fatelo! Ci vuole uno straordinario senso di consapevolezza in cui non c'è controllo; nessun controllo e perciò niente conflitti. Limitatevi ad osservare totalmente 'ciò che è', tutti i vostri sensi risponderanno, fermatevi lì".⁸⁵

Dopo gli anni '50 il termine *sensazione* assume un ruolo diverso: "Questa è la sequenza: percezione, contatto, sensazione, ed è del tutto naturale, sana. Poi il pensiero si impossessa della sensazione, crea un'immagine e nasce il desiderio."⁸⁶ "Come nasce un forte desiderio per qualcosa, e persino il desiderio che si oppone al desiderio stesso? [...] C'è la percezione visiva, poi la sensazione, poi il contatto, e da questo si produce il desiderio [...] Percezione, sensazione, contatto, desiderio. E se il desiderio è frustrato rabbia. Questa è la sequenza. Più tutto il resto che ne consegue, la violenza e così via. Perciò i religiosi, i monaci hanno sempre detto: «Siate senza desiderio, controllate il desiderio, reprimetelo. Oppure se non ci riuscite trasferitelo su qualcosa di più degno: Dio, l'illuminazione o la verità»".⁸⁷ È il desiderio della ripetizione che è pericoloso non la sensazione in sé. Questo cambiamento è adottato per rendere più chiaro che non si propone un atteggiamento moralistico: "E se dunque capite che dove c'è ricerca del piacere deve esserci anche dolore, vivete nel modo che vi pare, ma non andate proprio a cacciarvi. [...] Se tuttavia volete por fine al piacere dovete essere totalmente at-

⁸⁵ J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 115

⁸⁶ J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 70

⁸⁷ J. Krishnamurti *Un diverso modo di vivere* ed. Ubaldini p. 78

tenti, e questo è il modo per por fine al piacere, all'intera struttura del piacere – non tagliatelo fuori come fanno i monaci o i sanyasi, senza mai guardare una donna perché credono sia peccato e che quindi distrugga la vitalità della loro comprensione, ma vedendone l'intero significato e importanza. Allora proverete una straordinaria gioia nella vita.”⁸⁸

Ma se le sensazioni, prolungate attraverso la memoria e quindi il pensiero, possono essere un pericolo non vi è assolutamente un atteggiamento ascetico o un invito all'ascesi o una demonizzazione del desiderio: “Chi vi parla è del tutto contrario a reprimere il desiderio, perché non è così che il problema potrà essere risolto [...] Noi diciamo: ‘Esaminate, guardate osservate il desiderio come un fatto che accade: non fateci sopra delle analisi.’”⁸⁹ “Osservare le sensazioni fisiche senza reprimerle o esagerarle ed essere vigili, attenti che esse non filtrino nel regno psicologico interiore a cui non appartengono – qui sta la nostra difficoltà. L'intero processo accade così rapidamente perché noi non lo capiamo, non l'abbiamo compreso, non abbiamo esaminato effettivamente ciò che accade in realtà. [...] Ci occupiamo del desiderio e della comprensione di esso, non del fattore abbrutente del reprimerlo, evitarlo o idealizzarlo. Non potete vivere senza il desiderio. Quando avete fame avete bisogno di cibo. Ma comprendere che vuol dire esaminare tutta l'attività del desiderio è dargli il posto giusto. In questo modo non sarà più fonte di disordine nella nostra vita quotidiana.”⁹⁰ “Il desiderio crea la contraddizione, e la mente completamente sveglia non ama vivere nella contraddizione; per questo cerca di liberarsi dal desiderio. Ma se la mente riesce a comprendere il desiderio senza cercare di spazzarlo via, senza dire: ‘Questo desiderio è buono e quello è

⁸⁸ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 29

⁸⁹ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 165

⁹⁰ J. Krishnamurti *Lettere alle scuole* ed. Ubaldini p. 57

cattivo, conserverò il primo e mi sbarazzerò del secondo'; se riesce a essere consapevole della portata globale del desiderio senza rifiutare, scegliere o condannare, allora vedrete che la mente è desiderio, non è separata dal desiderio. Se lo comprendete realmente, la mente diventa molto tranquilla. I desideri sorgono, ma non hanno più impatto; non hanno più quel grande peso, non mettono radici nella mente e non creano più problemi. La mente reagisce, altrimenti non sarebbe viva, ma la reazione è immediata e non mette radici. Per questo è importante comprendere l'intero processo del desiderio in cui la maggior parte di noi è ingabbiata. Essendo ingabbiati ne avvertiamo la contraddizione, l'infinito dolore; lottiamo contro il desiderio, e la lotta genera dualità. Se invece riusciamo a osservare il desiderio senza giudizio, valutazione o condanna, scopriremo che non metterà più radici. [...] Il punto, dunque, non è risolvere il desiderio, ma comprenderlo, e possiamo farlo solo se non lo condanniamo.”⁹¹

Ma il desiderio, il bisogno di reiterare sensazioni piacevoli nasce anche da un vuoto, da un'insufficienza psicologica: “Una persona vede qualcosa di meraviglioso, ha un contatto visivo e fisico, sensoriale, poi ha la sensazione, poi sente che quella cosa gli manca. E da ciò nasce il desiderio. E' abbastanza chiaro. Perché la mente, l'intero organismo sensoriale avverte questa mancanza? Perché si ha questo senso che ci manchi qualcosa e che lo vogliamo? [...] Allora perché proviamo questo senso di mancanza e di desiderio? Perché la mente umana, o gli uomini, cercano sempre qualcosa – a parte la conoscenza tecnica, le lingue ecc.? Perché c'è un senso di desiderio, di mancanza, la continua ricerca di qualcosa? [...] Come mai c'è questa sensazione di bisogno. Perché manca una sensazione di completa auto-sufficienza? Perché si ha questa voglia ardente di qualcosa che soddisfi e avvol-

⁹¹ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 44

ga? E' così perché nella maggior parte di noi c'è un senso di vacuità, di solitudine, un senso di vuoto? [...] Dunque cosa ci manca? La conoscenza? – la conoscenza è accumulazione di esperienza, psicologica o scientifica o di altro tipo; cioè conoscenza nel passato. Conoscenza è passato. E' questo che vogliamo? E' di questo che sentiamo la mancanza? E' per questo che siamo stati educati, ad acquistare tutta la conoscenza che è possibile avere, per agire con abilità nel mondo della tecnologia? O proviamo un senso di vuoto, di mancanza al livello psicologico, interiore? Ciò significa che cercherete di riempire quel vuoto interiore, quella mancanza con l'esperienza, cioè con la conoscenza che avete accumulato. Cercherete dunque di riempire quel vuoto, quel senso di immensa solitudine, con qualcosa che il pensiero ha creato. Dunque, il desiderio deriva da questa urgenza di riempire il vuoto. Dopo tutto, quando cercate l'illuminazione, o l'autorealizzazione, come la chiamano gli indù, anche allora è una forma di desiderio. La sensazione di ignoranza scomparirà o verrà messa da parte, o dissolta acquistando una conoscenza immensa, l'illuminazione. Non si tratterà mai di un processo di investigazione su 'ciò che è', ma piuttosto di acquisizione; non sarà guardare effettivamente 'ciò che è', ma piuttosto richiedere qualcosa che potrebbe essere, o sperare in una più vasta esperienza, una più vasta conoscenza. Perciò evitiamo sempre «ciò che è»⁹².

Confrontando vari testi si possono talvolta riscontrare degli slittamenti semantici, diverse sfumature, nell'uso dei termini *sensazione*, *piacere*, *desiderio*, soprattutto, se fra loro c'è una certa distanza negli anni. Possiamo però rilevare che il senso generale del discorso rimane complessivamente coerente perché ogni volta è messo in luce come sia l'elemento temporale della ricerca di continuità, consapevole o

⁹² J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 48-50

inconsapevole, che costituisce un elemento di distorsione e di pericolo psicologico. Questo pericolo può essere chiamato in base ai vari contesti *sensazione, piacere, desiderio o pensiero* è sempre lo stesso problema che viene trattato: l'essenza di questo pericolo è sempre costituito dall'aspetto temporale, mentre la percezione è in genere priva dell'elemento temporale.

4. Atteggiamento olistico.

Nell'autore preso in considerazione troviamo spesso sottolineata la rilevanza di un approccio olistico⁹³ nei confronti di varie questioni e problemi, e anche per quanto riguarda i sensi viene ribadita questa esigenza. Esiste la possibilità di una percezione olistica? È qualcosa che possiamo ottenere solo tramite una qualche sostanza che influenzi il nostro sistema nervoso o può accadere nella nostra quotidianità se c'è una particolare intensità ed energia? “Il cervello è il centro di tutti i sensi, ma in realtà noi ci serviamo solo di uno o due sensi. In effetti non conosciamo la condizione in cui tutti i sensi sono pienamente desti e funzionano tutti insieme al massimo livello. Gli esseri umani si contentano di un funzionamento parziale. Quando tutti i sensi sono risvegliati e il cervello funziona appieno, allora il sé scompare e il cervello ha una qualità ed un'energia totalmente diverse.”⁹⁴

⁹³ ‘Olistico’ significativamente è uno dei pochi termini usati da Krishnamurti che non fa parte del linguaggio quotidiano.

⁹⁴ Lakshmi Prasad *Conversazioni con Krishnamurti* ed. Mediterranee p. 109

Quando quest'attività percettiva è al massimo grado pensieri e desideri non hanno spazio per manifestarsi. “La parola sensazione significa l'attività dei sensi. L'attività dei sensi è sempre parziale, limitata, a meno che tutti i sensi non siano perfettamente desti. Voi volete sempre qualcosa di più, perché la sensazione passata non basta. Esiste un'attività olistica per tutti i sensi? Poiché le vostre sensazioni sono limitate voi assumete droghe e altre sostanze del genere per provarne di più intense. Ma poiché anche queste sono limitate voi ne cercate delle altre. Quando cercate altre sensazioni è perché le vostre sono parziali. Allora chiedo: c'è una consapevolezza olistica di tutti i sensi tale che non si cerchino mai sensazioni più intense? E dove c'è questa consapevolezza totale di tutti i sensi, una consapevolezza dei sensi in se stessi, allora non esiste un centro dal quale nasce una consapevolezza di quella totalità. Quando voi guardate quelle colline se riuscite a guardarle non soltanto con gli occhi - i nervi ottici in azione – ma con tutti i sensi, con tutta la vostra energia, con tutta la vostra attenzione, allora non esiste il me. Quando non c'è il me non c'è desiderio di qualcosa di qualcosa di più o il tentativo di raggiungere qualcosa di più grande”.⁹⁵ “Quando guardate e ascoltate con tutti i vostri sensi senza il movimento del pensiero c'è solo un adesso e mai un domani.”⁹⁶ “Quando i sensi funzionano nella loro totalità e naturalezza, allora il desiderio non ha spazio alcuno per manifestarsi.”⁹⁷

La capacità di sentire con tutti i sensi è sensitività, sensibilità, bellezza: “La sensitività e la sensazione sono due cose diverse. Le sensazioni, le emozioni, i sentimenti lasciano sempre residui, il cui accumularsi ottunde e distorce. Le sensazioni sono sempre contraddittorie e quindi conflittuali, il conflitto ottunde sempre la

⁹⁵ J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 173

⁹⁶ J. Krishnamurti *Sintesi* ed. L'età dell'acquario p. 41

⁹⁷ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 75

mente, perverte la percezione. [...] Poiché le sensazioni, i sentimenti producono conflitto, per evitare il conflitto si è fatto ricorso alla disciplina, al controllo, alla repressione, ma questo crea soltanto resistenza e quindi aumenta il conflitto e provoca maggiore ottusità e insensibilità. La santificazione del controllo e della repressione equivale a santificare l'insensibilità e la brutale stupidità, che sono oggetto di tanto rispetto. La sensitività è il morire di ogni residuo di sensazione; essere sensitivi, completamente e intensamente, a un fiore, a una persona, a un sorriso significa non avere la cicatrice del ricordo, poiché ogni cicatrice distrugge la sensitività.⁹⁸

La bellezza

⁹⁸ J. Krishnamurti *Taccuino* ed. Ubaldini p. 153

Anche per quanto riguarda la bellezza le considerazioni di Krishnamurti sono tutt'altro che sistematiche ed univoche ed un esame analitico dei singoli aspetti in essa implicati e dei termini usati potrebbe fare pensare in un primo luogo a certe contraddizioni o incongruenze.

Le sue riflessioni spesso scaturiscono da esperienze e situazioni di vita quotidiana facilmente condivise, su cui si inseriscono originali interrogativi filosofici ed esistenziali.

Un volto ben proporzionato, un comportamento composto, una scultura, un tempio o una cattedrale, un aereo, i delicati ingranaggi di un orologio o un computer possono far parte della bellezza, ma l'autore preferisce più spesso far riferimento alle bellezze della natura. Le bellezze naturali sembrano essere la massima manifestazione della bellezza sensibile, perché la bellezza creata dall'uomo scaturisce dalla conoscenza, che è sempre limitata, mentre la natura non è generata dal pensiero, che è un processo limitato e limitante.

Quando siamo in presenza di qualcosa che è straordinariamente bello la nostra mente si acquieta naturalmente, spontaneamente, scorda il suo quotidiano travaglio, le preoccupazioni, l'ansietà, le aspirazioni, le ambizioni, le paure, e se pur per pochi istanti, psicologicamente non siamo più presenti, ma è presente solo il nostro oggetto di osservazione: "Che cosa accade realmente quando vediamo qualcosa di molto bello, come può esserlo una montagna piena di neve contro il cielo azzurro? Per un attimo la maestà di quella montagna, la sua immensità, il suo profilo che si staglia contro il cielo annullano qualsiasi interesse che io abbia

per me stesso. In quell'attimo non ci sono io che guardo. È proprio la grandezza di quella montagna che ha dissolto in me, per un attimo, ogni interesse per me stesso.⁹⁹

La bellezza è assenza dell'io, dell'ego. A volte ciò è espresso in maniera colloquiale: “quando voi non siete allora vi è bellezza”, altre volte con un linguaggio più filosofico: “la bellezza è quello stato dell'essere in cui l'io è assente”.

Ma, come quando diamo un nuovo giocattolo ad un bambino che diventa silenzioso e ne viene completamente assorbito per qualche tempo, tornando dopo un po' a fare capricci e dispetti, così anche a noi può capitare di essere assorti da qualcosa di bello che ci ha reso per qualche istante calmi, silenziosi e intensamente attenti, per tornare poi alla nostra abituale attività mentale per lo più egocentrica. La domanda che ci dobbiamo porre a questo punto è se possiamo essere in questo stato di assenza del sé anche indipendentemente da un qualcosa di esterno a noi, perché altrimenti ne diverremmo dipendenti.

Il perseguimento, la ricerca delle bellezze sensibili e l'evitare, il fuggire o porre resistenza verso ciò che viene reputato brutto svilisce la bellezza interiore, la sensibilità: “La sensibilità, la vulnerabilità a ciò che è, è essenziale, non è vero? Noi abbiamo bisogno di identificare noi stessi con ciò che definiamo bello e di evitare ciò che diciamo brutto. Vogliamo identificarci col bel giardino e chiudere gli occhi davanti al villaggio dal cattivo odore. Vogliamo resistere e tuttavia ricevere. Ogni identificazione non è resistenza? Essere consci del villaggio, del giardino senza resistenza, senza confronto, è essere sensibili. [...] La sensibilità, la vulnerabilità è un processo totale, non lo si può tagliare fuori a un dato livello di comodo. [...] Questa considerazione, questa adorazione della bellezza è una fuga da

⁹⁹ J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 164

ciò che è”,¹⁰⁰ da ciò che noi stessi siamo. E come possiamo essere sensibili se non siamo consapevoli di ciò che siamo? “L’ambizioso, l’abile, colui che persegue la bellezza non fanno che adorare le loro stesse proiezioni. Costoro sono totalmente chiusi in se stessi, hanno eretto un muro intorno a se stessi; e poiché nulla può vivere nell’isolamento, c’è dolore, infelicità. Questa ricerca della bellezza, questo continuo parlare d’arte sono rispettabili evasioni, molto stimate, dalla vita, che è se stessi”.¹⁰¹

La ricerca della sicurezza psicologica, o la sua difesa, sono la negazione della bellezza e della sensibilità. Essere certi è essere chiusi in se stessi, invulnerabili. Se non si è aperti, esposti ai pericoli non si può essere sensibili, e la sensibilità è bellezza: “Negare la bruttezza e attenersi al bello vuol dire essere insensibili. La coltivazione dell’opposto deve sempre restringere la mente. [...] Noi vogliamo accorgerci soltanto della bellezza e ci appartiamo da ciò che non è bello. Questa soppressione semplicemente genera insensibilità, non determina l’apprezzamento della bellezza. Il bene non sta nel giardino lontano dal villaggio, ma nella sensibilità che si trova al di là di entrambi. Negare o identificare porta alla ristrettezza, che è insensibilità. [...] Un fatto affrontato senza emozione, senza negare o giustificare, non porta conflitto. Un fatto in sé non ha opposto; ha opposto solo quando c’è un atteggiamento gradevole o difensivo. È questo atteggiamento che erige le muraglie dell’insensibilità e distrugge l’azione. Se preferiamo rimanere nel giardino, c’è resistenza al villaggio, e dove c’è resistenza non può esservi azione, tanto nel giardino quanto verso il villaggio”.¹⁰² In questo tema del giardino qui citato in questi due brani, presenti nei racconti filosofici pubblicati durante gli anni ’50 dal

¹⁰⁰ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 191

¹⁰¹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 191

¹⁰² J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 50

titolo ‘Commenteries on living’, possiamo rintracciare sicuramente la critica di ogni atteggiamento estetizzante, ma potrebbe anche esservi una perplessità o meglio un monito nei confronti del giardino come luogo privilegiato di educazione, tema talvolta presente nelle culture orientali e nelle opere di Rabindranath Tagore e Kahlil Gibran.

L’argomentazione ha comunque per il nostro autore una validità intrinseca perché talvolta la possiamo rintracciare al di là di questo specifico contesto: “Essere sensibili significa essere consapevoli non solo delle cose che si dicono belle, ma anche di quelle che vengono definite brutte. Il fiume, i campi verdeggianti con gli alberi in lontananza, le nuvole di sera — queste sono le cose che diciamo belle. I poveri contadini sporchi e affamati, la gente che vive nello squallore o che ha poche capacità di pensiero e di sentimento — tutto ciò viene definito brutto. Se ci fai caso, vedrai che la maggior parte di noi tende ad attaccarsi alle cose belle e a escludere dalla coscienza quelle brutte. Ma non è importante essere sensibili a ciò che chiamiamo bruttezza tanto quanto alla bellezza? È la mancanza di sensibilità che ci porta a dividere la vita in bello e brutto. Ma se siamo aperti, ricettivi, sensibili al brutto quanto al bello, allora vedremo che sono entrambi pieni di significato e tale percezione arricchirà la nostra vita”.¹⁰³ La bellezza quindi non è nel giudicare o scegliere ciò che è bello, ma nella sensibilità verso ogni aspetto della vita senza alcun tipo di esclusione o di scelta precostituita.

Il nostro autore cerca di evitare una rigida dicotomia tra bellezza sensibile e bellezza interiore: “La bellezza è soggettiva o oggettiva? Se tu fossi cieco, se fossi sordo e non potessi udire la musica, saresti privo di bellezza? O la bellezza è piuttosto qualcosa di interiore? Puoi non vedere con i tuoi occhi, puoi non udire con le

¹⁰³ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 218

tue orecchie; ma se hai l'esperienza di questa condizione di totale apertura, di sensibilità a tutto, se sei profondamente consapevole di tutto ciò che accade dentro di te, di ogni pensiero, di ogni sentimento – non c'è bellezza anche in quello? Pensiamo che la bellezza sia fuori di noi. Ecco perché compriamo quadri e li appendiamo al muro, perché desideriamo possedere bei sari, vestiti, turbanti, e circondarci di bei oggetti: temiamo infatti, che in assenza di un riferimento oggettivo, qualcosa dentro di noi andrà perduto. Ma si può dividere la vita, l'intero processo dell'esistenza, in soggettivo e oggettivo? Non è forse un processo unitario?"¹⁰⁴ Fra 'interno' ed 'esterno' vi è un unico movimento.

Ma nello stesso tempo viene sottolineata l'importanza della bellezza interiore: “La bellezza è in noi, non necessariamente nelle cose che ci circondano. Quando le cose che ci circondano diventano importanti e noi investiamo in esse la bellezza, allora la bellezza che è in noi diminuisce [...] La dipendenza dalla bellezza di una linea, o dalla grazia di un volto, sicuramente diminuisce l'osservatore stesso, il che non significa che dobbiamo togliere di mezzo la bellezza di una linea o la grazia di un volto; significa che quando le cose fuori di noi acquistano grande significato siamo interiormente impoveriti”¹⁰⁵

L'assenza dell'io, pur essendo uno stato di stupore, naturalmente non è un invito a vivere passivamente, come un vegetale, o ad uno stile di vita ascetico o mortificante, ma è piuttosto essere pervasi da una condizione di estasi, di gioia, una condizione in cui la personalità, l'io psicologico è completamente negato, trasceso.

L'estetica di Krishnamurti si configura quindi essenzialmente come un'indagine sul sé, perché è nel processo dell'auto-conoscenza, nella piena comprensione, una

¹⁰⁴ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli pp. 218-9

¹⁰⁵ J. Krishnamurti *La sola rivoluzione* ed. Ubaldini p. 141

comprensione non intellettualistica dell'io e delle sue dinamiche che il sé può essere trasceso o dissolto: “Quanto meglio conoscete voi stessi, tanto più c'è in voi chiarezza. La conoscenza di sé non ha mai termine — non si arriva ad alcun conseguimento tangibile, ad alcuna conclusione. È come un fiume infinito. Man mano che lo studio di sé procede e va sempre più in profondità, si trova la pace. Soltanto quando la mente è tranquilla — attraverso la conoscenza di sé e non attraverso un'autodisciplina imposta — solo allora, in quella tranquillità, in quel silenzio, la realtà viene alla luce. Solo allora ci può essere beatitudine, ci può essere azione creativa. Senza questa comprensione, senza questa esperienza, mi sembra che limitarsi a leggere libri, frequentare dibattiti, fare propaganda, sia talmente infantile — semplicemente un'attività senza molto significato; laddove, se si è capaci di comprendere se stessi e, dunque, di realizzare la felicità creativa, l'esperienza di qualcosa che non è della mente, allora forse ci può essere una trasformazione nel rapporto immediato con ciò che ci circonda e, quindi, nel mondo in cui viviamo”.¹⁰⁶

Non vi è una realtà monolitica del sé, esso è piuttosto un processo vivente costituito da molteplici aspetti stratificati e in divenire in continua interazione fra loro, dove non c'è una linea di confine, di demarcazione fra conscio, inconscio, fra livelli superficiali e quelli profondi, come spesso è stato affermato o dato per scontato in ambito psicologico e psicanalitico. Il porre, il postulare o l'accettare una divisione netta fra conscio, inconscio e subconscio contribuisce ad aumentare il conflitto.

¹⁰⁶ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 12

Il sé è l'identità personale e il movimento dell'identificazione: la mia professione, mia moglie, il mio conto in banca. L'«io», il «sé», il «me», l'«ego», il «mio» sono attaccamento. Attaccamento ad un'idea, una proprietà, una persona, un ricordo.

“L'idea, la memoria, la conclusione, l'esperienza, le varie forme, esprimibili e inesprimibili, delle intenzioni, lo sforzo cosciente per essere o non essere, la memoria accumulata nell'inconscio, della razza, del gruppo, dell'individuo, del clan, e l'insieme di tutto questo, che sia proiettato esternamente nell'azione o spiritualmente sotto forma di virtù; l'anelito a tutto ciò costituisce il sé. In esso sono inclusi la competizione e il desiderio di essere. L'intero processo che li anima è il sé; e quando ci troviamo di fronte a tale processo, di fatto sappiamo che è un male (*evil*). Uso la parola *male* intenzionalmente, perché il sé divide; il sé isola; le sue attività, per quanto nobili, sono separative e isolanti. Tutto ciò ci è ben noto. E conosciamo anche quegli straordinari momenti in cui il sé non è presente, in cui non c'è alcun senso di sforzo, di tensione, e che si verificano quando c'è amore”.¹⁰⁷

Lo sforzo, la volontà, l'ambizione, un fine da perseguire o una situazione da mantenere creano tensione, sforzo che sono espressione del sé e allo stesso lo perpetuano, lo rafforzano. Il sé in qualsiasi direzione si muova, agisca o pensi è per sua natura, essenza intrinsecamente 'divisivo', nel senso che crea, produce divisione perché divide tra io e non-io, tra me e altro da me, tra mio e non mio. A questo proposito Krishnamurti aggiunge in maniera particolarmente assertiva che tutto ciò che divide inevitabilmente genera conflitto non solo nel mondo delle relazioni, ma entro lo stesso ambito della coscienza. Naturalmente anche in questo caso non ci si riferisce al mondo fisico ma, a quello psicologico e relazionale. E la relazione è il campo privilegiato in cui studiare, osservare, comprendere noi stessi. La rela-

¹⁰⁷ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 58

zione è l'aspetto più importante della nostra vita, senza la relazione non potremmo esistere: essere è essere in relazione. La relazione con gli altri, con la natura, con le idee, con l'alimentazione, è assolutamente fondamentale nell'auto-conoscenza e volersi conoscere esclusivamente sedendosi solitariamente in un angolo ed evitando la relazione è un atteggiamento che non può che portare all'auto-inganno. La relazione è lo specchio privilegiato in cui poter vedere quello che siamo. Prescindere dalla relazione in questo ambito vuol dire vivere nella mistificazione.

Le esperienze rafforzano il sé, gli conferiscono continuità. Affinché un'esperienza possa aver luogo deve essere avvenuto un riconoscimento, un processo di denominazione, altrimenti non potremmo parlare di esperienza. L'esperienza avviene quindi in base alla memoria, ai condizionamenti, alla nostra educazione, formazione, ai nostri convincimenti che costituiscono il nostro 'io'. I successivi vissuti vengono interpretati tramite l'esperienza precedente, la quale così viene rafforzata: "Reagisco a qualunque cosa vedo, a qualunque cosa provo, in base ai miei ricordi. In questo processo di reazione a ciò che vedo, ciò che provo, ciò che conosco, ciò in cui credo, ha luogo un'esperienza, non è così? La reazione, la risposta a qualcosa che ho visto, è esperienza. Quando vedo qualcuno, reagisco; l'attribuzione di un nome a quella reazione è esperienza. Se non do un nome alla reazione, non c'è esperienza. Non c'è esperienza a meno che non abbia luogo contemporaneamente un processo di denominazione. Se non riconosco qualcuno, come posso avere l'esperienza di incontrarlo? In altri termini, se non reagisco in base ai miei ricordi, ai miei condizionamenti, ai miei pregiudizi, come faccio a sapere che ho avuto un'esperienza?"¹⁰⁸

¹⁰⁸J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 59

Krishnamurti non si pone il tradizionale dilemma filosofico di razionalisti e empiristi sull'origine della conoscenza innata o acquisita, ma pone in dubbio la validità dell'esperienza stessa in ambito psicologico, nel campo delle relazioni umane.

Se l'esperienza passata dirige limitatamente, influenza l'esperire nel presente, la stessa dinamica si attua per quanto riguarda il desiderio e la paura che determinano un'aspettativa che condiziona il presente. Desiderio e paura infatti si originano dall'esperienza: "Voglio comprendere cos'è la verità; quello è il mio desiderio, la mia aspirazione; ad essa fa allora seguito la mia proiezione di ciò che considero essere la verità, perché ho letto molto su quest'argomento; ho ascoltato molta gente parlarne; i testi religiosi l'hanno descritta. Desidero tutto questo. Cosa accade? Il mio stesso desiderio, il mio bisogno, viene proiettato, e io ho un'esperienza perché riconosco quello stato che ho proiettato. Se non lo riconoscessi, non lo chiamerei verità. Lo riconosco e ne ho esperienza; e quell'esperienza rafforza il sé, l'«io», non è così? Così il sé si trincerava nell'esperienza. [...] Dunque l'esperienza rafforza costantemente l'«io». Quanto più siamo trincerati nell'esperienza, quanto più il sé si rafforza."¹⁰⁹ Qualsiasi fatto, avvenimento se interpretato attraverso i nostri convincimenti religiosi, politici o derivanti dall'esperienza non fa che produrre altre esperienze che rafforzano questi convincimenti stessi.

Per comprendere noi stessi dobbiamo rigettare ogni autorità: l'autorità dei filosofi, degli psicologi e dei psicanalisti, le autorità religiose, l'autorità della nostra passata esperienza e naturalmente l'autorità di Krishnamurti stesso.

È possibile per il sé non proiettare, non desiderare, non esperire? È possibile per la mente rimanere in uno stato di non-riconoscimento, di non-esperienza? Se desidero dissolvere il sé, il sé è ancora in atto. Qualunque movimento della mente, posi-

¹⁰⁹ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 60

tivo o negativo, è un'esperienza che di fatto rafforza l'«io». Anche l'ascetismo è un modello di vita per affermare l'«io».

Esiste un qualcosa, un elemento, un'entità, un'attività che dissolva il sé? O è una domanda mal posta? Le varie religioni hanno proposto l'identificazione con Dio, con una serie di divinità, con un Sé divino superiore. Ma l'identificazione è un processo, un'attività del sé. Ciò che viene ritenuto superiore e di cui ho esperienza, non è altro che una proiezione del sé e quindi finisce per rafforzare il sé: “Ci piacerebbe che esistesse un elemento atemporale, che non è il sé, che speriamo venga interceda e distrugga il sé — e lo chiamiamo Dio. [...] Quando la mente cerca uno stato spirituale atemporale che agisca in vista della distruzione del sé, non è quella forse un'altra forma di esperienza che rafforza l'«io»? Quando si crede, non è proprio questo che avviene? Quando si crede che esistono la verità, Dio, lo stato atemporale, l'immortalità, non si attiva forse un processo di rafforzamento del sé? Il sé ha proiettato quella entità che voi sentite e credete che verrà a distruggere il sé. Dunque, avendo proiettato questa idea di continuità in uno stato atemporale sotto forma di entità spirituale, voi avete un'esperienza; e tale esperienza non può che rafforzare il sé; e dunque, cosa avete fatto? Non avete realmente distrutto il sé, gli avete soltanto attribuito un nome diverso, una diversa qualità; il sé è ancora lì, poiché ne avete avuto esperienza. Così, la vostra azione è dal principio alla fine sempre uguale a se stessa, mentre noi riteniamo che si stia evolvendo, stia crescendo, diventi sempre più bella; ma se vi guardate dentro, è sempre la stessa azione che continua, il medesimo «io» che funziona a vari livelli con differenti etichette, sotto nomi diversi”.¹¹⁰

¹¹⁰ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 63

Oppure sono state proposte innumerevoli pratiche, discipline, particolari forme di meditazione, preghiere o *mantra* da ripetere per superare o annullare il sé. Ma la ripetizione è abitudine, monotona, routine, la quale non può che ottundere la sensibilità. Una mente abitudinaria che segue un modello di condotta, uno schema a cui uniformarsi non è una mente sensibile.

Anche il seguire, l'adeguarsi coscientemente ad una virtù costituisce un processo di occultamento e contemporaneamente di rafforzamento del sé: "La persona virtuosa, che persegue la virtù coscientemente, non potrà mai scoprire la realtà. Può essere un'ottima persona; ma ciò è del tutto diverso dall'essere un uomo di verità, un uomo che comprende. Per l'uomo di verità, la verità si è realizzata. Un uomo virtuoso è un uomo morale, e un uomo morale non potrà mai capire cos'è la verità perché per lui la virtù è l'occultamento del sé, il rafforzamento del sé, in quanto egli persegue la virtù. Quando dice: «Non devo essere avido», lo stato di non avidità di cui ha esperienza serve solo a rafforzare il sé".¹¹¹

Esiste allora la possibilità di dissolvere il sé? Ad una tale domanda non è possibile rispondere sbrigativamente con un sì o con un no, ma è necessario passare attraverso tutta questa indagine per scoprire gli innumerevoli possibili vicoli ciechi in cui gli uomini sono caduti nel corso di migliaia di anni, e in cui anche noi eredi di questo enorme passato possiamo cadere, in cui il sé può cadere nel suo tentativo di trascendere se stesso, di dissolvere se stesso, perché ogni movimento del sé fa ancora parte del sé: "Quando comprendete l'intero processo, le astute, straordinarie invenzioni, l'intelligenza del sé, il modo in cui si camuffa attraverso l'identificazione, attraverso la virtù, attraverso l'esperienza, attraverso la fede, attraverso la conoscenza; quando intuite che la mente si sta muovendo in un circolo, all'interno

¹¹¹ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 64

di una gabbia che essa stessa si è costruita, cosa accade? Quando ne siete consapevoli, pienamente avvertiti, non siete forse immersi in una straordinaria tranquillità? Quando riconoscete che ogni movimento della mente non è altro che una forma di rafforzamento del sé, quando lo osservate, lo comprendete, quando siete del tutto consapevoli che il sé è in azione, quando arrivate a quel punto — non ideologicamente, non a parole, non attraverso un'esperienza proiettata, ma quando realmente siete in quello stato — allora vedrete che la mente, essendo ormai completamente immobile, non ha potere di creare. Qualunque cosa la mente crei è all'interno di un circolo, dentro il campo del sé. Quando la mente è non-creatrice, allora si ha la creazione, che non è un processo suscettibile di riconoscimento. La realtà, la verità, non devono essere riconosciute. Perché la verità si affermi, tutto il resto deve dileguarsi: fede, conoscenza, esperienza, il perseguimento della virtù".¹¹²

L'estasi, la condizione di creatività, l'assenza dell'«io», dell'ego passa quindi attraverso un'attenta indagine esplorativa delle dinamiche quotidiane in cui il sé si manifesta, non attraverso la volontà o attraverso un obiettivo coscientemente posto, perché ciò sarebbe ancora espressione del sé, ma attraverso una comprensione che non accumula conoscenza, ma costantemente rinnova se stessa. Un'indagine non imposta forzatamente per ottenere un risultato, ma che spontaneamente avviene quando se ne è capita pienamente l'importanza.

Per comprendere il sé dobbiamo anche comprendere le nostre azioni e il loro rapporto con le idee: “Vediamo che il sé, la sua attività e la sua azione è basata su un'idea. L'azione che scaturisce da un'idea è un aspetto del sé perché dà continuità a quella azione, le dà un obiettivo. Così l'idea nell'azione diviene un mezzo di continuità del sé. Se l'idea non è presente, l'azione ha un significato completa-

¹¹² J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli pp. 63-64

mente differente, non essendo scaturita dal sé. La ricerca del potere, della posizione, dell'autorità, dell'ambizione sono manifestazioni del sé, sono sue differenti espressioni. Ma ciò che è importante è comprendere il sé.”¹¹³ Il sé è non solo desiderio di posizione sociale e di ricchezza, ma anche desiderio di essere o di non essere qualcuno.

L'azione non è solo azione fisica, ma anche l'attività della coscienza. Se l'azione ha un fine, un risultato in vista, allora l'azione dà origine all'attore, al sé. Se nell'azione non c'è la prospettiva di un risultato, non c'è neanche il sé. Una tale azione è possibile soltanto quando il processo del pensiero che dà origine alle idee è cessato, e quindi vi è amore: un'azione senza obbiettivo, finalità, che non si basa su un'idea.

Talvolta Krishnamurti si pone, e lo pone ai suoi interlocutori, un interrogativo ancora più radicale: esiste davvero un io permanente e diviso dagli altri? O l'io oltre ad non essere permanente, non è nemmeno separato? Naturalmente siamo fisicamente divisi, ma per quanto riguarda le emozioni, i dolori, l'aggressività, la competizione, la volgarità non esiste questa divisione. Facciamo parte da questo punto di vista dello stesso movimento, della stessa energia, dello stesso flusso, e a meno che non usciamo completamente da questo 'fiume', non siamo davvero individui, cioè secondo l'etimologia non frammentati, ma esseri contraddittori, pieni di conflitti, perché divisi in noi stessi. Avere la convinzione di essere separati fa ancora parte del moto del 'fiume' e per uscirne dobbiamo aver accantonato ogni pretesa di essere virtuosi: “E in tale indagine per la conoscenza di noi stessi dobbiamo arrivare, come scoperta nostra e quindi di prima mano, a una prima fondamentale

¹¹³ J. Krishnamurti *Madras 5th Public Talk 19th January 1952* CD-ROM 'The Krishnamurti Text Collection & Index' ed. The Krishnamurti Foundation Trust, 1991.

constatazione: che siamo coscienti di un ‘io’ solo quando vi sono in noi problemi, contestazioni, battaglie. Di fatto la coscienza di sé si manifesta quando dentro noi stessi vi sono contrasti e conflitti, siano essi biologici o psicologici, mentre quando la nostra coscienza è svuotata dal suo contenuto (che è piacere, dolore, ansia e paura) essa scompare per lasciare il posto a una nuova dimensione che non appartiene né a noi né agli altri perché è anonima e impersonale.”¹¹⁴

Esiste quindi la possibilità di uscire dal flusso del tempo, della frammentazione in uno stato che in occidente è stato descritto con altri termini: “L’estasi nella sua etimologia significa essere al di là di se stessi, in una regione ove l’io personale si è dissolto. Piacere, felicità, gioia, estasi, sono forse parole compromesse e sentimentalizzate dall’uso, ma è pur necessario che ciascuno le consideri e ne ritrovi ex-novo il primitivo e profondo significato.”¹¹⁵

¹¹⁴ J. Krishnamurti *Sintesi dell’insegnamento* ed. Età dell’acquario p. 37

¹¹⁵

¹¹⁵ J. Krishnamurti *Sintesi dell’insegnamento* ed. Età dell’acquario p.59

Amore, compassione, morte

Il termine 'amore' è stato, ed è, terribilmente abusato, distorto, logorato. Lo usano gli uomini considerati religiosi, gli psicologi, i politici, i giornali e le riviste. Si parla di amore di Dio, della patria, e questo termine è facilmente usato per denotare qualsiasi tipo di relazione ed è spesso usato anche per parlare dell'attività sessuale.

Anche in questo caso, come spesso accade, Krishnamurti si confronta con quella che è la percezione diffusa, il senso comune di un problema, oltre che con qualche teoria teologica, filosofica, psicologica o psicanalitica.

Possiamo senz'altro affermare che se anche non vi è un atteggiamento univoco da parte di Krishnamurti, nella maggior parte dei casi viene privilegiato un approccio argomentativo di tipo 'negativo', e in particolar modo per il tema qui in questione. È indagando il negativo che potremmo scoprire il positivo. Dobbiamo quindi iniziare a indagare ciò che l'amore non è per comprendere cosa sia. È solo comprendendo e negando quello che non è amore che possiamo comprendere e quindi vivere l'amore. È solo così che potremo investigare sull'amore liberi dai pregiudizi, dai preconcetti e dalle conclusioni che proiettiamo su questa parola. Un approccio positivo non può che ingannarci, illuderci: "Non devo chiedermi che cosa sia l'amore. Non devo inseguirlo. Se lo inseguo, non è amore: è ricompensa."¹¹⁶

Innanzitutto l'amore non è l'amore della propria patria o della propria nazione che tanto odio, violenza e distruzione hanno generato e continuano a generare nel mondo. Il sentimento nazionale è la versione moderna del sentimento tribale primitivo, che ha diviso il genere umano ed ha contribuito e contribuisce a produrre guerre e conflitti di ogni genere.

Amore è amore di Dio, come hanno affermato numerose religioni? In questo caso Krishnamurti fa una considerazione che potrebbe sembrare ispirata da Feuerbach: "Quando dite di amare Dio, cosa significa? Significa che amate una proiezione della vostra immagine, una proiezione di voi stessi sotto certe spoglie di rispettabilità, secondo quello che credete sia nobile e santo; perciò dire: «Amo Dio», non ha assolutamente alcun senso. Quando adorare Dio, adorare voi stessi — e questo non è amore."¹¹⁷

¹¹⁶ J. Krishnamurti *Sull'amore e la solitudine* ed. Ubaldini p. 79

¹¹⁷ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 60

Le religioni tradizionali hanno diviso l'amore in sacro e profano per esaltare l'uno e svalutare l'altro, ma l'amore non ha divisioni da fare, non ha un oggetto specifico verso cui è rivolto. Né la castità sessuale, né una vita ascetica sono amore perché sono condotte di vita adottate in vista di un fine, una remunerazione, sono modelli d'azione che distruggono la spontaneità e la semplicità interiore.

Abbiamo ricercato l'amore in Dio perché è molto più facile amare un'astrazione, un'ideale, un simbolo che una persona con cui siamo concretamente in relazione. L'amore si può trovare solo nella relazione non al di fuori. Se vi è amore non vi è ricerca di Dio perché l'amore stesso è Dio. È perché non viviamo l'amore che cerchiamo uno scopo nella vita, che può essere un avanzamento di carriera, la ricerca di Dio o della verità.

Ma anche l'amore nella relazione viene indagato criticamente. Diciamo di amare una persona quando vi è con essa uno scambio di piacere, ma se questa rivolge le proprie attenzioni altrove proviamo rabbia e frustrazione: "Fino a che tu mi appartieni io ti amo, ma nel momento in cui non mi appartieni più comincio ad odiarti; fino a che posso fare affidamento su di te per soddisfare le mie necessità, sessuali o altro, ti amo, ma nel momento in cui non mi soddisfi più smetto di amarti."¹¹⁸

Possiamo definirlo amore, un rapporto che in fondo nonostante tutte le dichiarazioni e intenti si basa sullo scambio utilitaristico? Se amiamo ci aspettiamo qualcosa in cambio?

Spesso l'amore viene identificato con il sesso. Nel sesso proviamo un totale abbandono di noi stessi: è forse uno dei pochi momenti in cui proviamo una totale dimenticanza dei nostri problemi quotidiani. Per questo il sesso ha assunto una tale importanza nella nostra vita sia in occidente che in oriente, perché è uno dei

¹¹⁸ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 62

rari momenti in cui riusciamo a dimenticarci di tutti i nostri travagli e conflitti e a vivere spensieratamente: “Quello che il sesso vi dà momentaneamente è il totale abbandono di voi stessi, poi finite per ritornare alla vostra confusione, e così volete ripetere e ripetere quello stato in cui non c’è preoccupazione, problema, io.”¹¹⁹ Così il sesso può diventare un pensiero ricorrente e ossessivo. Ma se non siamo oppressi dai problemi, dai pensieri che sostengono, alimentano l’ego, fonte di ogni conflitto, se siamo persone creative e appassionate anche il sesso ha il suo giusto posto nella vita quotidiana. Potremmo così pensare che la castità nel mondo moderno sia un problema irrilevante da non discutere nemmeno. Che cos’è la castità se non è la ricerca spasmodica del sesso, e se non è nemmeno la sua repressione? “La mente pensa al rapporto sessuale, lo immagina, se lo raffigura, alimenta le emozioni evocative, e si eccita. Questa non è una mente casta. Una mente casta non ha immagini, non ha rappresentazioni. Questa mente è sempre innocente. La parola ‘innocente’ indica una mente che non si lascia ferire e che non ferisce, incapace di ferire e di venire ferita, eppure totalmente vulnerabile. Questa è una mente casta. Chi ha fatto voto di castità non è per niente casto: lotta incessantemente con se stesso. Conosco molti monaci, tanto in Occidente che in Oriente, e quante torture si infliggono per trovare Dio! La loro mente è aggrovigliata, tormentata.”¹²⁰ E una persona che soffre è incapace d’amore. La paura, la sofferenza distruggono l’amore.

L’amore non è ambizione, che sia l’ambizione dell’uomo d’affari, dell’impiegato o dell’uomo che viene considerato religioso perché indossa una tunica e rifiuta altri averi e vuole raggiungere Dio. L’amore non è invidia, non è avidità, ma allo

¹¹⁹ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 62

¹²⁰ J. Krishnamurti *Sull’amore e la solitudine* ed. Ubaldini p. 18

stesso tempo l'amore non può essere praticato, perseguito, allenato. L'amore non è vanità né arroganza, ma non è nemmeno la pratica dell'umiltà. Perché la pratica dell'umiltà è una forma di orgoglio. L'amore non è gelosia. Non è rispetto né irriverenza. Non è rabbia. Non è condannare o fare paragoni, confrontare un bambino, con un altro, giudicare uno studente. (Infatti le scuole da lui fondate per quanto legalmente riconosciute non prevedono voti o giudizi per gli studenti). L'amore non è senso del dovere, responsabilità, rispettabilità: "Molti genitori, sfortunatamente, credono di essere responsabili dei loro figli e il loro senso di responsabilità si esplica nel dire loro cosa devono fare e cosa non devono fare, cosa devono diventare e cosa non devono diventare. I genitori vogliono che i loro figli abbiano una sicura posizione nella società. Quello che chiamiamo responsabilità fa parte di quella rispettabilità che adoriamo; e mi sembra che dove c'è rispettabilità non ci sia ordine; essi si curano solo di diventare dei perfetti borghesi. Quando preparano i bambini a introdursi nella società non fanno altro che prostrarre la guerra, il conflitto, e la brutalità. E chiamate ciò cura e amore?"¹²¹

L'ambizione personale crea conflitti interiori ed esteriori che contribuiscono al più evidente e distruttivo dei conflitti che è la guerra. Amore non è desiderio di dominare o di perseguire il potere sia in senso mondano che spirituale. Amore non è autocommiserazione.

Amore è gelosia, rabbia, desiderio di possesso, dipendenza da un'altra persona che genera inevitabilmente paura, ansia? L'amore è attaccamento? In genere gli psicologi affermano che questi stati emotivi in una relazione sono inevitabili e accettabili se mantenuti entro certe soglie. Krishnamurti, invece, col suo tipico atteggiamento intransigente e radicale esclude categoricamente che possano far parte

¹²¹ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 63

dell'amore. E non solo non ne fanno parte, ma addirittura negano l'amore, lo impediscono, lo distruggono, perché creano conflitto, frammentazione, distruttività.

L'amore è sentimentalismo? Il sentimento genera brutalità, crudeltà, violenza, non amore perché il sentimento che non viene soddisfatto genera appunto queste reazioni: "L'amore non è sentimento o sentimentalismo. L'amore è qualcosa di molto duro se posso usare questo termine. [...] Non duro nel senso di brutale, non ha ipocrisia, sentimentalismo, non ha una maschera."¹²²

L'amore è piuttosto affetto, che non ha niente a che vedere col sentimento. Ma l'affetto non può essere coltivato, praticato, non può che scaturire spontaneamente senza essere forzato, stimolato, ricercato. L'affetto è non-dipendenza.

L'amore non è attaccamento, dipendenza da una persona, un gruppo, un simbolo, una proprietà o una serie di proprietà, un conto in banca, un ricordo piacevole o spiacevole: "Nell'amore non c'è attaccamento; se c'è attaccamento non c'è amore. C'è stata la rimozione del fattore principale tramite la negazione di ciò che non è, attraverso la negazione dell'attaccamento. [...] Nessun ricordo di quello che mia moglie o la mia compagna ha fatto per farmi male; non c'è alcun attaccamento alle immagini che il pensiero ha creato di lei — come mi ha angariato, come mi ha dato conforto, come ho avuto un piacere sessualmente. Non c'è assolutamente alcun attaccamento nei confronti di tutte quelle diverse cose di cui il movimento del pensiero ha creato immagini."¹²³

Ma essere liberi dall'attaccamento non è vivere una condotta distaccata. Il distacco se viene concepito come opposto all'attaccamento è una proiezione del pensiero e quindi è un atteggiamento contraddittorio che determina conflitto: sono di-

¹²² J. Krishnamurti *Cominciare a imparare* ed. Ubaldini p. 19

¹²³ J. Krishnamurti *Lo sguardo imparziale della meditazione* ed. Baul pp. 141-2

pendente, ma devo diventare indipendente. Se sono preda dell'attaccamento è questo che dovrò osservare, 'studiare', capire, indagare. Non ha senso proporsi di seguire un atteggiamento distaccato ed agire in base ad esso, se vivo l'attaccamento. Tutto ciò produrrà solo conflitto e anch'esso non ha niente a che vedere con l'amore.

L'amore non è identificazione ad una causa, un'ideale, un'utopia. L'amore non è identificazione con uno stato d'animo, con una persona o un gruppo di persone.

L'amore è piacere, desiderio? L'amore non è la ricerca, l'aspettativa del piacere, perché l'amore include il piacere, la gioia, quando non siano stati perseguiti, non li esclude. La ricerca del piacere, l'impulso, la coazione a ripetere una particolare sensazione o esperienza è un movimento del pensiero che nega l'amore. Se il piacere è all'interno di una dinamica di ricerca, di aspettativa, di perseguimento è la negazione dell'amore.

Su questo punto però bisogna rilevare che Krishnamurti non è sempre stato chiaro univoco o esaustivo: alcune volte si ha l'impressione che il piacere di per sé nega sempre e comunque l'amore, e che debba necessariamente portare sofferenza.

Ma se si esaminano attentamente un numero sufficientemente rilevante di passi su questo aspetto, possiamo affermare che è la ricerca del piacere originata dal ricordo, dalla memoria, che è psicologicamente pericolosa. Quando il piacere è considerato all'interno della dinamica di ricerca del piacere, di coazione a ripetere, di sforzo per raggiungere o ripetere una sensazione, viene distinto dalla gioia, che non fa parte di questo processo psicologico. La gioia scaturisce da una dimensione che non è temporale. La gioia e il piacere che scaturiscono spontaneamente senza una ricerca o sforzo premeditato, liberi da ogni processo temporale psicologico

fanno parte dell'amore. È il tempo psicologico, originato dalla memoria, il pensiero che cerca la ripetizione di una sensazione che impedisce l'amore. Una determinata sensazione piacevole viene rievocata e ricercata. Ma questo processo porta inevitabilmente a ripetitività e frustrazione. Il tempo psicologico è pensiero. Il pensiero è quindi il principale fattore di ostacolo all'amore. La gioia e il piacere non ricercati dalla volontà, dal pensiero, che sono al di là di ogni processo temporale psicologico, fanno parte dell'amore. L'amore include il piacere non lo esclude: "Bisogna negare il piacere? Sono queste le domande che dovete farvi. Dovete investigare scoprire. Non vi dà forse piacere guardare un fiume che scorre? Che cosa c'è di male nel piacere? Non vi dà piacere contemplare un albero solitario in un prato? Non vi dà piacere la luna che si libra sui monti, quella che forse avete visto ieri sera? Una cosa gradevolissima, non è vero? C'è qualcosa di male in tutto ciò? I problemi cominciano quando dite: «Che bellezza! La devo conservare, la devo ricordare, la devo adorare, spero di averne ancora e di più». Così si mette in moto il processo del piacere"¹²⁴ che è appunto un processo temporale psicologico. E questo processo non è amore, non è beatitudine: "Non stiamo dicendo che non si debba provare piacere o che il piacere sia male, come sostengono le religioni di tutto il mondo. Non stiamo affermando la necessità di reprimere, negare, controllare, sublimare, e tutto questo genere di cose. Stiamo semplicemente indagando. Se riusciamo a esaminare oggettivamente e in profondo, ne sgorgherà uno stato mentale che non prova piacere, ma beatitudine. E la beatitudine è qualcosa di completamente diverso."¹²⁵ Ma la beatitudine o la gioia che siano ricercate, perseguite, attraverso il passato in un movimento di ripetizione diventano piacere. In

¹²⁴ J. Krishnamurti *Sull'amore e la solitudine* ed. Ubaldini p. 87

¹²⁵ J. Krishnamurti *Sull'amore e la solitudine* ed. Ubaldini 102

questo senso il piacere nega l'amore.

Questo metodo di indagine negativo mette radicalmente in questione ogni certezza, ogni punto fermo e potremmo essere troppo spaventati per prenderlo seriamente in considerazione perché “potrebbe significare un cambiamento radicale; potrebbe frantumare la famiglia; potreste scoprire di non amare vostra moglie o vostro marito o i vostri bambini — no? — potreste dover distruggere la casa che avete costruito, potreste non tornare più al tempo.”¹²⁶ Esiste la sicurezza nelle relazioni, nei rapporti? Esiste qualcosa come un rapporto stabile? Eppure e di questo che siamo continuamente alla ricerca, ma la ricerca di sicurezza cosa produce? “La pretesa di essere al sicuro nel rapporto genera inevitabilmente dolore e paura. Questa richiesta di sicurezza non fa altro che favorire l'insicurezza. Avete mai trovato sicurezza in qualcuno dei vostri rapporti? Sì? Molti di noi vogliono la sicurezza di amare e di essere amati, ma c'è amore quando qualcuno di noi ricerca la propria sicurezza, la propria strada.”¹²⁷

Il pensiero genera non solo la ricerca del piacere, ma anche la paura. Il movimento psicologico del tempo produce inevitabilmente paura e la paura è uno dei principali fattori che distruggono l'amore. Il movimento temporale psicologico da un lato è la ricerca dei momenti di gioia che abbiamo provato, dall'altro è la fuga dalle esperienze che ci hanno ferito o che non abbiamo compreso pienamente creando così la paura. Vi sono paure ragionevoli e legittime come la paura di un burrone o di un'automobile che può investirci. La paura in questi casi ci preserva da un pericolo fisico, ma anche psicologicamente, interiormente abbiamo paura di essere feriti e reagiamo costruendo barriere e vie di fuga dal rapporto in modo che gli

¹²⁶ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 64

¹²⁷ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 60

episodi spiacevoli e dolorosi del passato non si ripresentino più. Cos'è che cerchiamo di preservare? L'immagine che abbiamo costruito di noi stessi, la nostra identità. Ma la costruzione di queste barriere non incrementa la paura? Non è la paura l'evitare, il fuggire qualcosa? L'evitare ciò che siamo, le relazioni che abbiamo?

L'amore non ci può essere insegnato da un autorità o perseguito tramite un metodo, un sistema, una disciplina, una morale, anche se può essere chiamata non-violenza.

Amore e bellezza sono strettamente associati: "L'amore e la bellezza non possono essere separati. Senza amore non c'è bellezza; essi sono strettamente congiunti, inseparabili."¹²⁸ Se la bellezza è definita come assenza di «io», la definizione più ricorrente di amore è assenza di ogni processo di pensiero. Ed è infatti il pensiero che costituisce il «sé», l'«io», l'ego. Nel momento in cui non pensiamo non vi è nemmeno il «sé». Il pensiero nasce dalla memoria ed anche il «sé» è costituito dalla memoria, dalle immagini e i ricordi che abbiamo conservato. Se bellezza e amore sono connessi, lo sono anche il «sé» ed il pensiero. Occorre quindi indagare il rapporto tra 'io' e 'pensiero': "Vi siete mai chiesti se esista in voi un pensatore a sé stante o se non siano invece i pensieri che lo costituiscono e lo mantengono in vita, in modo che con il loro spegnersi anche il pensatore si dissolva? Ponetevi una tale sconcertante domanda. Ponetevela con intensità, con interesse, e date una risposta che sia originale, che sia vostra per diretta constatazione e non la ripetizione di quel che avete letto e sentito."¹²⁹

¹²⁸ J. Krishnamurti *La sola rivoluzione* ed. Ubaldini p. 141

¹²⁹ J. Krishnamurti *Sintesi dell'insegnamento* ed. L'età dell'acquario p. 47

Il «sé» è costituito, sostenuto dal pensiero, dall'incessante attività cerebrale, ma nel momento in cui non pensiamo, in cui non vi è alcun movimento del pensiero ai livelli superficiali e a quelli nascosti, non vi è nemmeno il «sé».

Ma perché il pensiero non si attiene ai 'suoi' compiti nella sfera delle attività pratiche ed entra indebitamente nel mondo psicologico? "Il pensiero è sempre mutevole, passeggero, impermanente e cerca costantemente la permanenza. Così il pensiero crea il pensatore che diventa un'entità permanente e si assume il ruolo di censore, di guida, di controllore, di formatore del pensiero stesso. Questa entità, la cui permanenza è del tutto illusoria, è frutto del pensiero, cioè dell'impermanenza. Anche questa entità è pensiero; non esiste senza il pensiero. Il pensatore è un'insieme di qualità, che non possono in alcun modo essere separate da lui."¹³⁰

Tramite il pensiero l'uomo può cambiare l'ambiente circostante a suo favore e così garantirsi una maggiore sicurezza. L'umanità nel corso dei millenni non si è limitata a questo, ma ha cercato sicurezza anche in ambito psicologico, nelle relazioni. Esiste davvero qualcosa come una sicurezza psicologica, un rapporto permanente? Tutta la nostra struttura sociale, le istituzioni si basano su queste esigenze, tutte le civiltà messe in piedi nel corso dei secoli si basano su questo bisogno e tutto ciò va messo radicalmente in dubbio. Soprattutto da giovane Krishnamurti espresse la propria perplessità sull'istituto del matrimonio.

Se la passione è spesso stata vista come un pericoloso stato d'animo da tenere a freno per Krishnamurti la passione è indispensabile per quell'auto-abbandono che è amore: "Un essere umano che non conosca l'intensità della passione non potrà mai capire o toccare la qualità della bellezza. La mente che si tiene qualcosa di riserva, la mente che pensa al proprio tornaconto, la mente che si aggrappa a una

¹³⁰ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 16 Agosto

posizione sociale, al potere, al prestigio, la mente che difende quell'orrore che è la rispettabilità, non conoscerà mai il completo abbandono.”¹³¹

Anche in ambito religioso la passione è sempre stata osteggiata: “Non potete essere sensibili se in voi non c'è passione. Non fatevi spaventare da questa parola. Quasi tutti i libri religiosi, i guru, gli *swami*, i capi spirituali dicono: «Non siate passionali». Ma se in voi non c'è passione, come potete essere sensibili alle cose belle e alle cose brutte, al tremolio delle foglie, a un tramonto, a un sorriso o a un pianto? Come potete essere sensibili senza quella passione che è completo abbandono? [...] Ma come si può amare se non c'è passione? Come si può essere sensibili senza avere passione?”¹³²

Ma l'autentica passione non ha un oggetto specifico, non ha una causa, una motivazione: “Per me la parola ‘passione’ indica qualcosa che comprende tutto. [...] Una mente appassionata indaga, cerca osserva, chiede, esige; non le basta trovare qualcosa che plachi la sua insoddisfazione e le consenta di mettersi a dormire. Una mente appassionata si muove a tentoni, con cautela, cerca, scopre, non si lascia irretire dalla tradizione.”¹³³ “Una passione senza causa possiede un'intensità libera da qualsiasi attaccamento. Se la passione ha una causa, allora c'è attaccamento e l'attaccamento è il principio del dolore. Quasi tutti noi abbiamo degli attaccamenti; ci aggrappiamo a una persona, a un paese, a una fede, a un'idea e quando l'oggetto a cui rivolto il nostro attaccamento ci viene portato via o perde la sua importanza, scopriamo di essere deboli e vuoti. Allora cerchiamo di riempire questo vuoto attaccandoci a qualcos'altro, che diventa a sua volta oggetto della nostra passione. [...] Una passione che abbia una causa diventa una lussuria. La

¹³¹ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 22 Aprile

¹³² J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 26 Aprile

¹³³ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 27 Aprile

passione per qualcosa, per una persona, per un'idea, per il successo, porta con sé contraddizione, conflitto, sforzo. Lottate per raggiungere o per mantenere uno stato particolare, o per ritrovare uno stato che ormai se n'è andato. Io invece sto parlando di una passione che non ha nulla a che fare con contraddizioni e conflitti. Questa passione non ha causa e quindi non può essere nemmeno un effetto.”¹³⁴

Se la passione ha un oggetto specifico diventa attaccamento e se ha una causa o un fine diventa fanatismo. La passione che non limita la sua azione ad un limitato campo d'azione, ma investe la totalità della vita quotidiana è amore, è compassione.

L'amore non è una disamina intellettuale, una definizione verbale, né un'emozione di tipo vago, mistico o parapsicologico. Se saremo in grado di amare totalmente e senza riserve una persona, in quel momento ameremo anche l'umanità intera, la totalità della vita.

Il pensiero, come abbiamo, detto è movimento temporale psicologico che origina il desiderio, la ricerca del piacere, la sofferenza, il dolore psicologico, la paura, ed è quindi il principale fattore che distrugge l'amore.

Indagare cosa sia l'amore vuol dire indagare cosa sia la morte perché la morte non è soltanto la fine del nostro corpo, ma è anche la fine della continuità, dell'identità psicologica. Amore è morte psicologica. L'unica vera certezza che abbiamo sulla nostra vita è che moriremo. E sulla morte abbiamo proiettato una molteplicità di credenze, aspettative, paure che non sono quell'evento straordinario. La reincarnazione, il paradiso e l'inferno, una teoria filosofica sono solo proiezioni della nostra mente. Fuggiamo da quell'evento tramite una credenza, la razionalizzazione, una spiegazione, oppure cercando di non rifletterci, perché la morte è “una cosa oscura

¹³⁴ J. Krishnamurti *Il libro della vita* ed. Aequilibrium 30 Aprile

e terrificante, da evitare, e della quale non bisogna mai parlare.”¹³⁵ Per paura abbiamo diviso la vita dalla morte. È possibile affrontare quest’esperienza della morte mentre siamo in vita? Affrontare non la morte fisica, non è il suicidio che viene proposto, ma la morte psicologica: “La morte è straordinariamente simile alla vita quando sappiamo come vivere. Non si può vivere senza morire. Non potete vivere se non morite psicologicamente ogni minuto. Non è un paradosso intellettuale. Per vivere completamente, interamente ogni giorno come se ci fosse una nuova bellezza, ci deve essere la morte per qualsiasi cosa che appartenga all’ieri, altrimenti vivete in modo meccanico e una mente meccanica non può mai sapere che cosa sia l’amore e cosa sia la libertà. Molti di noi hanno paura di morire perché non sanno cosa voglia dire vivere. Non sappiamo come vivere quindi non sappiamo come morire. Finché avremo paura della vita avremo paura anche della morte. L’uomo che non ha paura della vita non ha paura di essere totalmente insicuro poiché comprende che intimamente, psicologicamente, non esiste sicurezza. Quando non esiste sicurezza c’è un movimento senza fine e allora vita e morte sono la stessa cosa. L’uomo che vive senza conflitto, che vive con la bellezza e con l’amore, non ha paura della morte poiché amare è morire. Se morite a tutto ciò che conoscete, inclusa la vostra famiglia, i vostri ricordi, qualsiasi cosa abbiate provato, allora la morte è una purificazione, un processo di ringiovanimento; allora la morte genera innocenza, e solo chi è innocente è appassionato, non la gente che crede o vuole scoprire cosa succede dopo la morte. Per scoprire realmente cosa succede quando morite, bisogna che moriate. Questo non è uno scherzo. Dovete morire — non fisicamente, ma psicologicamente, nel vostro intimo, morire a tutto ciò che avete avuto caro o che vi ha causato dolore. Se morite ad uno dei vo-

¹³⁵ J. Krishnamurti *Diario* ed. Ubaldini p. 18

stri piaceri, i più piccolo o il più grande, in modo naturale, senza sforzo o discussioni, allora conoscerete cosa vuol dire morire. Morire vuol dire avere una mente completamente vuota di se stessa, vuota nei suoi quotidiani desideri, piaceri, angosce. La morte è un rinnovamento, un mutamento in cui il pensiero non interviene, poiché il pensiero è vecchio; quando c'è morte c'è qualcosa di completamente nuovo. La libertà dal conosciuto è morte, e allora vivete.”¹³⁶ La vita autentica è morte psicologica, “dunque vivere è morire, e pertanto la vita è la morte.”¹³⁷ La morte non è un evento da posporre, da fuggire, perché “la morte è ora, quando non c'è un io che diventa qualcosa, quando non c'è egoismo, nessuna attività interessata, in cui consiste tutto il processo del tempo.”¹³⁸

L'amore deve essere indagato per via negativa perché è l'ignoto, lo sconosciuto, non è qualcosa che possiamo riconoscere: “Amore, morte e sofferenza sono la stessa identica cosa perché di sicuro amore, morte e sofferenza appartengono alla dimensione del non-conosciuto. Nel momento in cui conosciamo l'amore, abbiamo smesso di amare. L'amore è al di là del tempo, non ha né inizio né fine, mentre la conoscenza li ha. Quando affermiamo: «So cos'è l'amore» in realtà non lo sappiamo. Ciò che abbiamo percepito è solo una sensazione, uno stimolo. Conosciamo la reazione all'amore, ma tale reazione non è amore. Analogamente, non sappiamo cosa sia la morte — conosciamo solo le reazioni alla morte, e scopriamo il pieno significato e la profondità della morte solo quando tali reazioni cessano.”¹³⁹ L'amore non può essere riconosciuto, perché se è riconosciuto fa parte del pensiero, del passato, e l'amore è la fine del passato psicologico.

¹³⁶ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 58

¹³⁷ J. Krishnamurti *Gli ultimi discorsi* ed. Ubaldini p. 88

¹³⁸ J. Krishnamurti *Gli ultimi discorsi* ed. Ubaldini p. 90

¹³⁹ J. Krishnamurti *Sul vivere e sul morire* ed. Ubaldini p. 98

Comprendere amore, compassione e morte è indispensabile per capire la bellezza, perché sono strettamente associate ad essa.

L'osservazione.

L'indagine di Krishnamurti sull'osservazione intesa sia come atto percettivo, sia come auto-conoscenza potrebbe avere considerevoli ripercussioni sull'etica: se le sue argomentazioni sulla coscienza e sulle sue possibilità e modalità di cambiamento, di trasformazione sono corrette, esse potrebbero metter fine a qualsiasi tipo di morale normativa, perché negherebbero la sensatezza di un modello di comportamento, di un ideale d'azione, di una virtù da seguire, di un cammino spirituale da intraprendere. Gli ideali, le morali, i percorsi spirituali sono un occultamento di ciò che è, di ciò che siamo, e la loro funzione a dispetto di ogni dichiarazione dei suoi promotori e seguaci è di garantire una continuità di ciò che siamo in un percorso temporale di piccoli cambiamenti che lasciano sostanzialmente immutate le dinamiche di fondo. Cos'è che siamo? Aggressivi, brutali, invidiosi, competitivi, avidi: nei millenni trascorsi il genere umano è cambiato ben poco e le guerre praticamente ininterrotte ne sono la manifestazione più evidente. Siamo violenti sottilmente o grossolanamente e vogliamo essere non-violenti. Quindi affrontiamo il fatto di essere violenti con un non-fatto, un ideale: che dovremmo o

vorremmo essere non-violenti. Il risultato è che continuiamo ad essere violenti sebbene in altre forme.

L'unica morale sensata sarebbe quella descrittiva, dove però la descrizione stessa è consapevole dei suoi limiti, è consapevole di non poter mai esaurire il descritto, di non poterlo mai cogliere completamente. Una descrizione che nasce da un'osservazione, un'indagine accurata che non si accontenta mai di una conclusione, ma rinnova continuamente se stessa, perché il presente relazionale è eternamente nuovo, ha una sua unicità che non è riducibile agli eventi passati, alla memoria, al pensiero, alla denominazione. Il passato ha il suo valore, e può essere usato senza generare conflitto, frammentazione, quando abbiamo compreso il suo ruolo limitato e le sue potenzialità con i suoi effetti positivi e distruttivi. Le conclusioni, le opinioni, le idee, le ideologie mettono fine all'indagine e al processo di apprendimento che può rinnovarsi continuamente e non avere mai fine. Nel momento in cui dico: "So", ho smesso di indagare, di esplorare. La comprensione origina un ordine e una disciplina che non hanno niente a che fare col conformarsi, col seguire un modello, un'ideale, un'autorità. L'unica etica sensata in definitiva è l'autoconoscenza.

Per quanto riguarda l'osservazione come attività specifica di uno dei nostri sensi, valgono le considerazioni già svolte nel secondo capitolo sulla percezione. Grande importanza è riservata all'intensità dell'attenzione, e anche qui emerge una propensione per l'approccio olistico: "Osservare senza alcuna distorsione è possibile soltanto se c'è attenzione completa con il corpo, con i nervi, con la mente, con il cuore, con le orecchie. Allora vedrete, così facendo, che non esiste un'entità o un essere chiamato osservatore, che c'è soltanto attenzione."¹⁴⁰ Quando Krishnamurti

¹⁴⁰ J. Krishnamurti *Andare incontro alla vita* ed. Ubaldini p. 132

parla di osservazione, spesso si riferisce non solo ad un aspetto della percezione, ma più spesso ad un atto cognitivo che è comprensione e auto-conoscenza: “Vedere vuol dire capire come il pensiero crea gli opposti. Quello che il pensiero crea non è reale. Vedere vuol dire capire la natura del pensiero, della memoria, del conflitto, delle idee; vedere tutto ciò come un processo complessivo è comprendere.”¹⁴¹ Il pensiero viene proiettato continuamente su ciò che vediamo.

L’attenzione viene distinta dalla concentrazione, in quanto la concentrazione ha una direzione che esclude tutto ciò che non si trova nel suo campo d’azione. La concentrazione implica una selezione in vista di una direzione, una finalità, uno scopo, un oggetto. È solo il processo di concentrazione che prevede la distrazione e il conseguente conflitto fra concentrazione e distrazione. La concentrazione inevitabilmente esclude, limita. L’attenzione invece è sempre inclusiva e quindi non si contrappone alla distrazione, perché non ha una direzione univoca, rigida, che esclude preventivamente qualcosa. L’attenzione è una disposizione olistica, una ricerca libera, un’indagine senza rigide delimitazioni: “Come si fa a osservare in modo globale? Osservando la mappa della Francia, dopo aver attraversato la Manica provenendo dall’Inghilterra, vedo che c’è una strada che porta a Gstaad. Vedo la direzione e la distanza. È molto semplice, perché tutto è segnato sulla mappa. Così facendo escludo il resto della mappa, seguo la direzione in cui voglio andare e questa direzione esclude tutte le altre. Allo stesso modo una mente che cerca in un’unica direzione non vede il tutto. Voglio trovare qualcosa che definisca reale, traccio una direzione, la seguo, e la mente non vede più la totalità. [...] Il movimento in una certa direzione, la ricerca di un determinato piacere, l’esclusione dell’altro, rende la mente incapace di vedere la totalità. Se sono uno scien-

¹⁴¹ J. Krishnamurti *L'uomo alla svolta* ed. Ubaldini p. 109

ziato, guardo in una certa direzione. Se sono un artista, lo stesso. Se ho un dono o un talento particolare, mi muovo nella sua direzione. Ma, se si muove in quell'unica direzione, la mente non è più in grado di vedere la totalità e la sua immensità. Può la mente non seguire nessuna direzione? È ovvio che la mente deve avere una direzione se voglio tornare a casa, quando guido l'auto o sto svolgendo un lavoro di tipo tecnico; ma ciò di cui parlo è una mente che comprende che cosa significa seguire una direzione, e quindi è capace di vedere la totalità. Vedendo il tutto, può decidere di seguire una certa direzione. Se ho presente il quadro completo, posso occuparmi dei particolari; ma se vedo solo i particolari, non posso conoscere il tutto.”¹⁴² Partendo da uno sguardo, una visione che abbraccia il tutto posso vedere correttamente anche il particolare, posso collocarlo adeguatamente, mentre se nella percezione o nell'indagine mi baso sui particolari non posso comprendere o vedere adeguatamente la totalità.

L'osservazione, sia come atto percettivo specifico sia come atto cognitivo più ampio, necessità di mobilità, flessibilità: “L'osservazione non parte da un punto di vista fisso, da una credenza, un pregiudizio, o una conclusione.”¹⁴³ “Non è forse ovvio che la vera osservazione richiede una completa libertà, senza motivi direzionali e orientativi?”¹⁴⁴

Il pensiero è un fattore di disturbo nell'osservazione, nella percezione, è, per usare un termine tecnico degli psicologi, rumore, cioè un fattore di distorsione: “È possibile osservare semplicemente? Il che implica imparare a essere consapevoli del muoversi ininterrotto del pensiero, sempre pronto a interferire con l'osservazione,

¹⁴² J. Krishnamurti *Libertà totale* ed. Ubaldini p. 248-9

¹⁴³ J. Krishnamurti *Lettere alle scuole* ed. Ubaldini p. 48

¹⁴⁴ J. Krishnamurti *Sintesi* ed. Età dell'acquario p. 62

rendendola confusa, distorta.”¹⁴⁵ Il pensiero si origina dalla memoria che proietta il passato sul presente occultandolo: “Come è possibile un reale ‘vedere’ quando vi è questo offuscante schermo, quando vi sono i ricordi accumulati che hanno creato a priori l’immagine di ciò che crediamo di guardare?”¹⁴⁶ Qual è la differente disposizione fra un’osservazione che si basa sul passato ed una che è consapevole del passato, ma è ben radicata nel presente? “Guardare con il pensiero costringe il cervello nel solco dell’abitudine e del riconoscimento, diventa stanco e pigro, vive nelle ristrette limitazioni del suo stesso funzionamento. Non è mai libero. Questa libertà ha luogo quando il pensiero non sta guardando; guardare senza il pensiero non significa osservazione vuota, non è la mancanza di presenza caratteristica della distrazione. Quando il pensiero non guarda c’è soltanto osservazione, senza il processo meccanico del riconoscimento e del paragone, della giustificazione e della condanna; questo vedere non affatica il cervello, perché tutti i processi meccanici del tempo si sono fermati. Nel completo riposo il cervello diventa fresco, per rispondere senza reazione, per vivere senza deterioramento, per morire senza la tortura dei problemi. Guardare senza il pensiero è vedere senza l’interferenza del tempo, della conoscenza e del conflitto. Questa libertà di vedere non è una reazione; tutte le reazioni hanno delle cause; guardare senza reazione non è indifferenza, distanza, un gelido distacco. Vedere senza il meccanismo del pensiero è vedere totale, senza parcellizzazione o divisione, il che non significa che non vi siano diversità e dissomiglianze. Un albero non diventa una casa, né una casa un albero. Guardare senza il pensiero non mette a dormire il cervello; al contrario è totalmente sveglio, attento, privo di attrito e di dolore.”¹⁴⁷ È un’osser-

¹⁴⁵ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 183

¹⁴⁶ J. Krishnamurti *Sintesi* ed. Età dell’acquario p. 62

¹⁴⁷ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 130

vazione libera dal giudizio e dal processo di astrazione del pensiero: “Per osservare deve esserci libertà altrimenti non riesco a vedere. Se ho dei pregiudizi nei vostri confronti, oppure se mi piacete, non riuscirò a vedervi, la libertà, dunque, è assolutamente necessaria per osservare — libertà dai pregiudizi, dal sapere, da quel che abbiamo imparato — bisogna essere in grado di guardare senza l’idea. Capite: guardare senza l’idea. [...] Quando ci rifiutiamo di vedere, facciamo un’astrazione e la trasformiamo in idea.”¹⁴⁸ Un’autentica osservazione è senza idee, giudizi, paragoni, condanne.

Per comprendere l’osservazione e capire se eventualmente può esservi una corretta osservazione, dobbiamo capire la dinamica fra osservatore e osservato. Chi è, o che cos’è l’osservatore? “L’osservatore è il centro della conoscenza, dell’esperienza, della memoria”¹⁴⁹. È l’entità che giudica, soppesa, confronta, sia gli stati d’animo interiori, sia gli eventi esterni. L’osservatore è il passato in quanto memoria. L’osservatore è quindi il «sé», l’immagine di noi stessi, messa insieme da tutti i nostri ricordi. Ma l’osservatore è soprattutto la denominazione e il giudizio che senza un confronto non potrebbero aver luogo. La denominazione è riconoscimento. Il riconoscimento di uno stato d’animo, di un sentimento contribuisce a rafforzarlo: “Quando sono adirato, le risposte che chiamo ‘ira’ vengono riconosciute perché sono già stato adirato in passato. La prossima volta che proverò ira la riconoscerò, e ciò renderà l’ira ancora più forte perché guarderò questa risposta, che è nuova, attraverso il riconoscimento di un’ira passata. Ogni volta, mi limito a riconoscerla. Io posso... la mente può osservare l’ira senza riconoscimento, senza usare la parola ira, che è una forma di riconoscimento?”¹⁵⁰

¹⁴⁸ J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 114

¹⁴⁹ J. Krishnamurti *Al di là della violenza* ed. Ubaldini p. 113

¹⁵⁰ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 75

La coscienza si distanzia, si differenzia dai suoi stessi stati d'animo attraverso il giudizio, la denominazione, possibili attraverso un confronto col passato, con esperienze passate. Un'emozione può essere definita ad esempio 'paura' attraverso esperienze che valutiamo simili del passato: "Mentre osserva, l'osservatore osserva attraverso i ricordi, le esperienze, la conoscenza, le ferite, le speranze e le delusioni, tutto il bagaglio con cui guarda la cosa osservata. Così l'osservatore si separa dall'osservato. Ma è diverso dall'osservato?"¹⁵¹ L'osservatore si separa dall'osservato per poter agire su di esso, per poterlo modificare, cambiare. Ogni stato d'animo ha una sua specificità, unicità, ma noi lo incaselliamo tramite una definizione dicendo ad esempio che si tratta di paura e quindi interpretiamo lo stato d'animo presente attraverso una serie di stati passati, che sono stati definiti con connotazioni negative o positive. Non stiamo così fraintendendo il presente? Inoltre siamo diversi, divisi dagli stati d'animo che viviamo? Eppure è questo che diamo per scontato quando vogliamo modificare, cambiare, trasformare quello che siamo. Abbiamo paura e non vogliamo averne. Oppure proviamo ira, siamo palesemente o sottilmente violenti e non vogliamo esserlo. La nostra educazione, la morale ci dice che è sbagliato, che dovremmo seguire un modello d'azione ispirato a certi modelli di comportamento, a determinate idee, ideologie, ad una tradizione popolare, nazionale o religiosa. Oppure ci rendiamo conto che alcuni stati d'animo o comportamenti comportano conflitto e così vogliamo modificarli. L'entità che vuole cambiare l'ira, la paura, l'aggressività, non è essa stessa questi stati? Se noi stessi siamo quei stati d'animo, quelle energie emotive o psichiche, come possiamo cambiarli? Se siamo violenti e non vogliamo esserlo o l'educazione e la morale corrente ci spingono a non esserlo, quello che faremo non farà ancora par-

¹⁵¹ J. Krishnamurti *Un modo diverso di vivere* ed. Ubaldini p. 20

te della violenza? “Quando dite di essere in collera, voi non siete una cosa diversa dalla collera, voi siete quel che chiamate collera. Quando siete gelosi voi siete la gelosia. Le parole creano una separazione; cioè con le parole identifichiamo il sentimento e questa identificazione è nel passato; perciò guardiamo il sentimento con le parole, con il paravento del passato, e lo separiamo. Di conseguenza c’è una divisione tra osservatore e cosa osservata.”¹⁵² La divisione fra osservatore ed osservato determina l’illusione che l’osservatore possa agire sull’osservato e così cambiarlo. Ma contrariamente alle nostre aspettative invece del cambiamento auspicato abbiamo il conflitto e la confusione. La coscienza che pretende di agire volontariamente su se stessa, in realtà con un atto di contorsione su se stessa provoca solo una mistificazione che non cambia profondamente la situazione nel senso auspicato. Anzi vi è un occultamento, un’illusione che introduce maggior conflitto: “Perché si resiste all’avidità, e chi è l’entità che dice ‘devo liberarmi dall’avidità’? L’entità che dice: ‘devo liberarmi’ è pur essa avidità: non è così? Fino ad oggi, l’avidità l’ha remunerato, ma oggi gli è penosa, e pertanto dice: ‘devo liberarmene’. Il motivo per liberarsene è pur esso un processo dell’avidità, perché questa persona desidera essere qualche cosa che non è. Adesso è la non-avidità a convenirgli, e perciò persegue la non-avidità; ma il motivo, l’intento, è pur sempre quello di essere qualche cosa, essere non-avidi: il che senza dubbio è ancora avidità.”¹⁵³ Non vi è quindi divisione fra noi e l’avidità, non possiamo ergerci al di sopra di essa per poterla modificare, cambiare. Noi stessi siamo avidità. L’unica cosa che possiamo fare è osservare. E non solo non possiamo trasformare volontariamente le nostre pulsioni più radicate e profonde, ma se proviamo a farlo intro-

¹⁵² J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 90

¹⁵³ J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 130

duciamo ancora più conflitto e confusione: il conflitto fra quello che sono e quello che dovrei o vorrei essere. L'umanità in tutto il mondo in ogni epoca storica ed anche oggi ha speso enormi energie psichiche in questi conflitti. Krishnamurti invita ad investire le proprie energie in una pura osservazione, un'osservazione priva di volontà d'intervento, d'azione su ciò che viene osservato.

Ma allora siamo condannati a rimanere sempre e solo quello che siamo? Possiamo solo essere prigionieri di una serie di condizionamenti, come la paura, l'aggressività, l'invidia, la competitività, la gelosia, l'avidità, il piacere, che ci limitano e determinano conflitto? È possibile un'osservazione dove non avvenga questa divisione fra osservatore ed osservato?

“Quando c'era divisione fra me e l'attaccamento potevo provare a fare qualcosa nei suoi confronti, potevo provare a controllarlo, potevo dire a me stesso: «Devo toglierlo di mezzo»; ed è in questo modo che ci comportiamo normalmente. Ma se tra me e l'attaccamento non c'è alcuna differenza, allora che cosa mi resta da fare? Non posso fare proprio niente, posso solo osservare. Prima agivo nei confronti dell'attaccamento, ma ora non posso più, perché si tratta di me stesso. Tutto quello che posso fare è osservare. L'osservazione diventa la cosa più importante, molto più importante di quello che cerco di fare nei confronti di ciò che è osservato. Dunque c'è osservazione, e non «io che sto osservando». C'è solo osservazione. Se in questa osservazione comincio a fare delle scelte, dicendo: «Non devo essere attaccato» allora mi sto già allontanando dal fatto; è come se dicessi: «Io non sono attaccato». Nell'osservazione non c'è nulla da scegliere, non c'è alcuna direzione da prendere, c'è soltanto osservazione pura ed assoluta; così quello che viene osservato si dissolve.”¹⁵⁴

¹⁵⁴ J. Krishnamurti *Domande e risposte* ed. Ubaldini p. 17

Un'intensa osservazione, un'accurata indagine che non ha un fine o un motivo ed è quindi priva di volontà d'intervento paradossalmente dà luogo al cambiamento alla trasformazione più radicale: la dissoluzione del passato: "Allora potete osservare la paura senza il passato? Questo vuol dire non dare un nome alla paura, non usare la parola paura, ma semplicemente osservare. Quando osservate in modo totale — e questa totale attenzione è possibile soltanto quando non c'è osservatore che è il passato — allora l'intero contenuto della coscienza in quanto paura è dissolto"¹⁵⁵.

Tutta l'energia che viene spesa nel conflitto fra ciò che è e ciò che deve essere può essere utilizzata nell'osservazione senza volontà d'intervento che paradossalmente produce la trasformazione più radicale.

Gli atteggiamenti che non rendono possibile questa 'dissoluzione' nella nostra quotidianità sono la mancanza di attenzione, di comprensione e la denominazione, che implica sempre una valutazione positiva o negativa, di approvazione o di condanna.

Se non vi è divisione fra osservatore ed osservato si determina una tale intensità di osservazione che produce, in una totale assenza di volontà, di intervento, una trasformazione di ciò che viene osservato: "Io sono parte di questa violenza, ma in precedenza me ne sono separato dicendo: «Devo sopprimerla, devo vincerla, devo trascenderla» e così c'è conflitto tra la violenza e me stesso. [...] Ora che l'osservatore è l'osservato ho a disposizione tutta l'energia che prima andava sprecata nel tentativo di fuggire o di reprimere. Ho a disposizione l'enorme energia presente quando l'osservatore è l'osservato ed è questa energia che può andare al di là della violenza. Abbiamo bisogno di energia per fare qualunque cosa, non è vero?

¹⁵⁵ J. Krishnamurti *Sulla paura* ed. Ubaldini p. 108

Ho bisogno di energia per andare al di là della violenza, ma ho sprecato questa energia attraverso la repressione, il conformismo, la razionalizzazione, attraverso tutte le fughe e le giustificazioni. Quando vedo che l'osservatore è l'osservato, e quando tutta l'energia è unificata, quando c'è questa energia totale, non c'è violenza. Sono i frammenti che creano la violenza."¹⁵⁶ La violenza si origina dalla distinzione, dalla frammentazione, dalle dicotomie io/non-io, mio/non-mio, che generano continue contraddizioni ed il proposito di non essere violenti, l'ideale della non-violenza è un ulteriore frammento, un'ulteriore violenza. Se adotto di proposito un comportamento non-violento, la violenza sarà meno palese, manifesta, ma continuerà ad agire e avrò introdotto il conflitto fra ciò che sono e ciò che dovrei essere.

Sia la negazione che l'affermazione o la giustificazione di uno stato d'animo rafforzano lo stato d'animo stesso e impediscono una libera osservazione.

Qui bisogna stare molto attenti perché intervengono considerazioni e argomentazioni molto sottili che possono facilmente sfuggire: se l'osservatore e l'osservato «sono un'unica cosa», sono un fenomeno congiunto, ciò non vuol dire che siamo di fronte ad un'identificazione o ad un invito da parte dell'autore all'identificazione: «Questa consapevolezza che l'osservatore è la cosa osservata non è un processo di identificazione con la cosa osservata.»¹⁵⁷ L'identificazione presuppone una precedente divisione, una separazione che è data come abbiamo visto dal riconoscimento, dalla denominazione, dal giudizio, dal raffronto. Ma è possibile un altro tipo d'osservazione: «Quando osservate qualcosa con la totalità di voi stessi, non c'è identificazione perché non c'è separazione.»¹⁵⁸

¹⁵⁶ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 75

¹⁵⁷ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 74

¹⁵⁸ J. Krishnamurti *Sul vivere e sul morire* ed. Ubaldini p. 96

La comprensione della dinamica fra osservatore ed osservato determina un cambiamento profondo nelle relazioni con gli altri: “È la memoria che fa sembrare l’osservatore diverso dalla cosa osservata. [...] Dove c’è una differenza, una divisione, tra l’osservatore o testimone, tra l’osservatore e l’osservato, deve, come abbiamo già detto, esservi conflitto. E capire perché gli esseri umani vivono nel conflitto dal momento della nascita a quello della morte vuol dire capire perché esiste questa divisione tra l’osservatore e la cosa osservata, o scoprire se invece c’è soltanto la cosa osservata. Stiamo dicendo che ovunque ci sia divisione c’è per forza conflitto. È una legge, una legge eterna. Dove c’è separazione, divisione, frattura in due parti, c’è per forza conflitto. Questo conflitto alla fine, diventa guerra, uccisione. [...] Quindi, capire ed essere liberi dal conflitto, realmente liberi da esso, significa capire perché l’osservatore diventa così preponderante, separando da sé la persona o la cosa osservata. Quando osservo, io e mia moglie, o io e la mia ragazza, c’è divisione tra noi, una divisione reale, non solo fisica, ma anche tradizionale: l’autorità del genitore, l’autorità di qualcuno. Così c’è sempre conflitto nel rapporto e quindi sempre conflitto tra gli esseri umani.”¹⁵⁹ Le frammentazioni e i conflitti all’interno della coscienza si estendono alle relazioni con gli altri.

Tutti i conflitti personali, professionali, istituzionali, religiosi e nazionali, si originano dalla frammentazione della coscienza dell’individuo. Se ci proponiamo di risolvere il conflitto semplicemente sedendoci in un angolo per osservare i movimenti della nostra coscienza in meditazione come propongono numerose scuole di meditazione ognuna col suo metodo saremmo facilmente vittime delle nostre proiezioni di pensiero, delle nostre illusioni. Se non c’è una comprensione profonda possiamo determinare in noi un rilassamento momentaneo o un’ipnosi di qualsiasi

¹⁵⁹ J. Krishnamurti *Sul conflitto* ed. Ubaldini p. 127

tipo, ma che ci lascia sostanzialmente immutati. E per comprendere quello che siamo dobbiamo osservare noi stessi innanzitutto nelle relazioni con gli esseri viventi, le idee, gli oggetti.

La denominazione è uno dei processi più rilevanti della nostra psiche: “Noi diamo un nome non soltanto per comunicare, ma anche per dare continuità e sostanza ad un’esperienza, per risuscitarla e ripeterne le sensazioni. [...] La nostra intera coscienza è un processo di dare un nome, o una definizione all’esperienza, per poi immagazzinarla o registrarla.”¹⁶⁰ È un processo quasi onnipresente che determina una divisione all’interno della nostra coscienza, ma per quanto estremamente presente non è un fenomeno necessario, inevitabile: “Se potremo sperimentare un sentimento, senza dargli un nome [...] non vi sarà più lotta con esso, perché lo sperimentatore e la cosa sperimentata sono un’unica cosa, e ciò è essenziale. Finché lo sperimentatore dà un nome al sentimento, all’esperienza, egli se ne separa e agisce su di essa; tale azione è artificiale, illusoria. Ma se non vi è denominazione, allora lo sperimentatore e la cosa sperimentata costituiscono un tutto unico.”¹⁶¹

Le parole, i linguaggi intrinsecamente rimandano ad un infinità di associazioni e giudizi con connotazioni positive o negative: “Quando l’osservatore è la cosa osservata, quando la violenza non è separata dall’osservatore, allora ha luogo un’azione completamente diversa. Già ‘violenza’ è una parola di condanna; è una parola che usiamo per rafforzare la violenza, sebbene non si voglia farlo, la rafforziamo usando quella parola, no? Così, fare il nome di quel sentimento fa parte della nostra tradizione. Se non ne fate il nome c’è una risposta del tutto diversa. E poiché non ne fate il nome, poiché non c’è un osservatore diverso dalla cosa os-

¹⁶⁰

J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 68

¹⁶¹ J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 156

servata, il sentimento che sorge, che chiamate violenza è inesistente. Provate e vedrete. Potete agire solo quando avrete fatto la prova. Ma l'essere d'accordo semplicemente non è aver fatto la prova. Dovete agire e scoprire.”¹⁶²

La divisione fra osservatore ed osservato interviene non solo all'interno della singola coscienza, ma anche fra individui e fra soggetto dell'esperienza e mondo esterno: “Quando uno guarda una montagna, la guarda come osservatore e la chiama montagna. La parola non è la cosa. La parola ‘montagna’ non è la montagna, ma per l'interessato la parola è molto importante: quando guardo, vi è istantaneamente la risposta ‘quella è la montagna’. Ora uno può guardare la cosa chiamata ‘montagna’ senza la parola, perché la parola è un fattore di divisione? Quando uno dice ‘mia moglie’, la parola ‘mia’ crea divisione. La parola, il nome fanno parte del pensiero. Quando uno guarda un uomo o una donna, una montagna o un albero, qualunque cosa sia, si opera una divisione quando il pensiero, il nome, il ricordo vengono posti in essere. [...] Se uno guarda qualcosa senza la parola e i ricordi del passato, allora osserva senza l'osservatore. Quando uno fa ciò, vi è solo l'osservato, e non vi è conflitto psicologicamente. Uno può guardare la propria moglie o il proprio amico più intimo senza il nome, la parola e tutta l'esperienza accumulata in quel rapporto? Quando uno guarda così, guarda l'altro — o l'altra — per la prima volta”¹⁶³.

L'osservatore è l'osservato perché sono un fenomeno congiunto che abbiamo separato con l'astrazione, il pensiero, la denominazione.

Krishnamurti usa la medesima argomentazione in ambiti leggermente diversi per mettere in luce la stessa dinamica. La divisione osservatore/osservato che crea il

¹⁶² J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 44

¹⁶³ J. Krishnamurti *La pienezza della vita* ed. Ubaldini p. 167

conflitto psicologico viene trasferita in diversi ambiti. In una prospettiva più legata al comportamento e alla morale viene esaminato il controllo: “L’essenza del controllo è la repressione. Il puro vedere mette fine a ogni forma di repressione; vedere è infinitamente più sottile che il semplice controllo. Il controllo è relativamente facile, non ha bisogno di molta comprensione; conformità ad un modello, obbedienza ad un autorità costituita, timore di non fare la cosa giusta, rispetto della tradizione, volontà di successo, queste sono le cose che conducono alla repressione di ciò che è, o alla sublimazione di ciò che è. Il puro atto del vedere la realtà, qualunque essa sia, porta con sé la stessa comprensione di essa e, in seguito a questa comprensione, si instaura il mutamento”.¹⁶⁴ Il controllo istituisce la dicotomia del controllore e controllato: “L’essere umano si è costruito l’idea di un io separato che egli deve controllare sulla falsariga di certi schemi, creando così l’illusione dell’esistenza in se stesso di un controllore e di un qualcos’altro che debba essere controllato. E non sa vedere che le due cose sono una sola, e che il contrasto fra questi due inesistenti fantasmi è l’origine del conflitto e del dolore.”¹⁶⁵

Con accenti critici nei confronti dell’analisi psicologica e dell’introspezione viene trattata la dicotomia analizzatore/analizzato: “L’analizzatore è diverso da ciò che analizza? L’analizzatore e la cosa analizzata sono un fenomeno congiunto? Senza dubbio lo sperimentatore e l’esperienza sono un fenomeno congiunto; non sono due processi separati, e così, anzitutto, consideriamo la difficoltà dell’analizzare. È quasi impossibile analizzare l’intero contenuto della nostra coscienza e pertanto essere liberi mediante tale processo. Dopo tutto, chi è l’analizzatore? L’analizzatore non è diverso, sebbene possa ritenersi tale, da ciò che analizza. Può distin-

¹⁶⁴ J. Krishnamurti *Taccuino* ed. Ubaldini p163

¹⁶⁵ J. Krishnamurti *Sintesi* ed. Età dell’acquario p. 91

guersene, ma ne è invece parte. Io ho un pensiero, un sentimento: per esempio sono infuriato. La persona che analizza l'ira, fa ancora parte dell'ira, e pertanto l'analizzatore e la cosa analizzata costituiscono un fenomeno congiunto, non due forze o processi separati. Perciò la difficoltà di analizzare noi stessi, di disgelarsi, di guardarci pagina per pagina, di osservare ogni reazione o risposta, è straordinariamente aspra e tenace. Dunque non è questa la strada per liberarci da quel background, non è così?"¹⁶⁶ L'introspezione produce identificazione e condanna perché è un'attività incentrata sul sé.

Anche la dicotomia pensatore/pensiero è esaminata nei medesimi termini: "Il pensatore è cosa diversa dal suo pensiero? Non sono un fenomeno associato? Perché allora il pensatore si separa dal suo pensiero? Non lo fa forse per la propria continuità? Egli cerca sicurezza, permanenza e poiché i pensieri sono transitori, il pensatore si auto-definisce come permanente. Il pensatore si nasconde dietro i propri pensieri e senza trasformare se stesso tenta di mutare i modi del pensiero. Egli si fa schermo della propria attività di pensiero per salvaguardare se stesso. Egli funge sempre da osservatore che dirige il suo campo di osservazione, mentre il problema è lui stesso, non i suoi pensieri. È questo uno dei più sottili accorgimenti del pensatore, di preoccuparsi cioè dei propri pensieri, evitando in questo modo di trasformare se stesso. Se il pensatore si separa dal proprio pensiero e tenta di modificarlo senza trasformare radicalmente se stesso, si attirerà inevitabilmente conflitto e delusione. [...] Mediante la conoscenza di sé e la giusta meditazione ha luogo la fusione del pensatore col suo pensiero e solo allora egli può trascendere se stesso. Soltanto allora esso cessa di esistere."¹⁶⁷ La dicotomia fra pensatore e

¹⁶⁶ J. Krishnamurti *La prime ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 186

¹⁶⁷ J. Krishnamurti *La via della vita* ed. Fratelli Bocca pp. 104-5

pensiero è legata ad un'altra: colui che esperisce e l'esperienza: "In altri termini attualmente sappiamo che esistono il soggetto pensante e il pensato, l'osservatore e l'osservato, il soggetto dell'esperienza e l'esperito: due stati diversi. Il nostro sforzo è volto a colmare il divario che li separa. La volontà d'azione è sempre dualistica. È possibile andare oltre questa volontà separatrice e scoprire uno stato in cui tale azione dualistica è assente, ma soltanto avendo esperienza diretta dello stato in cui il soggetto pensante coincide con la cosa pensata. [...] E' possibile esperire quello stato in cui c'è un'unica entità anziché due processi separati, il soggetto dell'esperienza e l'esperienza? [...] Sono avido. Io e l'avidità non costituiscono due stati differenti; c'è un'unica cosa e quella è l'avidità. Cosa accade se ho consapevolezza del mio essere avido? Faccio uno sforzo per non essere avido, o per ragioni sociali o per motivi religiosi; ma quello sforzo avverrà sempre all'interno di un piccolo campo limitato. Posso ampliare il campo, ma sempre entro certi limiti, e quindi il fattore deteriorante sarà comunque presente. Quando però considero le cose più approfonditamente, più da vicino, mi accorgo che colui che compie lo sforzo è la causa dell'avidità, è l'avidità stessa; e capisco anche che non esistono l'«io» e l'avidità in quanto entità separate, ma solo l'avidità. Se mi rendo conto di essere avido, che non esiste l'osservatore che è avido, ma che io stesso sono avido, allora tutto il problema ci appare sotto una luce completamente differente, la nostra risposta ad esso è del tutto diversa e il nostro sforzo non sarà distruttivo. Cosa faremo quando il nostro intero essere sarà avidità, quando qualunque azione compiamo sarà avidità? Purtroppo non ragioniamo in questi termini. C'è l'«io», l'entità superiore, il soldato che controlla e domina. Secondo me quel processo è distruttivo. È un'illusione, e noi sappiamo perché la coltiviamo. Divido

me stesso in una parte superiore e una inferiore per poter tirare avanti. Se esiste solamente l'avidità, se tutto si riduce a questo, anziché esserci un «io» che vive l'avidità cosa accade? Di certo lì opera un processo del tutto differente, sorge un problema di altra natura. Ma tale problema è creativo: in esso non c'è alcun senso di un «io» dominante, di un «io» che diviene, nel bene e nel male. Se vogliamo essere creativi, dobbiamo conseguire quello stato nel quale non esiste alcun attore dello sforzo. Non si tratta di verbalizzare o di cercare di scoprire che cosa sia tale stato; se si affronta la questione in questo modo si è destinati alla sconfitta e sarà impossibile scoprire alcunché. Ciò che è importante è capire che l'attore dello sforzo e l'oggetto verso il quale tende sono la stessa cosa. Sono necessari un enorme intuito e un'attenzione molto vigile per capire in che modo la mente divide se stessa in una parte superiore e una inferiore — laddove quella superiore rappresenta la sicurezza, l'entità permanente — pur restando un processo di pensiero e, dunque, temporale. Se riuscissimo a comprendere ciò avendone esperienza diretta, vedremo realizzarsi un fattore alquanto differente.»¹⁶⁸

In altre parole possiamo dire che quando Krishnamurti parla di osservatore/ osservato, pensatore/ pensiero, analizzatore/ analizzato, colui che esperisce/ esperienza si riferisce sicuramente alla stessa dinamica mentale, a fenomeni attigui e forse coincidenti.

Krishnamurti inizia talvolta dall'osservazione naturale per poi passare a quella interiore: «Noi guardiamo sempre in modo parziale. Prima di tutto perché siamo disattenti e in secondo luogo perché guardiamo ai fatti secondo dei pregiudizi, secondo immagini verbali e psicologiche di ciò che guardiamo. Perciò non vediamo mai niente in modo totale. È piuttosto difficile anche guardare obbiettivamente la

¹⁶⁸ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 93

natura. Guardare un fiore senza un'immagine, senza alcuna conoscenza botanica — proprio per osservarlo diventa assolutamente difficile perché la nostra mente è vagante, priva di interesse. Ed anche se è interessata guarda il fiore con un certo apprezzamento e con una descrizione verbale che sembra dare all'osservatore la sensazione di averlo veramente guardato. Guardare intenzionalmente non è guardare. Perciò il fiore non lo guardiamo mai veramente. Lo guardiamo attraverso un'immagine.”¹⁶⁹ L'osservazione della natura ci permette più facilmente di non esprimere giudizi, valutazioni, comparazioni, rispetto agli oggetti e al mondo delle relazioni umane lasciandoci secondo il linguaggio comune senza parole. In questo senso ha un forte valore propedeutico. Inoltre stimola la nostra investigazione e ricerca ed ha allo stesso tempo un potere rasserenante e calmante che mette a tacere con la sua bellezza il pensiero, l'ego, l'osservatore. Ma quest'ultimo brano mette in luce che non c'è solo la denominazione a svolgere un ruolo di ostacolo, ma anche la produzione di immagini mentali. Se il pensiero implica sempre la denominazione e la produzione di immagini mentali purtroppo Krishnamurti non ha indagato il rapporto fra questi due linguaggi.

Il pensiero è un ostacolo, una distrazione per l'osservazione che porta l'autentica comprensione: “Quando intendo comprendere, osservare veramente qualcosa, non dovrò pensare ad essa: dovrò guardarla!!! Nel momento in cui comincio a pensare, ad avere idee ed opinioni intorno ad essa, mi trovo già in una condizione di distrazione, mi trovo a guardare al di là della cosa che devo comprendere. Così il pensiero, quando si ha un problema, diventa distrazione — intendendosi per pensiero un'idea, un'opinione, un giudizio, un confronto — che ci impedisce di guar-

¹⁶⁹ J. Krishnamurti *L'uomo alla svolta* ed. Ubaldini p72

dare e pertanto di comprendere e risolvere il problema”¹⁷⁰. E può essere valido anche in campo scientifico: “Se vi mettete a osservare una cellula al microscopio, con un proposito definito nella vostra mente — per guadagnare denaro, o per qualsiasi altro motivo — allora non avrete la chiarezza sufficiente per vedere i cambiamenti che intervengono nella cellula stessa. Si tratta di osservare senza che il pensiero cominci ad interferire nel tentativo di modificare o di trascendere quello che stiamo osservando. Quando osservate senza alcuna distrazione, senza un motivo particolare, senza imporre alcun indirizzo all’atto di osservare, allora quello che state osservando, subisce un mutamento di base.”¹⁷¹

Questa assenza del osservatore, del pensatore, dell’analizzatore, nell’osservazione non viene presentata come qualcosa di occulto, ma come un eventualità che può accadere e talvolta accade nel quotidiano. Quando si è intensamente interessati a qualcosa “si osserva senza condannare, senza identificarsi; pertanto in tale osservazione vi è comunione completa; l’osservatore e la cosa osservata sono in comunione totale. Ciò si verifica in concreto quando si è profondamente interessati a qualche cosa.”¹⁷² E Krishnamurti invita ad un tale tipo di osservazione: “L’osservazione è una visione diretta senza analisi, senza che intervenga l’osservatore, vedere un vestito rosso o rosa o nero così com’è senza dire se piace o meno. [...] C’è semplicemente l’osservazione senza la presenza del censore che dice: «Mi piace», «Non mi piace», «E’ bellissimo», «Non è molto bello», «E’ mio», «Non è mio». Dovete provare a farlo, senza costruirci su una teoria, e allora scoprirete.”¹⁷³

¹⁷⁰ J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 92

¹⁷¹ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 63

¹⁷² J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 139

¹⁷³ J. Krishnamurti *La domanda impossibile* ed. Ubaldini p. 102

La creazione e l'arte

Da giovane Krishnamurti parlò dell'arte come atto creativo e dell'artista con termini e toni mistici che poi verranno abbandonati nella sua maturità.

In questa prospettiva giovanile chi vive in uno stato di consapevolezza senza scelta, in una dimensione olistica, religiosa, che vuol dire in comunione e comunicazione con la natura e gli altri è il vero artista, perché si è unito con la Vita, si è dissolto in essa e la Vita è l'artista più grande: «Un uomo che vive fino in fondo il presente è un artista della vita».¹⁷⁴ Vivere interamente il presente è possibile solo nella consapevolezza priva di scelta che è l'azione di una mente olistica, non frammentata, che non vive il conflitto e la contraddizione. La mente olistica appartiene ad un genio perché ha liberato se stessa da tutte le condizioni vincolanti create dal Sé ed ha così toccato la sorgente della Verità, ed allo stesso tempo è rimasta semplice, perché la genuina semplicità è indice di nobiltà e perfezione.

Il vero artista vive nel massimo della libertà perché è il proprio maestro, è “luce a se stesso”. Solo nello stato di una consapevolezza priva di scelta, nel massimo della vigilanza, dell'attenzione della percezione si è veramente liberi. Vivendo in quello stato di lucida intelligenza e di comprensione intuitiva qualsiasi cosa uno senta, pensi o faccia è sempre nuova, fresca, libera, creativa ed artistica. L'osservare, l'ascoltare, il percepire sono arti e chi ne è veramente capace è un vero artista. Il vero artista vive in una relazione di comunione e comunicazione con la natura e gli altri esseri viventi. Egli vive nell'estasi della comunione e in questo senso è un vero mistico che vive nella libertà e creatività. Una libera, autentica, spontanea creazione può attuarsi solo nel silenzio e nella tranquillità quando il processo del pensiero è giunto a termine, quando la mente è attivamente ‘negativa’, piena di energia ed è tale energia che sprigiona la creatività nelle sue varie espressioni come la pittura, la scultura, la poesia, la musica, la danza, ecc. Ma anche semplici attività come il cucinare, il giardinaggio o lo spazzare possono essere creati-

¹⁷⁴ J. Krishnamurti *Early Writings* ed. Chetana vol. VI, p. 189

ve e quindi artistiche. Anche queste possono essere espressione dello stato creativo di comunione, amore, gioia, delizia. Perciò solo colui che vive nel “giardino della comunione” può essere un vero artista.

La Vita è sempre nuova e qualsiasi cosa l'artista faccia è anch'essa totalmente nuova. Comunque un artista non è mai attaccato alle conseguenze, ai frutti delle sue azioni e alle opere d'arte. Egli non rovina la bellezza della sua opera con la sua firma perché ne è totalmente distaccato. Egli crea soltanto perché è nella sua natura creare e non riduce la sua opera ad una attività commerciale o affaristica. Il suo lavoro può effettivamente essere considerato di grande valore, che può rendergli dei benefici finanziari così come la gloria e la fama, ma questi benefici non sono intesi come personali, ma messi a disposizione dell'intera società.

Naturalmente solo un artista è capace di apprezzare le opere di un altro artista forse più delle proprie anche se appartengono ad un altro genere d'arte. Essendo totalmente senza sé, un artista che vive nello stato dell'intuizione è capace di entrare in immediata relazione di comunione e comunicazione con gli altri artisti e le loro opere. Ogni opera d'arte ha il suo effettivo e specifico valore in se stessa, nella sua bellezza, non perché l'artista l'ha creata.

Non c'è una distinzione di livello fra artisti; ogni artista è egualmente importante, grande, perché ogni artista vive in una libertà creativa, gioiosa che è la vera e propria vita ed è tutto ciò che conta.

L'intento di Krishnamurti è di rendere anche i suoi ascoltatori e i suoi lettori capaci di divenire tali artisti: gli artisti della vita.

Possiamo facilmente notare come Krishnamurti, che effettivamente si era confrontato con diversi artisti, nelle sue riflessioni sia partito da riflessioni personali più

che da una descrizione di quello che l'artista e l'arte sono di fatto, o sono comunemente intesi.

Nelle sue riflessioni più mature Krishnamurti preferì adottare un linguaggio diverso e riflettere sulle condizioni e la dinamica della creatività.

Per comprendere la creatività dobbiamo innanzitutto capire cos'è l'insoddisfazione. Cerchiamo continuamente di moderare, di controllare, di censurare l'insoddisfazione canalizzandola in una certa direzione, prefiggendoci uno scopo, che ci immaginiamo ci darà invece soddisfazione. Perché il nostro principale proposito è quello di sistemarci in una posizione sicura dal punto di vista degli interessi, del prestigio e non essere disturbati. Seguiamo la routine, le vecchie abitudini per non essere disturbati perché nel momento in cui siamo scontenti e iniziamo ad indagare, ad esplorare, a mettere in dubbio c'è un grosso accumulo di inquietudine. Oppure fuggiamo dall'insoddisfazione rifugiandoci negli svaghi, nell'industria dell'intrattenimento, nelle droghe o correndo dietro a una donna. Ma soltanto attraverso l'insoddisfazione può nascere un autentico spirito d'iniziativa che è l'inizio della creatività.

L'insoddisfazione non è qualcosa di cui essere impauriti, che dobbiamo rifiutare, ma al contrario è una condizione preziosa, da alimentare, da nutrire, in modo da diventare insoddisfatti di ogni cosa — del nostro lavoro, della nostra famiglia, del nostro impulso a perseguire denaro, posizione, potere — così che realmente iniziamo a mettere in dubbio, a pensare, a scoprire con tutte le nostre energie.

Ma quando non siamo più giovani non è facile alimentare l'insoddisfazione perché dobbiamo considerare le necessità del nostro sostentamento e spesso della nostra famiglia, perché siamo pressati dalle richieste del mondo del lavoro, della so-

cietà e dalle opinioni e dalle aspettative delle persone che ci circondano. Per scoprire l'autentica creatività dobbiamo essere in rivolta contro l'ordine stabilito, ma più soldi abbiamo, più siamo sicuri nel nostro lavoro e meno vogliamo rivoltarci. Una totale, profonda insoddisfazione è preziosa perché è l'inizio dello spirito d'iniziativa che può dar luogo allo stato mentale di creatività che è Dio. Ma la maggior parte delle persone che sono scontente sono terribilmente noiose perché la loro insoddisfazione è limitata alla propria sfera personale per cui si lamentano continuamente che qualcosa non è giusto, che vogliono una posizione migliore, che le circostanze dovrebbero essere diverse. In genere siamo scontenti soltanto perché vogliamo qualcosa — maggiore conoscenza, un lavoro migliore, un'automobile più bella, un salario migliore. La nostra insoddisfazione si basa sul desiderio del "più". È soltanto perché vogliamo qualcosa di più che siamo scontenti e quindi la nostra insoddisfazione è molto superficiale, limitata. Così attraverso l'insoddisfazione cerchiamo un particolare risultato, ma se invece siamo insoddisfatti senza sapere cosa vogliamo, se siamo insoddisfatti non di qualcosa in particolare, ma di ogni cosa, di ciò che abbiamo e di ciò che potremmo avere, della tradizione, dei nostri pregiudizi, delle nostre credenze e delle nostre paure, allora avremo la chiarezza necessaria per penetrare, investigare e capire cos'è la creatività senza seguire nessuno o accettare le teorie di qualcun altro.

E le persone che non sono per niente insoddisfatte sono psicologicamente già morte. Possiamo allora chiederci: "È possibile essere completamente insoddisfatti senza lamentarsi, ma provando gioia, letizia, amore, affetto?"

La creazione è uno stato della mente in cui il passato, la memoria, la conoscenza sono terminate. È una mente vuota del contenuto psicologico dove soltanto il “nuovo” può entrare perché non vi è alcun tipo di riconoscimento.

Come abbiamo già avuto modo di affermare, la massima espressione della bellezza per Krishnamurti sono la natura e l’assenza psicologica del sé. L’essenza della bellezza interiore non ha la necessità di manifestarsi ed è quello stato mentale in cui l’io, l’ego, il sé è assente. La necessità di esprimersi fa parte di un processo egocentrico. La bellezza è uno stato di libertà che può esprimersi come non esprimersi. L’espressione della bellezza non può che essere inconsapevole, non intenzionale: “Che cos’è la creazione? È qualcosa che ha bisogno di un’espressione: un quadro, una poesia, una scultura, un libro, un bambino? È questa la creazione? Deve per forza essere espressa? [...] Dunque, che cos’è la creazione? Forse un fiorire in cui il fiore non sa che sta fiorendo?”¹⁷⁵ E naturalmente l’espressione per essere non-intenzionale non può essere fondata su un motivo, uno scopo, una finalità, o un’idea.

Come per l’amore anche per comprendere la creatività dobbiamo procedere ‘negativamente’ perché “il pensiero negativo è la più alta forma d’intendimento. Cioè: per comprendere che cosa sia il pensiero creativo, dovremmo affrontare il problema negativamente, perché un modo positivo di affrontarlo sarebbe puramente imitativo.”¹⁷⁶ Dobbiamo quindi iniziare a domandarci non cosa siano la creazione e la creatività, ma piuttosto cosa siano l’imitazione, la ripetizione, il conformismo, l’abitudine e la loro origine, la causa nel nostro vivere quotidiano. Delineare, definire la creatività come passo iniziale vorrebbe dire proporre un modello di creatività

¹⁷⁵ J. Krishnamurti A. W. Anderson *Un modo diverso di vivere* ed. Ubaldini p. 196

¹⁷⁶ J. Krishnamurti *La prima ed ultima verità* ed. Ubaldini p. 31

a cui conformarsi, da seguire o a cui contrapporsi, che non sono gli autentici processi della creazione: “Non potremmo ricercare il motivo per cui siamo diventati meccanici, piuttosto che praticare la ‘non-meccanicità’, che rischia di essere un processo meccanico?”¹⁷⁷ “Vi è un’azione non meccanica, ma dovete scoprirla. Non potete esserne informati, non potete essere istruiti in essa, non potete imparare da esempi, perché in tal caso diviene imitazione e conformismo.”¹⁷⁸

Dobbiamo comprendere l’imitazione, il conformismo, il processo di formazione dell’abitudine nella vita quotidiana. Perché siamo ripetitivi, abitudinari, inclini all’imitazione? Abbiamo bisogno di sicurezza interiore e così seguiamo quello che altri fanno o dicono, ci adeguiamo ad un modello, agiamo cercando di ripetere situazioni in base alle nostre passate esperienze: “La maggior parte di noi non è creativa, siamo macchine ripetitive, dischi che suonano in continuazione le stesse canzoni dell’esperienza, le stesse conclusioni e memorie, nostre o altrui. Una simile ripetitività non è dell’essere creativo — ma è ciò che vogliamo. Poiché desideriamo la sicurezza interiore, siamo costantemente alla ricerca di metodi o strumenti per raggiungerla ed è per questo che creiamo l’autorità, l’adorazione di qualcosa che è altro da noi, distruggendo così la comprensione, quella spontanea tranquillità della mente che sola rende possibile uno stato di creatività.”¹⁷⁹

La creatività non può essere concepita, immaginata o conseguita attraverso alcun sistema, metodo, filosofia, disciplina. L’assenza di creatività individuale si riflette sulla vita sociale: “Perché la società si sgretola, crolla, come certamente sta accadendo? Una delle ragioni fondamentali è che gli individui, voi, avete cessato di essere creativi. Voi ed io siamo divenuti imitativi, ci limitiamo a copiare, esterna-

¹⁷⁷ J. Krishnamurti *Può cambiare l’umanità* ed. Ubaldini p. 61

¹⁷⁸ J. Krishnamurti *Lettere alle scuole* ed. Ubaldini p. 11

¹⁷⁹ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 26

mente sul piano verbale, è naturale che ci sia un certo grado di imitazione. Io copio le parole. Per diventare ingegnere, devo prima imparare la tecnica, poi potrò servirmene per costruire un ponte. Deve esserci un certo grado d'imitazione, di copia, nella tecnica esterna, ma quando c'è imitazione interiore, psicologica, allora, inevitabilmente, cessiamo di essere creativi. La nostra educazione, la nostra struttura sociale, la nostra cosiddetta vita religiosa, si fondano tutte sull'imitazione. In altre parole, io sono inquadrato in una particolare formula sociale o religiosa; ho smesso di essere un individuo reale: psicologicamente, sono diventato un semplice automa ripetitivo che fornisce una serie di risposte condizionate, siano esse quelle dell'indù, del cristiano, del buddista, del tedesco o dell'inglese."¹⁸⁰

Solo l'autoconoscenza, la comprensione, l'osservazione di ciò che siamo di momento in momento senza basarci sui ricordi e la memoria possono darci la libertà e la comprensione che consentono la creazione. La libertà è innanzitutto libertà dall'autorità: "L'autorità impedisce l'intendimento di sé: non è forse così? [...] L'autorità, per sua stessa natura, vieta la piena consapevolezza del sé e pertanto in ultima analisi distrugge la libertà; e nella libertà soltanto può esservi creatività. Creatività può esservi unicamente attraverso la conoscenza di sé. [...] Quella condizione viene soltanto quando il sé, cioè il processo di riconoscimento e accumulazione, cessa di esistere; poiché dopo tutto, la consapevolezza nei riguardi del «me» è il centro del riconoscere, e riconoscere altro non è che il processo dell'accumulazione dell'esperienza. Ma tutti temiamo di non essere nulla, poiché tutti vogliono essere qualcosa. Chi è meschino vuol essere un grand'uomo, chi è privo di virtù vuol essere virtuoso, chi è debole e oscuro brama potere, posizione e autorità. È questa l'attività incessante della mente. Una mente cosiffatta non può tro-

¹⁸⁰ J. Krishnamurti *La ricerca della felicità* ed. Rizzoli p. 19

varsi in quiete e mai perciò potrà intendere lo stato della creatività. [...] Per determinare in se stessi una rivoluzione fondamentale, è necessario intendere l'intero processo del proprio pensiero e del proprio sentimento nella relazione. È questa l'unica soluzione di tutti i nostri problemi: non avere altre discipline, altre fedi, altre ideologie ed altri maestri. Se potremo intendere noi stessi quali siamo di momento in momento, rinunciando al processo di accumulazione, vedremo affacciarsi una tranquillità che non sarà il prodotto della mente, una tranquillità che non sarà immaginata né coltivata; e soltanto in quella condizione di tranquillità potrà esservi creatività.”¹⁸¹ L'autorità nega la creatività perché crea il modello da seguire, da imitare: “L'imitazione, o conformismo, è uno dei grandi fattori di corruzione della mente. Il modello, l'eroe, il salvatore, il guru, è il fattore di corruzione più rovinoso. Il seguire, l'obbedire, il conformarsi, negano la libertà. La libertà esiste all'inizio, non alla fine. Non è un conformarsi, un imitare, un accettare per poi trovare infine la libertà. Questo è lo spirito del totalitarismo, sia del guru o del prete. Questa è la crudeltà, la spietatezza del dittatore, dell'autorità, del guru o del sommo sacerdote. Quindi l'autorità è corruzione.”¹⁸²

Com'è possibile allora liberarsi dallo stato di ripetitività, dalla condizione di essere prigionieri dell'abitudine? “Mediante l'autoconoscenza abbiamo la capacità di liberarci da questa ripetitività. Allora è possibile essere in quello stato creativo che è sempre nuovo, e perciò siamo sempre pronti ad affrontare ogni problema in modo nuovo. Alla resa dei conti, la nostra difficoltà è che affrontiamo questi enormi problemi con conclusioni precedenti, con la documentazione dell'esperienza, nostra o acquisita attraverso gli altri. Così andiamo incontro al nuovo con il vec-

¹⁸¹ J. Krishnamurti *La prima ed ultima libertà* ed. Ubaldini p. 37

¹⁸² J. Krishnamurti *Lettere alle scuole* ed. Ubaldini p. 38

chio e ciò causa ulteriori problemi. Vivere creativamente è essere privi di questo bagaglio.”¹⁸³

Krishnamurti distingue fra creazione ed invenzione. Le invenzioni si attuano nelle scienze tecnologiche in condizioni sia di continuità che discontinuità rispetto alle conoscenze del passato. Senza una discontinuità vi sarebbe un semplice sviluppo, un miglioramento senza una reale invenzione. Per l’invenzione è necessaria sia la conoscenza, sia un salto, una rottura nella continuità della conoscenza stessa, come ad esempio è avvenuto nel passaggio da motore a scoppio a motore a reazione. Ebbene dal punto di vista psicologico è possibile un’azione razionale, sana, armonica: la creazione, che non parte, non si origina da nessun tipo di conoscenza passata, ma si attua nel presente senza il movimento che proviene dalla memoria: “Che cos’è la creazione? Quando fate questa domanda dovete anche chiedere, che cos’è l’invenzione? L’invenzione è creazione? È creazione inventare qualcosa di nuovo? [...] L’invenzione si basa sulla conoscenza — giusto? Si basa sui precedenti esperimenti fatti da qualcun altro; tutti questi esperimenti sono la conoscenza presente e voi potete incrementarla. Proprio così. Chi ha inventato il motore a reazione ha dovuto prima conoscere tutto sui propulsori e sui motori a combustione interna; poi partendo da questa conoscenza gli è venuta un’idea. La mia definizione può essere inesatta o esagerata, ma corrisponde a una realtà: una grande quantità di conoscenza è fonte di nuova ispirazione, e tale ispirazione è un’invenzione. Dunque c’è un incremento continuo. È creazione questa — qualcosa che si basa sulla conoscenza e le conseguenze della conoscenza? Oppure la creazione non ha nulla a che fare con la conoscenza? La creazione è il susseguirsi di invenzioni nell’universo? [...] Pertanto chiediamo, l’invenzione è totalmente differente

¹⁸³ J. Krishnamurti *Sul rapporto* ed. Ubaldini p. 42

dalla creazione? Allora significa che la creazione non ha nulla a che fare con la conoscenza. [...] Non accettate ciò che dice chi vi parla, sarebbe terribile. Vi distruggerebbe. [...] Chiediamo, che cos'è la creazione? Dipende dagli sforzi dell'uomo la creazione? Dipende da tutte le esperienze? Dalla durata del tempo? Per piacere, esaminate tutto ciò. Vale a dire dipende dalla guerra, dall'uccidere, dal commercio, da tutti i ricordi che l'uomo ha accumulato, acquisito, raccolto? [...] Non ci può essere compassione e amore senza la morte, che è la fine di tutto. Allora c'è creazione.”¹⁸⁴

Lo stato della mente creativa è il vuoto, il silenzio, è “un intervallo tra la conoscenza e il nuovo; altrimenti non si fa che proseguir nel nuovo al modo del vecchio.”¹⁸⁵

La creatività è quindi libertà dalla conoscenza, dal conosciuto: “Nella fine completa, totale, la creazione ha luogo. Allora c'è un senso di passione tremenda e un'energia straordinaria, che non è una ricompensa.”¹⁸⁶ In questa libertà si può utilizzare la conoscenza, ma assolutamente non si è guidati, condizionati da essa: “La capacità di andare incontro al nuovo con il nuovo è lo stato creativo, ed è certamente la forma più alta di religione.”¹⁸⁷

Gli artisti non sono necessariamente gli artefici di una profonda creatività. Anzi gli artisti sono esposti come gli altri al desiderio di successo, di fama, all'invidia e alla gelosia che distruggono ogni autentica creazione: “L'artista ha, come noi, dei momenti di silenziosa calma in cui fruisce dell'esperienza della creazione; indi la fissa in pittura, in musica, in espressioni formali. Ma tale espressione assume

¹⁸⁴ J. Krishnamurti *Gli ultimi discorsi* ed. Ubaldini p. 103

¹⁸⁵ J. Krishnamurti *La visione profonda* ed. Ubaldini p. 46

¹⁸⁶ J. Krishnamurti *Che cosa vi farà cambiare* ed. Ubaldini p. 90

¹⁸⁷ J. Krishnamurti *Sul rapporto* ed. Ubaldini p. 43

grande valore poiché è «lui» che ha dipinto, è il «suo» lavoro. L'ambizione ed il desiderio di fama subentrano ed egli è imbrigliato in una stolta lotta senza fine, contribuendo così alla miseria del mondo, all'invidia e spargimento di sangue, alle passioni e al rancore. In questa lotta egli si perde e quanto più si perde tanto più decade dalla sensibilità, dalla sua vulnerabilità verso la libertà. I conflitti mondani offuscano la sua gioiosa chiarezza anche se le sue capacità tecniche l'aiutano a tirare avanti con visioni che si vanno impoverendo e cristallizzando.”

Tuttavia le sue riflessioni sull'arte e la psicologia dell'artista lasciano trapelare una forte sensibilità di Krishnamurti per l'arte e la psicologia degli artisti: “Un artista ha un profondo sentimento, del tutto autentico; e lo esprime sulle tele. Questa forma di espressione piace a molta gente che finisce per comprare quei lavori; l'artista guadagna soldi e raggiunge la notorietà. La sua forma di espressione è stata notata ed è diventata di moda. Egli la raffina, la porta avanti, la sviluppa, e passa tutto il tempo ad imitare se stesso. Questa forma di espressione diventa abituale e stilizzata; diventa sempre più importante e alla fine più importante del sentimento; infine il sentimento scompare. L'artista è abbandonato alle conseguenze sociali dell'essere un pittore di successo: al mercato che è la sala della mostra, alla galleria, all'intenditore, ai critici; è diventato schiavo della società per cui dipinge. Il sentimento è già da tempo scomparso, l'espressione è ormai una conchiglia vuota. Di conseguenza alla fine l'espressione perde la sua attrattiva perché non c'è più niente da esprimere; è un gesto, una parola senza significato. Questo fa parte del processo distruttivo della società. [...] Quando l'espressione diventa la cosa più importante perché è piacevole, soddisfacente e lucrosa, si ha allora una spaccatura tra espressione e sentimento. Quando il sentimento è espressione allora non

nasce nessun conflitto; non c'è contraddizione e quindi non c'è conflitto. Ma quando intervengono il pensiero e il profitto, allora il pensiero si perde nell'avidità.”¹⁸⁸

Krishnamurti non si è mai espresso su quali sono le vere opere d'arte o su cosa dovessero essere, ma era molto attento alla psicologia, all'intenzionalità, allo stato d'animo da cui poteva scaturire la creazione o in cui poteva essere fruita: “Nell'antica Cina prima che un artista cominciasse a dipingere qualsiasi cosa — un albero per esempio — vi si sedeva di fronte per giorni, mesi, anni, non importava per quanto tempo, finché egli era l'albero. Ciò significa che tra lui e l'albero non c'era spazio, non c'era spazio tra l'osservatore e la cosa osservata, non c'era colui che sentiva la bellezza, il movimento, l'ombra, l'intensità di una foglia, la qualità del colore. Egli era totalmente l'albero, e solo in quello stato poteva dipingere.”¹⁸⁹

“Se volete comprendere un'opera di pittura moderna dovete, se vi riesce, mettere da parte la vostra educazione classica, i vostri pregiudizi, le vostre reazioni abituali.”¹⁹⁰ Per la comprensione e fruizione di un'opera privilegiava un approccio privo della comune mentalità del critico di professione o dello studioso: “Quando osserviamo un quadro, noi vogliamo, anzitutto, conoscere chi ne sia l'autore, indi confrontiamo e criticiamo l'opera, oppure tentiamo d'interpretarla secondo il nostro proprio condizionamento. Noi non osserviamo la pittura o la scena, ma riponiamo tutto il nostro zelo soltanto nella nostra capacità d'interpretazione, di critica o d'ammirazione. Solitamente siamo così pieni di noi stessi da non vedere veramente la pittura o la scena nella sua realtà. Se noi riuscissimo a bandire il nostro giudi-

¹⁸⁸ J. Krishnamurti *Un uomo alla svolta* ed. Ubaldini p. 115

¹⁸⁹ J. Krishnamurti *Libertà dal conosciuto* ed. Ubaldini p. 74

¹⁹⁰ J. Krishnamurti *La via della vita* ed. Fratelli Bocca p. 74

zio e le nostre accurate analisi, forse allora il quadro potrebbe rivelarci il suo significato.”¹⁹¹

Comunque le riflessioni vere e proprie sull'arte sono estremamente frammentarie anche dopo un'accurata indagine, per cui è difficile rintracciarvi una visione d'insieme su quest'aspetto.

¹⁹¹ J. Krishnamurti *La via della vita* ed. Fratelli Bocca p. 157

Sviluppo dell'«insegnamento» di Krishnamurti

Le fondazioni statunitense, inglese e indiana di Krishnamurti stanno attualmente collaborando ad un'edizione completa delle sue opere che vanno dal 1933 al 1986. I responsabili stimano di portare a termine il progetto che prevede la pubblicazione di 45 voluminosi tomi in circa 10 anni. Parallelamente è iniziato lo stesso progetto sulle opere giovanili dal 1910 al 1933. Per la maggior parte si tratta di trascrizioni di discorsi pubblici, dialoghi, incontri con domande e risposte, discussioni in piccoli gruppi, interviste, seminari. Vi sono anche diari, riflessioni e considerazioni varie scritte di solito per periodici di suoi appassionati. Le opere scritte per essere intenzionalmente pubblicate come libri sono relativamente poche: una decina.

Un «insegnamento» quindi essenzialmente orale, anche perché possiamo notare esaminando le trascrizioni, che i discorsi non hanno minor valore, profondità, acume, e spesso vi si trovano rilevanti considerazioni originali non espresse nelle sue opere scritte. Spesso infatti le trascrizioni dei discorsi sono state pubblicate integralmente e talvolta hanno fatto da base a pubblicazioni curate da persone di sua fiducia.

Il presente studio ovviamente non intende essere affatto esaustivo: considerando la mole e il valore del materiale rimastoci, per un lavoro dettagliato e meticoloso sull'intera opera non è forse sufficiente la vita di un singolo studioso o appassionato.

Possiamo ricapitolare la sua formazione, brevemente delineata nell'introduzione, tenendo particolarmente conto dei risvolti psicologici e delle eventuali influenze sul suo 'insegnamento': dai sei anni, quando ebbe la sua prima cerimonia d'iniziazione, fino ai tredici anni fu educato nella tradizione brahamina ortodossa ripetendo canti e inni liturgici insieme al cerimoniale prescritto senza capirli perfettamente in ogni dettaglio, ma cogliendone il significato generale e avendo le sue esperienze mistiche in accordo con questa tradizione. A tredici anni fu adottato dai vertici della Società Teosofica che lo iniziarono al loro mondo esoterico, credendo che sarebbe divenuto il prossimo veicolo del messaggio divino tra gli uomini: the World-Teacher. Così ebbe ulteriori visioni mistiche in accordo con la nuova impostazione. Le dottrine esoteriche dell'organizzazione derivavano dalla tradizione induista, buddista ed in particolare dalla tradizione dei testi ed insegnamenti tantrici tibetani, la teoria dell'esistenza di una gerarchia occulta di Maestri. I Maestri avendo superato ogni grado di evoluzione spirituale attraverso le reincarnazioni avrebbero deciso di mantenersi in contatto con l'umanità per favorirne l'evoluzione ed in particolare con la Società Teosofica. Le cerimonie invece furono mutate in gran parte dalla chiesa cattolica. Il ragazzo Krishnamurti fu scelto perché non sembrava mostrare alcun segno di egoismo. La sua 'candidatura' fu mantenuta segreta per parecchi anni, perché gli venivano riconosciute le qualità, ma si attendeva di vederle concretamente espresse per una sua definitiva investitura. Il

ragazzo si dimostrò accondiscendente e non mostrò nessun segno di resistenza per questo ruolo ripetendo spesso in maniera sottomessa e quasi servile a Leadbeater, il suo principale precettore spirituale: «Farò qualsiasi cosa tu voglia». Tuttavia, sembrava essere come un vaso bucato, dove qualsiasi cosa veniva versato, veniva accettato, ma per passare senza lasciare traccia: la vaghezza sembrava essere la sua caratteristica più evidente. L'anno seguente lo portarono in Inghilterra per essere educato come un perfetto gentleman inglese, vivendo a contatto con ambienti aristocratici e preparato per entrare all'università. Qui si mostrò predisposizioni tutt'altro che intellettuali o spirituali, interessandosi piuttosto della pratica di diversi sport, di automobili e moto dimostrando di essere un eccellente meccanico, di bei vestiti e di cinema. Sembra che in questo periodo non venisse fatta nessuna opera di indottrinamento sul giovane Krishnamurti perché ci si attendeva piuttosto che da lui sarebbe scaturita la futura dottrina da seguire. Accettò così il suo ruolo, ma iniziò a disinteressarsi della teosofia e a diventare un po' scettico. Le sue riflessioni spirituali di quegli anni sembrano improntate al buon senso e vi si può notare già un invito a non dare troppo peso alle cerimonie. Lesse con particolare attenzione su suggerimento della presidentessa Besant, come abbiamo già detto, il Vecchio Testamento, di cui apprezzava in particolar modo il *Cantico dei Cantici*. Molto interesse suscitò anche in lui la lettura di brani del Buddha. Nel 1920 fu molto impressionato dalla lettura de *L'idiota* di Dostoevskij e *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche. Dal 1922 al 1925 possiamo dire che Krishnamurti si interessò alla riforma delle religioni alla luce della teosofia cercando di rintracciare un'unità etica e morale al di là delle singole religioni e proponendo la Società come il rifugio dei riformatori di tutte le religioni. Dimostrò un atteggiamento conciliante nei

confronti dell'impostazione teosofica fino almeno al 1925. Dall'anno seguente, in cui fu riconosciuto effettivamente e pubblicamente come World-Teacher, possiamo dire che Krishnamurti iniziò a fare dichiarazioni e a tenere discorsi sempre più intransigenti non più conciliabili e privi di ogni compromesso con l'intera struttura delle credenze della Società. Vi possiamo scorgere un Krishnamurti in rivolta. Innanzitutto negò risolutamente che riti, rituali, preghiere o cerimonie di qualsiasi tipo facessero parte di un'autentica religiosità. Quando più tardi Gandhi obiettò che così si rischiava di negare qualsiasi dimensione religiosa Krishnamurti replicò proponendo al suo amico un esperimento: se prendiamo casualmente una pietra qualsiasi dal letto di un fiume o da una strada e la poniamo in casa in un luogo particolare deponendovi ogni giorno accanto un fiore e dedicandogli preghiere, pensieri, auspici, e qualche rituale, dopo poche settimane quella pietra avrà assunto per noi una straordinaria importanza e un'aura del tutto particolare. Possiamo quindi con facilità creare un sentimento religioso che può dar luogo ad una religione, ma ciò che abbiamo creato non è che il frutto della nostra mente con tutte le sue limitazioni, paure, desideri, angosce. E le religioni nascono anche e soprattutto da questi stati d'animo.

Krishnamurti, riflettendo sulle sue visioni mistiche, durante l'infanzia ispirate dall'educazione induista, poi in accordo con le immagini della teosofia, le aveva trovate fortemente condizionate e limitate dall'educazione. Le immagini e i simboli di ogni tipo andavano rifiutati perché determinavano ed alimentavano divisioni e conflitti fra gli uomini. Krishnamurti si dimostrò un iconoclasta di particolare radicalità, tanto che in seguito anche la sensatezza di immagini mentali psicologiche verrà posta in questione. L'adorazione ritualistica non è un atto sacro: «Perché vi-

vete alla luce delle candele quando il sole splende. Eppure è questo che fate ogni giorno». «La pia adorazione conduce alla mediocrità. Perché dovremmo adorare qualcun altro? Se proprio dovete adorare qualcuno, adorate il facchino che cammina lungo la strada. Non recludetevi in qualche tempio a pregare qualche decadente divinità; adorate l'essere che sta soffrendo, che sta lottando, che cammina lungo la strada».

Nel 1925 Krishnamurti perse il fratello Nitya, che era molto malato, anche se nelle visioni sue e di altri adepti, gli era stata assicurata lunga vita da parte dei Maestri. Questo fatto personale spinse Krishnamurti a mettere in dubbio molte cose precedentemente accettate.

I Maestri della teosofia non esistono, la loro esistenza al limite è dentro di noi, ed il vero Maestro in realtà siamo noi stessi. Ciò che conta è quindi comprendere noi stessi e se i Maestri esistano o meno non ha in realtà alcuna importanza.

Krishnamurti rifiutò anche l'esistenza di un personale Dio creatore del mondo che è al di là di esso, perché Dio è la Vita, di cui il mondo è la sua multiforme espressione in divenire: «La Vita è una, sebbene le sue espressioni siano molteplici: nella verità non c'è maschile o femminile, come potrebbe esserci? Abbiamo corpi differenti, ma non patiamo le stesse sofferenze, gli stessi dolori, le stesse ansietà e non abbiamo gli stessi dubbi?» E Dio è quella persona che si è fusa totalmente con la Vita: «Quando liberate quella vita che è divina e date compimento a quella vita, voi stessi diventate Dio. Per Dio, non intendo il Dio della tradizione, ma il Dio che è in ognuno e che può essere realizzato solo attraverso il compimento della vita. In altre parole non esiste altro Dio al di fuori dell'uomo purificato, perfetto» perché «tutti gli dei sono falsi».

Non esiste un Potere esterno all'uomo, non esistono il paradiso e l'inferno, il bene ed il male se non quelli che egli stesso crea, perché l'uomo è il solo responsabile di se stesso. Ed infatti parlò più spesso di Vita, che di Dio: «Vi ho detto che c'è un solo Dio che può manifestarsi in voi... ma preferisco chiamarlo Vita perché ciò vi porterà più vicino alla verità». Il termine *Dio* è un termine fin troppo astratto, che può portare a facili fraintendimenti: «Chi è il Dio che adorate? Qualche divinità del tutto lontana, mentre non sapete nemmeno essere amichevoli col vostro vicino».

Krishnamurti comunque cambiava continuamente il proprio linguaggio, riferendosi allo stessa condizione spirituale con nomi diversi: Felicità, Dio, Verità, Realtà, Vita, Liberazione, Unicità, e l'Amato perché sentiva che le parole potevano diventare un ostacolo e di ciò metteva in guardia il suo uditorio: «Sto cercando di descrivervi con le parole qualcosa che giace al di là delle parole, sto cercando di misurare l'incommensurabile». Ed era consapevole dell'estrema difficoltà del suo tentativo, e che questo tentativo aveva i suoi limiti: «Non sto cercando di descrivervi ciò che per me è la verità, perché sarebbe un tentativo impossibile. Non si può descrivere o dare ad un altro la pienezza di un'esperienza. Ciascuno deve viverla per se stesso».

Krishnamurti si propose di liberare l'uomo dalle religioni, i dogmi, le fedi, le credenze, le tradizioni, le morali che condizionano pesantemente la vita, la sviliscono: «Ritengo che tutti i grandi Maestri non sono venuti per fondare nuove religioni, ma per rendere le persone libere dalle religioni». «I grandi maestri del passato hanno dato regole di condotta, sistemi morali? Ne dubito. Di solito sono i loro seguaci che stabiliscono il sistema, che fissano le regole di condotta... i veri grandi

maestri non hanno fissato leggi, ma volevano rendere l'uomo libero». Le religioni sono un ostacolo per chi cerca la Verità, sono fonte di confusione per chi vuol comprendere la Vita, per chi cerca la Felicità.

Krishnamurti deve aver riflettuto molto sulla storia e lo sviluppo delle religioni visto che il loro studio era tanto favorito nella Società Teosofica, ma a differenza degli altri membri della Società, Krishnamurti riteneva che quell'organizzazione poteva commettere gli stessi errori delle altre religioni, e in realtà li stava già commettendo: «Voi vi aspettate che la Verità sia rivelata da una persona. Vi aspettate che la Verità sia sviluppata da un'autorità che vi costringa a seguirla, e così state adorando quella persona invece della Verità. Quando Krishnamurti morirà come è inevitabile, costruirete una religione, comincerete a darvi delle regole mentali, perché l'individuo Krishnamurti rappresenta per voi la Verità. Così costruirete un tempio, inizierete a stabilire delle cerimonie, vi inventerete dogmi, sistemi di credenza, fedi e filosofie. Se costruirete delle organizzazioni su di me, vi ritroverete intrappolati nella sua struttura, nel tempio, e così dovrete aspettare che arrivi un altro Maestro per sbrogliarvi da quella situazione, per farvi uscire da quella limitazione e liberarvi. Ma la mente umana è tale che costruirete un altro tempio attorno a lui, e così via senza fine». Per sfuggire a questo pericolo Krishnamurti proponeva agli altri di fare quello che lui stesso aveva fatto nei confronti di tutte le autorità, delle tradizioni compresa quella teosofica, rivolgere l'arma del dubbio: «Voglio che le persone pensino per se stesse, voglio che mettano in questione tutto ciò che hanno di più caro e prezioso, in modo che, invitando il dubbio, solo ciò che ha eterno valore possa rimanere». E il dubbio andava rivolto anche verso Krishna-

murti e le sue affermazioni, perché non dovevano rimanere maestri, sacerdoti, preti, mediatori, libri sacri o autorità di qualsiasi tipo.

La sua irriverenza arrivò al punto che affermò di non aver mai letto un libro della Teosofia perché non ne poteva capire il ‘gergo’.

Tra il 1926 ed il 1928 Krishnamurti accettò il ruolo di World-Teacher, ma ne dette un’interpretazione diversa da coloro che lo avevano investito di questo ruolo: attraverso di lui non parlava un’entità che precedentemente aveva parlato attraverso Gesù e Buddha, ma la sua individualità si era totalmente dissolta nella Vita, nell’Amato, potenzialmente chiunque poteva entrare in questa dimensione, e il suo compito era semplicemente quello di indicare agli altri questa possibilità.

Di solito alla fine dei suoi discorsi, nella seconda metà degli anni ‘20, dopo avere fatto questo tipo di considerazioni che potremmo definire di filosofia delle religioni, passava ad uno stile immaginativo, poetico, lirico e sacrale in cui invitava ciascuna persona del suo uditorio ad unirsi con lui nel suo giardino, nel suo regno, a diventare il «Redentore dell’Umanità», l’«Amante del mondo». Il biografo Roland Vernon¹⁹² vi ha rintracciato una somiglianza con le *Beatitudini* di Gesù:

E se camminerete, dovrete camminare con me.

Se comprenderete, dovrete esaminare la mia mente.

Se sentirete, dovrete esaminare il mio cuore.

E siccome amo veramente, voglio che amiate.

Perché sento veramente, voglio che sentiate.

Perché ogni cosa mi è cara, voglio che ogni cosa vi sia cara.

Perché voglio proteggere, dovrete proteggere.

¹⁹² Roland Vernon *Star in the East* ed. Constable p. 163

*Questa è la sola vita che ha valore di essere vissuta,
la sola Felicità che è importante possedere.*

Tra il 1928 e il 1931, compose un gran numero di poesie e possiamo senz'altro dire che in questo periodo le considerò come un importante mezzo d'espressione dei suoi insegnamenti. I suoi poemi, prima pubblicati nei periodici dei teosofi furono poi pubblicati autonomamente in tre volumi (*The Search, The Immortal Friend, The Song of Life*) sono intrisi di romantico entusiasmo per l'unione mistica di cui si sentiva portavoce e pieni di metafore tratte dalla natura. Aveva una buona padronanza del linguaggio e si può apprezzare la sincerità del suo immaginario, ma talvolta sono semplicistiche e prive di quelle sottili connessioni di suono, linguaggio ed immaginazione tanto necessarie per gli effetti della poesia, tanto che non possiamo descriverlo come un significativo poeta. Aveva comunque l'onestà di non considerarsi poeta, ma diceva di essere semplicemente un individuo che aveva scelto la poesia per trasmettere la sua esperienza:

*Amico,
la Verità non si lega.
Essa è come l'aria,
libera, sconfinata,
incalcolabile, indistruttibile.
Essa non ha dimora,
non ha né tempio né altare;
essa non è di un Dio,*

*per quanto zelo dispieghino
i suoi fedeli.
Puoi dire da qual fiore
l'ape raccolga il miele soave?
Amico,
lascia l'eresia agli eretici,
la religione agli ortodossi,
ma raccogli la Verità
dalla polvere della tua esperienza.*

Molti suoi poemi sono scritti in uno stile mistico, poetico simile a *Il profeta* di Kahlil Gibran pubblicato per la prima volta nel 1927. Gibran era un ammiratore di Krishnamurti e fu chiamato ad illustrare la copertina di un suo libro. Un'influenza su alcuni poemi fu esercitata probabilmente dal *Cantico dei cantici*. Altre composizioni hanno altre atmosfere, come questa di sapore taoista:

*La Verità non è né bene, né male,
la Verità non è né odio, né amore
la Verità non è né il puro, né l'impuro,
la Verità non è né sacra, né profana,
la Verità non è né semplice, né complessa
la Verità non è né Paradiso, né Inferno,
la Verità non è né morale, né immorale,
la Verità non è di Dio, né del Diavolo,*

*la Verità non è né virtù, né vizio,
la Verità non è né nascita, né morte,
la Verità non è nella religione, né fuori dalla religione,
la verità è come l'acqua, che vaga e non ha dove posi,
perché la Verità è la vita.*

L'inatteso e sconcertante insegnamento di Krishnamurti destava profonde emozioni, ma i teosofi si sentirono completamente disorientati e confusi. Si aspettavano qualcuno che gli dicesse cosa fare e cosa non fare, quello che era giusto o sbagliato lungo un determinato e ben preciso percorso spirituale, e non solo non ebbero una tal guida, ma si ritrovarono di fronte una persona che gli stava demolendo tutti i punti di riferimento morali e religiosi coltivati spesso da lunghi anni.

Diversi leader della Società Teosofica si sentirono minati nel loro potere e misero in piedi una serie di manovre per screditarlo, per ridimensionarne il ruolo ed assicurare a se stessi un posto di maggior rilievo all'interno della Società Teosofica. Altri fecero alcuni tentativi di mediazione, ma l'atteggiamento intransigente di Krishnamurti li fece fallire: «Come riconciliare? Perché riconciliare? Non si può conciliare l'essenziale con l'inessenziale. Per quanto mi riguarda non c'è niente da riconciliare, sono solo interessato alle cose essenziali».

La maggior parte dei teosofi non lo rinnegò, interpretando la sua aperta rivolta contro l'ortodossia come qualcosa di simile alla rabbia di Gesù nel tempio, ma allo stesso tempo non prestò molto ascolto ai suoi insegnamenti inglobandoli nelle tradizionali credenze teosofiche e religiose.

La distanza fra l'insegnamento di Krishnamurti e la teosofia era notevole: non vi è nessun Dio trascendente o immanente, ma al limite la possibilità di un'unione con la Vita in cui qualsiasi divisione psicologica scompare. Dimensioni paranormali tanto coltivate in quell'organizzazione attraverso pratiche esoteriche ed occulte non vengono drasticamente negate o date per inesistenti, ma sono considerate del tutto irrilevanti. Fin quando non si sia fatta totale chiarezza entro se stessi, tali pratiche portano a facili illusioni. Qualsiasi autorità è la negazione stessa della spiritualità mentre la teosofia prevedeva dei gradi, dei livelli spirituali da raggiungere. Krishnamurti era stanco delle persistenti aspettative dei teosofi, delle loro scontate domande, dei continui tentativi di distorcere le sue parole per metterle in accordo con la loro prospettiva, la loro idolatria, il loro sistema ideologico e teologico. Krishnamurti preferiva parlare ai giovani, alle persone non affiliate ad organizzazioni religiose e ai teosofi disillusi, che avevano meno pregiudizi e non si consideravano parte di una congregazione di eletti, degni di una saggezza negata ai comuni mortali. In loro compagnia si sentiva molto più a suo agio e poteva adottare un linguaggio meno formale. Abbandonò completamente i suggestivi appelli per la Fratellanza Universale e la Lega Teosofica delle Nazioni dei primi anni '20 per rivolgersi all'individuo. Soltanto partendo dall'individuo, dai suoi problemi, dal suo approccio alla verità, all'autoconoscenza, era possibile risolvere i problemi del mondo.

Nel 1929 la sua impazienza nei confronti della Teosofia coi suoi pregiudizi, la cieca dipendenza dai leader, la sottomissione ai dogmi, la mediocrità, l'ipocrisia, lo snobismo spirituale e le logiche di potere implicite nell'organizzazione, giunse ad un punto di non ritorno. Krishnamurti sciolse l'organizzazione della Società Teo-

sofica che lo supportava, L'ordine della Stella, e l'anno seguente si dimise anche dalla 'Società' stessa.

Krishnamurti continuò a tenere discorsi che da allora divennero pubblici e non solo riservati agli affiliati alla Società Teosofica, viaggiando continuamente su tutti i continenti.

Il suo linguaggio, semplice ma estremamente vario, ha subito continui slittamenti di significato, continue trasformazioni ed è una delle ragioni per cui è rimasto così libero da un sistema ideologico e di pensiero e non è facile da riportare adeguatamente. Possiamo dire che nel corso degli anni si è allontanato da uno stile poetico, immaginifico, pieno di metafore, e si è fatto più preciso, severo, scarno, anche se non in maniera rigida e categorica. Il suo insegnamento è divenuto ricco di esempi, l'uso della metafora non è del tutto abbandonato, e l'amore per la descrizione della natura è sempre presente. Se infatti da giovane amò soprattutto la poesia, in seguito lesse soprattutto romanzi gialli.

Dopo il distacco dalla Società Teosofica il discorso di Krishnamurti acquisì un tono meno religioso, meno profetico e ultimativo, ma problematico, esplorativo e le sue riflessioni si fecero più psicologiche, più vicine alle dinamiche della vita quotidiana.

Dal 1933 Krishnamurti ritenne di aver trovato il suo proprio linguaggio, la sua espressione più autentica e matura, tanto che le opere precedenti a questa data non saranno più ripubblicate, se non per iniziativa di altri e ancora oggi nelle sue fondazioni le opere giovanili non sono direttamente fruibili. Ad un giornalista che una volta gli fece l'osservazione che negli anni venti diceva cose diverse, Krishnamurti replicò di lasciar perdere quegli anni, perché allora, troppo giovane, trop-

po stupido, era stato condizionato, e aggiunse: «Sono maturato lentamente». Krishnamurti probabilmente riteneva le sue opere giovanili potessero essere facilmente fraintese, ma su alcune questioni possiamo dire che cambiò decisamente posizione.

Il principale cambiamento tra prima e dopo il 1933, all'interno una vasta serie di sottili mutamenti, è un cambiamento di prospettiva. Prima di tale data c'è l'invito ad entrare in una dimensione senza tempo. Successivamente il metodo è negativo e significativamente è l'unico metodo ritenuto valido: al centro vi è l'osservazione della frammentarietà, dalla sofferenza, del conflitto, delle ambizioni, delle angosce, delle paure e tutto ciò è indagato senza altra finalità che la passione stessa dell'indagine, del gusto della scoperta. Questa stessa indagine porta o può portare alla liberazione. La prospettiva è capovolta. Se prima le riflessioni partivano dal punto di vista, dalla visione del mondo del 'risvegliato', adesso il punto di partenza è l'individuo frustrato, pieno di conflitti e di frammentazioni psicologiche. Krishnamurti si rese conto che il "linguaggio del liberato" poteva ipnotizzare il suo uditorio inducendolo ad identificarsi con la liberazione e credere che bastasse ritenersi d'accordo con quello che lui affermava per sentirsi per ciò stesso dei liberati o degli individui sulla via della liberazione: "Se sei prigioniero, non è mio interesse descrivere cos'è la libertà. Il mio primo interesse è mostrare ciò che crea la prigione e come tu puoi abbatterla"¹⁹³. Perciò cambiò profondamente la prospettiva dei suoi discorsi, rendendoli meno seducenti e accattivanti, ma filosoficamente più seri.

A partire dagli anni '60 l'indagine psicologica e filosofica si farà sempre più minuziosa, incentrata sulla natura, struttura e movimento del pensiero. Il pensiero è

¹⁹³ J. Krishnamurti *Verso la liberazione interiore* ed. Guanda p. 33

preso in esame non nel suo sviluppo storico o dal punto di vista teorico, ma come il movimento temporale della mente da osservare momento per momento nelle dinamiche quotidiane: “Può il pensiero realizzare che tutto quello che fa è limitato, frammentario e quindi isolante, e che qualsiasi cosa faccia sarà così? Questo è un punto molto importante: può il pensiero stesso realizzare le sue proprie limitazioni? O sono io che dico che è limitato? Vedo che questo è molto importante da capire; è questa la vera essenza del discorso. Se il pensiero stesso realizza che è limitato allora non c’è resistenza, nessun conflitto; dice: «Io sono quello». Ma se gli sto dicendo che è limitato allora io divento separato dalla limitazione. Poi lotto per superare la limitazione, quindi c’è conflitto e violenza, non amore. Quindi può il pensiero realizzare da solo che è limitato? Devo scoprirlo. Sono messo alla prova, e per questo ho molta energia. Diciamolo in un altro modo: può la coscienza realizzare che il suo contenuto è se stessa? Oppure è successo che io abbia udito qualcuno dire: «La coscienza è il suo contenuto, il suo contenuto compone la coscienza», e quindi dico: «Sì, è così»? vedete la differenza fra i due? La seconda, creata dal pensiero è imposta da me, dall’io. Se io impongo qualcosa sul pensiero allora c’è conflitto. È come un governo tiranno che si impone su qualcuno, ma qui quel governo è quello che io ho creato. Quindi io sto chiedendo a me stesso: «Ha il pensiero realizzato le sue proprie limitazioni? Oppure sta pretendendo di essere qualcosa di straordinario, nobile, divino?» — il che è assurdo poiché il pensiero è basato sulla memoria. Vedo che ci deve essere chiarezza riguardo a questo punto, ossia che non ci sia alcuna influenza esterna che si impone sul pensiero dicendo che è limitato. Allora siccome non c’è alcuna imposizione non c’è alcun conflitto;

semplicemente realizza che è limitato; realizza che qualsiasi cosa faccia — la sua adorazione di Dio e così via — è limitato, pretenzioso.”¹⁹⁴

Le riflessioni che ci sono giunte hanno spaziato sui problemi esistenziali e psicologici più vari con osservazioni sempre nuove, sfumature diverse e un consapevole cambio di terminologia che talvolta può far pensare a contraddizioni e incongruenze. Se prendiamo la sua opera nel suo complesso possiamo però rintracciare una prospettiva che è rimasta inalterata nell’arco di sessant’anni: la verità non può essere raggiunta attraverso nessun metodo, nessuna organizzazione, credo, dogma, rituale, autorità, lo studio intellettuale o le tecniche psicologiche. La verità va trovata nell’autoconoscenza attraverso l’osservazione delle relazioni e dei contenuti della propria mente nella loro interdipendenza, sul piano della consapevolezza, senza analisi, dissezione introspettiva o volontà di cambiamento. L’uomo ha espresso, nel corso dei millenni, immagini religiose, nazionali, politiche e personali spinto dal bisogno di sicurezza, in simboli, idee e credenze, che dominano i suoi rapporti e la sua vita quotidiana, provocando conflitti e problemi di ogni genere perché causa di divisione, sia fra gli uomini, che nella singola coscienza. Le percezioni che abbiamo sono determinate dai concetti presenti nella mente. Il contenuto della coscienza è nella sua essenza comune a tutto il genere umano: paura, insicurezza, sofferenza, piacere, desiderio, ambizione, ecc. L’autenticità, l’originalità dell’individuo, in questo senso, non sta nel cercare di avere un personale contenuto, ma nell’essere libero da esso. La libertà non è reazione a una situazione, non è libertà di scelta, ma osservazione senza movente, consapevolezza priva di scelta della vita quotidiana. Il pensiero si origina dall’esperienza, dalla conoscenza, dalla memoria e in questo senso è tempo. Il tempo è all’origine del deside-

¹⁹⁴ J. Krishnamurti *Lo sguardo imparziale della meditazione* ed. Baul pp. 139-140

rio, della paura, dell'angoscia, dell'ambizione, dell'ansia. Il tempo è così il pericolo psicologico dell'uomo. Se nella consapevolezza e nell'osservazione scopriamo che la divisione fra osservatore ed osservato, fra soggetto dell'esperienza e l'esperienza, fra pensatore e il pensiero è falsa, possiamo avere un'intuizione al di là del tempo, del passato, che provoca un radicale cambiamento della mente.

Qual era l'atteggiamento di Krishnamurti rispetto alla sua formazione? "Il passato è morto, seppellito, andato. [...] Uno dei problemi riguarda i Maestri, soprattutto per le spiegazioni che danno di loro non solo la teosofia, ma anche la tradizione indù e quella tibetana, le quali sostengono l'essenza di un Boddhisattva, che si manifesta solo di rado e che in sanscrito è detto Avatar, cioè manifestazione. Il ragazzo venne scoperto e preparato per tale manifestazione. Ed egli sopportò ogni genere di cose. Una delle cose da chiedersi è se anche gli altri debbono sottostare a questo stesso procedimento. Cristoforo Colombo scoprì l'America con navi a vela e su mari pericolosi e così via, anche noi dobbiamo sopportare tutto ciò per andare in America? Mi capite? È molto più semplice andare in aereo! Questa è una delle domande. Come sia stato allevato il ragazzo è una questione niente affatto pertinente; ciò che è pertinente è solo l'insegnamento attuale e null'altro."¹⁹⁵

L'intento di Krishnamurti era di ridimensionare il suo caso personale per chi prendeva in considerazione la possibilità della liberazione, perché lui stesso non doveva essere un modello, non doveva costituire un esempio, non doveva essere un'autorità.

¹⁹⁵ J. Krishnamurti *Verità e realtà* ed. Ubaldini p. 59

Krishnamurti e la filosofia

Krishnamurti ha il merito di aver creato con parole semplici un linguaggio che ha una sua dimensione ed è, come abbiamo detto, allo stesso tempo psicologico, filosofico e religioso. È la più evidente esemplificazione che osservazioni estremamente sottili e profonde di notevole rilevanza ed originalità possono essere espresse in termini che non sono tecnici, specialistici o professionali.

In genere chiamava la sua opera 'insegnamento' per evidenziare che la sua intenzione era semplicemente quella di indicare delle realtà effettive, senza avere un sistema ideologico, etico o morale da proporre. Talvolta la definì filosofia, dandole il significato di amore per la verità, che è auto-conoscenza.

Comunque al di là di queste definizioni o questioni etimologiche possiamo a buon diritto considerare le sue riflessioni, come vera e propria filosofia perché sono rilevanti per chiunque si interessi di filosofia teoretica, gnoseologia, estetica, etica, pedagogia, filosofia delle religioni e di questioni come la fenomenologia, l'esistenzialismo, il nichilismo.

Del suo insegnamento diceva che non era né occidentale, né orientale, e faceva notare come in oriente veniva etichettato come occidentale e al contrario in occidente come orientale. Se per un occidentale è forse più difficile comprendere la possibilità di una vita quotidiana condotta in una dimensione psicologica che è al di là del tempo, i suoi continui inviti a mettere in dubbio, ad investigare con caute-

la, con esitazione, senza dare niente per scontato, a sperimentare, sono più vicini ad una mentalità socratica, scettica, illuministica e scientifica che è più propria dell'occidente. Krishnamurti però faceva notare che il dubbio era più familiare alla religiosità orientale, dove c'è una pluralità di testi sacri, che a quella occidentale con un unico testo di riferimento. Ed anche dal punto di vista dell'esperienza mistica possiamo sicuramente dire era più vicino alla teologia negativa occidentale piuttosto che agli aspetti fortemente immaginifici ed iconografici della sua religione d'origine: l'induismo.

Volendo comparare e mettere a confronto Krishnamurti possono sorgere un'infinità di similitudini e contrapposizioni, ma qui ci limiteremo alle principali.

Vi sono numerose e suggestive affinità con Socrate. Entrambi hanno interamente speso la propria vita in un incessante attività di indagine su di sé e sugli altri: il loro orizzonte d'indagine è essenzialmente l'uomo con i suoi problemi. Come Socrate, Krishnamurti dichiara di non aver nessuna tesi da difendere, ma soltanto risvegliare in ognuno la capacità di pensare rettamente, cioè in maniera autonoma, libera da qualsiasi autorità e preconconcetto. Non si ha quindi alcuna scienza da trasmettere, ma soltanto l'importanza della consapevolezza dei modi di funzionare del pensiero. La verità non è costituita da un sistema di pensiero o un insieme di nozioni, ma è una libera indagine priva di pregiudizi, un'osservazione priva di direzione, un'esplorazione critica che può mettere tutto in dubbio senza timori reverenziali, non in vista di qualche conclusione o risultato, ma per la passione, amore dell'indagine. E affinché l'indagine sia assolutamente libera bisogna partire dalla constatazione che non sappiamo. Krishnamurti ritiene di muoversi sul piano della logica, della razionalità e della ragionevolezza, come Socrate, ma per Krishna-

murti questi stessi atteggiamenti spingono ad investigare i limiti del pensiero e a domandarsi se vi è un'altra dimensione al di là di questi limiti e se è possibile andare al di là di questi limiti. Un'autentica razionalità non ha la pretesa di essere onnipotente, ma è consapevole dei propri limiti e si attiene ad essi lasciando il dovuto spazio all'imponderabile, all'incommensurabile, a ciò che è spontaneo, al di fuori del controllo del pensiero, a ciò che non è preventivato, premeditato. Tale dimensione è la dimensione della bellezza, dell'amore, del divino. I discorsi, i dialoghi e gli scritti di Krishnamurti sono costellati di domande, e il suo intento era quello di spingere il proprio interlocutore in una libera indagine in cui potesse dare le proprie risposte originali, sentite, vissute. Naturalmente Krishnamurti aveva le sue risposte, ma invitava sempre ad non accettarle, a non negarle, ma ad esaminarle criticamente. Se un elemento divino o demonico in Socrate lo spinse sempre a non accettare in maniera acritica le opinioni e le credenze morali tradizionali, spingendo anche gli altri su questa direzione, questo è stato anche l'atteggiamento di Krishnamurti.

Purtroppo di Socrate non abbiamo opere originali o discorsi registrati o trascritti al contrario di Krishnamurti per cui il confronto rimane limitato e può procedere per supposizioni. Se in Socrate la virtù si fonda sulla conoscenza, in Krishnamurti la conoscenza previene l'apprendimento, l'imparare, l'autoconoscenza che avviene di momento in momento senza mai dare niente per scontato e quindi mettendo da parte la conoscenza, le passate esperienze. Se Socrate si impegna coi suoi interlocutori nella ricerca della definizione delle virtù, rifiutando singoli esempi di virtù, Krishnamurti si attiene al metodo di indagine negativo, alla definizione apofatica, per cui per comprendere cos'è l'amore, la compassione, la libertà dobbiamo anzi-

tutto capire cosa non è amore, compassione, libertà. Socrate pur avendo formalmente prospettato l'esigenza di un sapere definitivo, non sembra che si sia tuttavia contenutisticamente vincolato in essa. La sua arte maieutica aiutava gli altri attraverso una conquista personale a partorire il loro genuino punto di vista. Krishnamurti con le sue incessanti domande ha sempre incoraggiato l'indagine personale che porti a dare delle risposte originali osservando che il vero scopo dell'educazione è insegnare a pensare e non cosa pensare. Socrate è stato paragonato da Platone alla torpedine per la sua capacità di scuotere certezze consolidate nel concreto della discussione. Possiamo dire che i dialoghi e i filmati rimastici in cui Krishnamurti si confronta con altri interlocutori testimoniano di un'analogia capacità di sconcertare, di spargere il dubbio e demolire consolidate opinioni e venerate credenze.

Ma non sappiamo veramente fino a che punto abbiamo a che fare con Socrate o con il discorso di Platone su Socrate. Il confronto è comunque suggestivo perché Krishnamurti sembra essere più socratico del Socrate platonico a noi arrivati. Nell'Eutifrone Socrate respinge una dimensione del sacro legata agli dei della tradizione con le offerte, i sacrifici e le preghiere a loro tributati in un rapporto di scambio, per affermare che l'uomo santo è quello buono, giusto. Krishnamurti sarebbe stato perfettamente d'accordo con questo approccio, ma per lui il bene è al di là del bene e del male della città, è al di là di una morale codificata, definita e perfino immaginata.

Se la verità in Socrate sembra essere posta sul piano del discorso in Krishnamurti la verità va colta in una percezione-intuizione, in una consapevolezza che è al di là del piano verbale e concettuale.

In Platone e Aristotele l'intelletto è la capacità di pensare e dare ordine alle cose, scegliendole, coordinandole e subordinandole e allo stesso tempo il principio ordinatore dell'universo, in Krishnamurti l'intelletto può creare ordine in ambito pratico, tecnico, ma è fonte di disordine in ambito psicologico. L'ordine della natura non ha niente a che vedere con l'ordine della razionalità.

Come in Platone così in Krishnamurti la bellezza, l'amore, il divino, il sacro e ciò che è al di là del tempo tendono a coincidere o ad implicarsi a vicenda. Ma il contesto non potrebbe essere più diverso: se in Platone questa dimensione si attua sul piano delle idee e di una loro contemplazione, in Krishnamurti questa dimensione è possibile soltanto avendo compreso il carattere limitato e limitante delle idee e del pensiero in ambito psicologico. Quando le idee vengono comprese pienamente nella loro natura, struttura e funzione, vedendo che sono psicologicamente pericolose sono spontaneamente messe da parte, per effetto della comprensione stessa. Infatti mai prospettiva così diametralmente opposta è stata espressa riguardo alle idee, tanto da ribaltare il mito platonico della caverna: le idee non sono la luce, ma sono le ombre proiettate sulla realtà. Esse sono un ostacolo, un elemento di distorsione che va compreso appieno per liberarsene. La verità non è data dal riconoscimento della realtà attraverso le idee, ma la verità è lo sconosciuto, il presente, ciò che non viene conosciuto attraverso le idee e la memoria. La verità è un esperire senza riconoscimento, senza le tracce del ricordo, è un esperire senza esperienza. In Platone la verità è data nella contemplazione delle idee eterne ed immutabili. Per Krishnamurti le idee, implicano continuità e permanenza che sono sempre nella dimensione del tempo: «Abbiamo fatto della verità qualcosa di permanente. Ma la verità è permanente? Se lo è essa è nella dimensione del tempo. Dire che qual-

cosa è permanente implica che è continua e ciò che continua non è la verità. Questa è la bellezza della verità: che essa deve essere scoperta di momento in momento, non ricordata. Una verità ricordata è una cosa morta. La verità deve essere scoperta di momento in momento perché è vivente, non è mai la stessa. Ciò che è importante è non fare una teoria della verità, non dire che la verità è permanente in noi con tutte le sue conseguenze — che è un'invenzione di chi vive nel passato spaventato sia dalla morte che dalla vita. Queste meravigliose teorie — che la verità è permanente, che non dobbiamo essere impauriti perché abbiamo un'anima immortale e così via — sono state inventate da persone spaventate la cui mente si sta deteriorando per cui le loro filosofie non hanno alcuna validità. Il fatto è che la verità è la vita, e la vita non ha alcuna permanenza. La vita deve essere scoperta di momento in momento, di giorno in giorno; deve essere scoperta, non può essere data per scontata. Se date per scontato che conoscete la vita non state vivendo. Tre pasti al giorno, i vestiti, una casa, il sesso, il vostro lavoro, i vostri divertimenti e il vostro processo di pensiero — quello stupido, ripetitivo processo non è la vita. La vita è qualcosa che va scoperto e non può essere scoperta se non lasciate, se non mettete da parte ciò che avete trovato. Sperimentate ciò che sto dicendo. Mettete da parte le vostre filosofie, le vostre religioni, i vostri costumi, i vostri pregiudizi razziali e così via perché non sono la vita. Se siete legati a queste cose non scoprirete mai la vita e la funzione dell'educazione sicuramente è aiutarvi a scoprire la vita in ogni momento. L'uomo che crede di sapere è già morto, ma l'uomo che pensa: "Non so", che sta investigando, scoprendo, che non cerca un risultato, non pensa al proprio affermarsi e divenire, tale uomo sta vivendo, e ciò che vive è la verità»¹⁹⁶. Il termine 'vita' qui non ha niente a che vedere con il vitalismo ro-

¹⁹⁶ J. Krishnamurti *Think on these things* ed. Harper Collins p. 144-5

mantico, ma è una condizione psicologica che si è liberata delle idee, paure, angosce, desideri, ambizioni, attraverso l'auto-osservazione, l'indagine delle relazioni nella quotidianità. Una filosofia che si basa sulle idee, nasce dalla paura della transitorietà e precarietà della vita, dal bisogno di costruirsi sicurezze e certezze, che sono fittizie. Platone identificava l'anima e la vita.¹⁹⁷ Krishnamurti nega l'esistenza di un'entità eterna, quale sarebbe l'anima. L'eternità dell'anima non è che una teoria scaturita appunto dalla paura dell'instabilità e precarietà della vita e dalla certezza della morte.

La contraddittorietà e mutevolezza attribuite da Platone alle opinioni e alle conoscenze sensoriali sono confermate da Krishnamurti anche per le idee. Il pensiero percependo la sua stessa instabilità tenta di darsi delle basi solide nelle idee, fedi, credenze, ideologie, ma essendo esso stesso limitato tutto quello che costruisce porterà con sé queste stesse limitazioni ed instabilità. Le idee sono sempre in conflitto fra loro. Un semplice esempio di questo tipo di approccio è dato dall'osservazione che la fede stessa presuppone il dubbio.

Per Krishnamurti non esiste niente di eterno, ma, al limite, la possibilità di una condizione psicologica al di là del tempo e del divenire, che è data quando l'uomo ha messo da parte ogni ambizione, ogni contrapposizione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, ogni confronto, ogni movimento del pensiero perché il pensiero stesso è tempo psicologico che si origina dal passato per proiettarsi nel presente e spesso nel futuro. L'unica eternità possibile è quella di una mente che vive completamente nel presente. In questa dimensione può esservi l'intuizione, la percezione di 'ciò che vi è' senza deformazioni. E 'ciò che vi è' non è propriamente o direttamente esprimibile con la denominazione se non per via negativa. L'unica

¹⁹⁷ Platone *Fedone* 105c

dialettica possibile è quella che procede per via negativa, come abbiamo mostrato nel capitolo sull'amore. Le idee, le forme, i generi, le entità ideali e universali o concetti non hanno nessuna realtà indipendente, ma sono state generate dalla mente dell'uomo. Di nuovo, come abbiamo detto più volte, bisogna puntualizzare che il discorso di Krishnamurti è rivolto a quella che è la realtà relazionale del rapporto con gli altri, la natura, gli oggetti, le idee: alla dimensione psicologica. Krishnamurti escludeva da queste sue considerazioni gli aspetti pratici, tecnologici e scientifici dove la conoscenza era necessaria e non aveva alcun senso negarla: «Dobbiamo avere conoscenza per comunicare, per parlare l'un l'altro di qualcosa e per coltivare conoscenza deve esserci memoria. Senza conoscenza non potremmo volare su un aeroplano, costruire grandi strade, prenderci cura degli alberi e degli animali e le tante altre cose che l'uomo civilizzato deve fare. Per generare l'elettricità, lavorare nelle varie scienze, aiutare l'uomo con la medicina, e così via — per tutto ciò dobbiamo avere conoscenza, informazione, memoria, e in quest'ambito è necessario ricevere la migliore istruzione possibile. [...] Ma mentre la conoscenza è necessaria ad un livello, ad un altro livello diviene un ostacolo. C'è un grande accumulo di conoscenza disponibile sulla realtà fisica che viene incrementata continuamente. È essenziale avere tale conoscenza e utilizzarla per il beneficio dell'uomo. Ma non c'è un'altra conoscenza che diviene un ostacolo per la scoperta della verità? Dopo tutto la conoscenza è una forma di tradizione, non è così? E la tradizione è la coltivazione della memoria. La tradizione è essenziale nelle questioni pratiche, ma quando è usata come mezzo per guidare l'uomo interiormente, diviene un ostacolo nella scoperta delle cose più importanti. Noi siamo legati alla conoscenza, alla memoria per le cose pratiche nella vita di ogni giorno,

senza conoscenza non potremmo guidare un'auto, e non saremmo capaci di fare molte cose, ma la conoscenza è un ostacolo quando diviene una tradizione, una credenza che guida la mente, la psiche, l'interiorità ed inoltre divide le persone». La conoscenza è un ostacolo perché nel momento in cui affermo di conoscere qualcuno, ho interrotto un processo di apprendimento, di comunicazione, di relazione, autentico. Naturalmente è necessario riconoscere una persona, ma essere consapevoli che questa è un processo vivente vuol dire non rimanere legati ai ricordi passati pur essendo consapevoli che ci sono stati. La conoscenza pratica, tecnica, scientifica quindi è ad un livello completamente diverso dalla conoscenza psicologica. Krishnamurti non entra in merito su quale livello di conoscenza sia: quale sia l'esistenza degli enti matematici, per esempio, è una questione che non ha mai preso in considerazione.

Possiamo notare che se nel Platone della maturità c'è un ribaltamento di priorità fra politica ed etica rispetto a Socrate, priorità che viene riflessa nella preminenza dello stato rispetto all'individuo, Krishnamurti ribadisce l'importanza di quest'ultimo. Nessuna legge, riforma, stato, rivoluzione, monastero, ashram, etica, morale, imposta o auto-imposta, a dispetto delle sue intenzioni ha mai cambiato il cittadino, l'individuo, ma piuttosto la struttura sociale è il frutto, il riflesso, l'estensione dei rapporti individuali, con le paure e i desideri connessi alle relazioni dell'individuo. Una volontà di cambiamento che parte dall'esterno, dalle norme, dall'assetto sociale per modificare l'interiorità dell'uomo è destinata al fallimento. Un'autentica trasformazione anche a livello sociale può avvenire solo partendo dall'autoconoscenza della propria interiorità e delle relazioni individuali per quello che sono, senza la pretesa di trasformarli, formarli secondo uno schema, un mo-

dello, un ideale. Il modello, l'ideale sono solo l'occultamento di ciò che è. Una profonda e autentica trasformazione si attua nell'osservazione stessa priva di giudizi, della volontà di intervenire, di cambiare, priva di ogni denominazione.

Krishnamurti nelle sue indagini istituisce una dicotomia molto netta fra il piano pratico, tecnico e scientifico e quello psicologico, emotivo e relazionale riservando la maggior parte delle sue osservazioni a quest'ultimo. L'uomo, nel corso dei millenni, nelle varie civiltà che ha edificato, ha sempre commesso l'errore di far entrare il processo di accumulo di conoscenza, legittimo sul piano pratico, nella sfera psicologica. Un'intromissione indebita che ha provocato ogni sorta di conflitto fra gli uomini ed ogni sofferenza psicologica. Ciò che sul piano pratico è un'autentica sicurezza, per effetto di un'illusione di prospettiva viene traslato sul piano psicologico con analoghe aspettative. In realtà la conoscenza psicologica è ciò che di fatto ci crea le più concrete insicurezze perché crea il conflitto entro noi stessi e con gli altri. In Platone abbiamo invece uno dei più forti tentativi mai compiuti per unificare gli aspetti scientifici e quelli psicologici, morali.

Krishnamurti condividerebbe le critiche di Aristotele alle idee platoniche, ma soprattutto la considerazione che le idee essendo fisse non spiegano, non colgono il movimento e non solo il movimento delle cose sensibili o degli esseri viventi, ma anche delle emozioni e dei pensieri. Se Aristotele per i suoi interessi naturalistici e biologici è portato a ridimensionare il ruolo delle idee, Krishnamurti per i suoi interessi psicologici visti come processi viventi soggetti al divenire individua nella fissità delle idee insieme alla limitazione del pensiero il massimo pericolo per la comprensione.

Krishnamurti ha sempre sottolineato l'importanza del dubbio e dello scetticismo in chiave antidogmatica, ma come per tutti i temi di cui si è occupato non ne ha dato una trattazione sistematica. Comunque, se al dubbio non sono posti vincoli o timori reverenziali, per Krishnamurti dubitare di tutto è insensato. Nell'indagine di una qualsiasi questione è importante notare che se partiamo dal dubbio ciò ci permette di avere quella flessibilità e sensibilità necessarie nell'esplorazione di un problema che ci consentono di arrivare alla scoperta di qualcosa, ma se al contrario partiamo con un'idea, un pregiudizio, una certezza, la nostra indagine sarà limitata e non potrà che ricadere nel dubbio.

Anche con la teologia negativa vi sono importanti affinità e differenze. Per Krishnamurti non solo non possiamo conoscere il divino, ma anche ciò che è al di là del tempo, il sacro, l'amore, la bellezza, la compassione, perché non sono stati passibili di riconoscimento, non possono essere pensati e definiti perché non si fondano sul ricordo, ma sono stati psicologici in cui i pensieri con tutti i suoi frutti come conflitto, frammentazione, desideri, paure, giungono a termine per effetto della comprensione. L'unico modo per parlare di tutti questi stati psicologici, che sono al di là del tempo in una dimensione in cui l'individuo si è dissolto, è in modo negativo. Non solo, ma il pensiero e la denominazione per la loro limitatezza in ultima analisi non colgono nemmeno le più comuni dinamiche psicologiche e relazionali, o i semplici stati d'animo che quindi vanno osservati nel silenzio. Ma se per la teologia negativa l'approccio apofatico si inserisce in un discorso metafisico e teologico, in Krishnamurti è esclusivamente fondato sul ruolo limitato del linguaggio e del pensiero.

Apparentemente opposta è la posizione di Agostino rispetto al dubbio, per cui il dubbio stesso presuppone la verità. Ma tenendo conto che Agostino reagiva allo scetticismo, interpretato come teoria del dubbio universale, le posizioni non sono poi così distanti. Se comprensione e fede sono strettamente unite in Agostino, in Krishnamurti la comprensione annulla qualsiasi fede e credenza e porta ad uno stato di fiducia in se stessi e di confidenza col mondo. La verità per Agostino non può che essere Dio. Krishnamurti non sarebbe in disaccordo di per sé con quest'ultima affermazione, ma farebbe notare che cominciare un'indagine da un tale punto di vista è il modo più probabile per ingannarsi. Una mente che vive nella paura, nel desiderio, nell'ambizione, nell'invidia, nel conflitto, nelle astrazioni, una mente che vive di limitazioni e si immagina, si figura, pensa a Dio non può che proiettare le sue limitazioni. Per usare il semplice ed efficace linguaggio di Krishnamurti, il Dio di una mente meschina non può che essere un Dio meschino. Quindi al centro delle indagini, anche e soprattutto per chi si interroga sul senso del sacro e del divino, va posta la mente e non Dio. La mente dell'uomo, il suo pensiero con le sue limitazioni ha creato Dio. Per trovare il senso del sacro, bisogna prima investigare, scoprire i limiti della mente, delle sue immagini, dei suoi pensieri. Per Krishnamurti termini come anima e atman non hanno alcuna realtà in quanto non vi è nessuna entità psicologica permanente ed eterna. Questi termini e le teorie ad esse connesse nascono dalla paura della caducità dell'esistenza, dalla paura della morte, dal non saper accettare la fine dell'esistenza, la fine della continuità psicologica, che è l'identità stessa. La ricerca di Dio nell'anima è di per sé un controsenso, e l'attività mentale nega ogni percezione del divino che è quindi possibile solo nel più assoluto silenzio. La mente di per sé non ha niente di divino,

anzi la sua abituale attività fondata sulla conoscenza nega ogni dimensione divina. Ciò che è divino può nascere in una mente che ha compreso fino in fondo i suoi limiti e li ha trascesi, altrimenti come quasi sempre accade, la mente vive una situazione di frammentarietà e di conflitto che non hanno niente di divino. Tutta la prospettiva platonica e neoplatonica vista attraverso la teologia cristiana è assente.

Anche le famose affermazioni di Agostino sull'amore, per cui l'amore fraterno fra gli uomini «non solo deriva da Dio, ma è Dio stesso», sarebbero condivise seppure con sottili osservazioni e riflessioni: l'amore autentico non conosce distinzioni fra amore mondano e divino e soprattutto l'amore è sempre inclusivo perché nell'amore vi è una totale dissoluzione fra io e non-io. Chi prova un tale amore quindi è Dio stesso. In questo amore non vi sono distinzioni fra cristiani ed ebrei, buddisti ed islamici, cattolici e protestanti, francesi e messicani, per la semplice constatazione che tutte le tradizioni hanno diviso gli uomini, che in realtà vivono le stesse paure, angosce, aspirazioni, desideri. L'amore dell'uomo quindi non è radicato nel cristianesimo come in Agostino, ma nella dissoluzione di ogni religione particolare.

Anche Krishnamurti ha spesso invitato a cercare la verità nell'interiorità, ma non in un atteggiamento di chiusura verso il mondo esterno. Anzi il mondo delle nostre relazioni è lo specchio in cui possiamo osservarci per quello che siamo. Limitarci ad osservare i nostri stati d'animo senza questo riscontro porta facilmente all'inganno. Esterno ed interno in questo senso fanno parte di un unico movimento.

La ricerca di Dio per Krishnamurti fa parte di un atteggiamento di ambizione, di desiderio di essere, di divenire, che è sullo stesso piano delle ambizioni mondane

perché in entrambi i casi c'è un desiderio di fuga da ciò che si è, che non permette la comprensione. Ciò che ha valore è l'auto-conoscenza.

Con Eckhart le affinità sembrano essere maggiori soprattutto per l'approccio mistico di entrambi, ma anche in questo caso le differenze sono enormi. Krishnamurti è estraneo a qualsiasi speculazione ontologica nel rapporto fra Dio e gli enti, a qualsiasi questione della scolastica o all'esegesi biblica. Anche in Eckhart come in Agostino naturalmente è data per scontata o acquisita la presenza del divino nell'uomo che in Krishnamurti come abbiamo visto non lo è affatto. Eckhart parla della presenza nell'intelletto umano di una scintilla dello stesso eterno intelletto divino che rende possibile un'illuminazione che trascende le facoltà della memoria, del giudizio e della volontà, in un'unione con la realtà divina. La 'scintilla' di Krishnamurti è una disposizione mentale che investiga, indaga, si domanda, esplora con esitazione, per arrivare ad una consapevolezza priva di scelta e pensieri di ciò che è, dove anche in lui sono trascesi memoria, giudizio e volontà. Sia in Eckhart che in Krishnamurti c'è la possibilità dell'unione mistica, ma se nel predicatore tedesco quest'unione si attua con Dio, Krishnamurti nel suo periodo giovanile preferisce parlare di unione con la vita, poi di cessazione di ogni divisione psicologica per la fine, la morte dell'io, del me, del mio, del sé. L'unione eckhartiana è data dalla visione ontologica che tutte le cose e noi stessi siamo un puro nulla per cui dobbiamo negare la nostra finitudine per essere quella quiete deserta nella quale non c'è molteplicità né mutamento, che è Dio. La contemplazione divina è una non-conoscenza, una condizione di cecità, un non sapere. L'unione di Krishnamurti è data dall'osservazione e comprensione del movimento del pensiero nella quotidianità, osservazione che anch'essa è priva di conoscenza. Questa

osservazione rivela che la nostra identità psicologica è fittizia e che nonostante tutti i nostri desideri di essere e divenire, psicologicamente siamo un nulla, siamo insufficienti e limitati. Quindi sebbene vi siano delle analogie fra il discorso di Eckhart e quello di Krishnamurti, queste sono inserite in un contesto diverso: un misticismo filosofico e teologico nel primo, un misticismo fondato sull'indagine e l'osservazione delle dinamiche relazionali del quotidiano nel secondo.

Il principale interesse di Hume è stata la natura umana e anche per Krishnamurti è stato il principale campo di indagine. Entrambi hanno rilevato una vicinanza di sentimento, istinto, sensazioni, idee, pensieri ed abitudine, che per Krishnamurti hanno una comune origine. Se Krishnamurti non ha alcun atteggiamento scettico nei confronti dell'esistenza del mondo esterno, analoga invece è la sua posizione sull'identità e unità dell'io create dal pensiero, che sarebbero fittizie. È il pensiero nel suo movimento quotidiano che percependo la sua stessa instabilità cerca di darsi un fondamento permanente costruendosi un'immagine, un'identità psicologica attraverso le esperienze, le memorie.

Rispetto a Kant possiamo notare innanzitutto una notevole differenza di approccio: ciò che in lui ha la forma del trattato e della riflessione sistematica, in Krishnamurti è espresso in considerazioni e riflessioni che hanno spesso la forma del dialogo non rigidamente pre-ordinato, schematizzato, ma che segue l'intuizione del momento. Spesso per comprendere meglio quello che è appena accennato bisogna aspettare di incontrare un passo dove l'argomento è sviluppato in maniera più ampia, talvolta in un discorso o un libro diverso.

Se Kant ritiene la metafisica indimostrabile come scienza, ma espressione di una disposizione naturale insita nell'uomo non sradicabile che permette la vita morale

e religiosa, Krishnamurti al contrario ritiene possibile ed auspicabile sradicare quello che è un bisogno universalmente diffuso di sicurezza e di stabilità nato dalla paura dell'impermanenza della vita e che in quanto tale non ha niente di religioso. Questo bisogno dà anche vita alle credenze illusorie dell'anima immortale e del Dio creatore delle tradizioni religiose.

Centrale nelle riflessioni sull'etica è per Kant la libertà, come lo è per Krishnamurti. Ma il modo in cui questa viene intesa è completamente diverso. In Kant, come per la maggior parte del pensiero filosofico, libertà è libertà di scelta. In ambito morale è la scelta fra bene e male. Per Krishnamurti la scelta scaturisce sempre da una condizione di confusione, di mancanza di chiarezza. Se abbiamo una percezione estremamente limpida e chiara di un fatto o una situazione non vi è scelta. La libertà quindi è innanzitutto libertà dalla paura, dall'autorità, dall'angoscia, dal desiderio, dalla tradizione, dalle esperienze passate che si riassumono tutte nella libertà dal conosciuto. Ma non dobbiamo nemmeno farci prendere dalla 'tentazione' di pensare la libertà come l'opposto di tutte queste condizioni. Se la libertà non è tradizione, autorità, paura, ecc., e si dà nella totale assenza di queste, non è nemmeno il loro opposto. Non dobbiamo cioè immaginare, pensare o proiettare la libertà attraverso il suo opposto perché essa si situa in una dimensione completamente diversa che non ha più niente a che vedere con ciò che la nega.

Possiamo inoltre dire che il senso del dovere, il dover essere dell'imperativo kantiano, susciterebbe il sospetto di Krishnamurti. Il senso del dovere nasce dall'educazione e dalla paura di contravvenire ad essa. Se c'è amore non vi è alcun senso del dovere, alcun senso di costrizione psicologica. Nell'amore vi è un'azione senza attore, ego, che non ha alcuna finalità, scopo come l'azione disinteressata detta-

ta dall'imperativo del filosofo di Königsberg. In Kant quindi la virtù nasce dallo sforzo per rispettare gli imperativi della legge morale. Per Krishnamurti la legge morale è un occultamento delle pulsioni che viviamo nel quotidiano, che modificano solo superficialmente la situazione ed anzi impediscono una trasformazione radicale. La virtù di Krishnamurti non compie sforzi, non tenta di cambiare il fatto che siamo violenti con un non-fatto, cioè l'imperativo di essere non-violenti perché è solo la totale consapevolezza del nostro essere violenti senza volontà di intervento, di cambiamento che può dissolvere questo stato. Tutte le energie quindi vengono convogliate nell'indagine su ciò che è e non su ciò che dovrebbe essere. Non vi è quindi sforzo e quell'immenso spreco di energie che nasce dalla contraddizione interiore fra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere o vorremmo essere. Gli imperativi enunciati da Kant, in fondo, sono pure e semplici astrazioni: la compassione invece nasce come in Hume, dalla percezione diretta che la sofferenza è la stessa per tutti gli uomini e che tutti gli uomini condividono gli stessi stati d'animo: la paura della morte, delle malattie, di essere giudicati, di perdere qualcosa materialmente o psicologicamente, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, l'angoscia ecc.

Krishnamurti ha spesso un atteggiamento antropologico nei confronti di Dio o delle religioni che ricorda certi aspetti di Feuerbach: è l'uomo che ha creato quello che crede essere il suo creatore, è lui che ha stabilito, edificato i sistemi religiosi. Ma questa proiezione all'esterno di caratteristiche che sono proprie dell'uomo avviene in un contesto opposto rispetto a quanto delineato dal filosofo tedesco. Per Feuerbach "la religione è la coscienza dell'infinito: perciò essa non è e non può essere altro che la coscienza che l'uomo ha, non della limitazione, ma dell'infinità

del suo essere”¹⁹⁸. “Tu pensi l’infinito? Ebbene tu pensi ed affermi l’infinità della potenza del pensiero. Senti tu l’infinito? Tu senti ed affermi l’infinità della potenza del sentimento”. Per Krishnamurti il pensiero e il sentimento sono e rimangono in ogni caso limitati. Il pensare l’infinito è un’astrazione e come tale rimane sempre un atto limitato. È soltanto capendo i limiti del pensiero non astrattamente, ma nelle dinamiche del quotidiano, che questi limiti possono essere trascesi.

Intersanti sono le differenze e le affinità con Schopenhauer. Krishnamurti non si è mai dilungato o sbilanciato su un principio metafisico del mondo e quei pochi accenni che Krishnamurti ha voluto dare vengono significativamente dalle conversazioni avute con uno scienziato: il fisico David Bohm. Ad ogni modo, il principio di creazione attraverso cui si muove il cosmo che è supremo ordine, sembra scaturire dal silenzio, dal vuoto, da una dimensione priva del principio d’individuazione, da un’energia senza causa che il pensiero non può afferrare. Nella natura Krishnamurti riconosce che vige il conflitto e la lotta all’interno di precisi equilibri, ma queste non hanno ancora le implicazioni psicologiche proprie dell’uomo. Nell’uomo il conflitto fisico presente nel mondo biologico entra nel campo psicologico. Il conflitto psicologico che si origina dalla contraddizione insita nel pensiero determina sofferenza interiore. L’uomo che soffre non è la massima espressione di un principio metafisico del mondo, al contrario è colui che se ne è allontanato al massimo grado. La vita quindi non è di per sé dolore, ma Krishnamurti condividerebbe che la condizione più universalmente diffusa dell’uomo è la sofferenza e che questa sofferenza è causata dalla volontà, dal desiderio, dall’intento di perseguire il piacere. Volontà e desiderio inseguono sempre la dinamica dell’«ancora di più» e sono così destinati a rimanere inappagati, frustrati.

¹⁹⁸ Feuerbach *Essenza del cristianesimo* par.1

In Kant la morale nasce dall'imperativo categorico dettato dalla ragione e in Schopenhauer dal sentimento di pietà con cui sentiamo come nostre le sofferenze altrui. Krishnamurti ritiene che ragione e sentimento sono limitati e fonte di conflitto se presi come esclusiva guida della nostra condotta. Ragione e sentimento fanno infatti parte di un modello di comportamento da seguire: la morale. Qualsiasi modello di condotta morale o immorale va rifiutato perché è un occultamento di ciò che siamo. Se percepiamo ciò che siamo senza pensieri e sentimenti non vi è più divisione tra me e non-me, tra io e non-io, mio e non-mio, e quindi non c'è differenza alcuna tra la mia sofferenza e quella di un altro. In questo modo ci si fa carico concretamente del dolore dell'umanità intera. L'azione che scaturisce da questa percezione è amore e compassione, ma è estremamente difficile trovare descritta positivamente da Krishnamurti una tale azione. Se ci impegnassimo nel descriverla avremmo già stabilito un modello. L'unica cosa possibile è parlarne negativamente, ossia investigare cosa l'amore non è. La pietà, la carità e l'ascesi schopenhaueriane sarebbero quindi ancora moralistiche per Krishnamurti. Per Krishnamurti asceti e castità fanno ancora parte della volontà di vivere e come tutte le aspirazioni spirituali quali il desiderio di raggiungere l'illuminazione, Dio, la perfezione sono espressione dell'ego e sono sullo stesso piano delle ambizioni mondane. La volontà è presente in modo prepotente nelle tecniche ascetiche e meditative, e l'umiltà e la castità celano, come hanno rilevato Nietzsche e la psicoanalisi, orgoglio mascherato e sessualità repressa. La castità, l'umiltà e la meditazione non possono essere praticate deliberatamente con un atto di volontà, ma possono emergere solo spontaneamente, senza una causa, un motivo, una finalità.

Anche Krishnamurti opera una critica della cultura: tutte le idee, gli ideali, le ideologie, le metafisiche, le filosofie e le religioni con cui l'uomo ha costruito le innumerevoli società nel corso dei millenni sono senza senso perché si basano sul pensiero. Il pensiero è limitato e di per sé contraddittorio perché non è mai in grado di cogliere la totalità. È la società nel suo complesso ad essere 'malata'.

Nietzsche parlò di sé come del primo perfetto nichilista d'Europa che aveva trasceso il nichilismo, cioè la condizione dell'uomo moderno che, non credendo più in un senso metafisico delle cose e nei valori supremi avverte la disperazione del vuoto e del nulla. Krishnamurti senza utilizzare il termine nichilismo, ne espresse uno ben più radicale. Non solo le ideologie, le credenze, le fedi vengono demolite, ma anche la conoscenza, l'esperienza, la memoria: ««Che cosa ci resta se siamo senza sapere, esperienza, memoria? Siamo nulla». Siete qualcosa più di niente ora? Quando dite: «Senza sapere siamo nulla», voi non fate che una semplice asserzione verbale senza sperimentare quello stato, non è vero? Quando fate questa asserzione c'è un senso di paura, la paura di essere nudi. Senza questi accrescimenti voi non siete nulla, che è la verità. E perché non esserlo? Perché tutte queste pretese e presunzioni? Noi abbiamo questo nulla di fantasie e capricci, di speranze, di varie idee confortevoli; ma sotto questo mantello noi non siamo nulla, non il nulla di certe astrazioni filosofiche, ma il vero nulla. L'esperire questo nulla è il principio della saggezza. Come ci vergogniamo di dire che non conosciamo! Copriamo il fatto di non sapere con parole e cognizioni. In realtà, voi non conoscete vostra moglie, il vostro vicino; come potreste, dato che non conoscete voi stesso? Avete un mucchio di dati, di conclusioni, di spiegazioni intorno a voi stesso, ma non siete consapevoli di ciò che è, dell'implicito. Le spiegazioni, le conclusioni,

chiamate sapere, impediscono la sperimentazione di ciò che è. [...] Sapere è essere ignoranti: non sapere è il principio della saggezza”.¹⁹⁹ Nella fine del tempo psicologico vi è il presente che è il nulla. Se non sono ‘nessuno’ non combatterò e mi sforzerò di essere qualcuno, perché sarebbe stupido, senza senso. Se sono il nulla saprò cos’è l’amore, perché il nulla contiene il tutto, come il vuoto contiene tutte le figure e lo zero tutti i numeri.

In Nietzsche l’accettazione completa, totale, incondizionata del nichilismo porta ad un suo superamento, così in Krishnamurti la consapevolezza del proprio essere nulla dà l’accesso ad un’altra ‘dimensione’ : “Una persona che non riconosce la sua vacuità, ma persegue degli ideali è come un uomo che ara e solca il terreno senza mai seminarlo. Dietro tutta la vostra conoscenza, i diplomi, i titoli e le proprietà, c’è il nulla. Quando veramente saprete di non essere alcuna cosa, allora sarete ogni cosa perché saprete cos’è l’amore”.²⁰⁰

L’unica opera della filosofia occidentale di cui sappiamo con sicurezza che fu letta da Krishnamurti e da cui fu impressionato fu lo Zarathustra.

In entrambi vi è una spinta all’accettazione integrale della vita che trasforma il dolore in gioia, la lotta in armonia, la crudeltà in giustizia, la distruzione in creazione. Me se i vecchi valori in Nietzsche vengono rimpiazzati da una tavola di valori ispirata dall’aristocrazia dell’antichità classica greca, da uno spirito cavalleresco, Krishnamurti non vuole basarsi su valori preesistenti ed evita di parlare di nuovi valori. Per lui l’uomo liberato è colui che avendo compreso da solo il pericolo del pensiero nella relazione, lo mette spontaneamente da parte e così mette da parte

¹⁹⁹ J. Krishnamurti *Meditazioni sul vivere* ed. Mondadori p. 208-9

²⁰⁰ J. Krishnamurti *The complete published works* (1933-1986) CD-ROM ed. The Krishnamurti Foundation Trust, Madras 31st group discussion 30th December 1947, § 24

ogni morale. Una tale persona si è fusa totalmente con il flusso della vita, con il principio di creazione, perché agisce senza alcuna divisione fra io e non-io.

La gioia dionisiaca entusiastica ed esaltante del filosofo tedesco ha tonalità e sfumature diverse di quella di Krishnamurti maggiormente caratterizzata da serenità ed equilibrio. Tuttavia avrebbe condiviso il suo tentativo di andare al di là del bene è del male. “Un uomo quale deve essere: questa frase ci suona tanto sciocca quanto quest’altra: «un albero quale deve essere»²⁰¹ è un’affermazione di Nietzsche che potrebbe essere scambiata per una di Krishnamurti. L’importante per entrambi è ‘ciò che è’, ‘ciò che dovrebbe essere’ è soltanto un’irrealtà, una finzione, che impedisce la piena comprensione. Le religioni ed in particolare il cristianesimo, secondo Nietzsche, hanno inibito gli impulsi primari dell’esistenza tramite la nozione di peccato, producendo un uomo malato, pieno di risentimento e aggressività mascherata contro la vita e gli altri uomini, perché “tutti gli istinti che non si scaricano all’esterno si rivolgono all’interno”. Krishnamurti opera un’analisi molto simile: “«Devo sopprimere il desiderio, devo sbarazzarmi del desiderio», sono secoli che ci provate. «Devi essere privo di desideri», non ha senso, perché siamo pieni di desideri, bruciamo di desiderio. Non serve sopprimere il desiderio: rimane lì imbottigliato, chiuso da un tappo. Vi disciplinate contro il desiderio, e qual è il risultato? Che divenite duri, brutali. Perciò occorre comprendere il desiderio e comprendere il piacere, perché i nostri valori e i nostri giudizi interni si basano sul piacere, non su grandi e nobili principi, ma soltanto sul piacere. Cercate Dio perché vi dà un piacere maggiore la fuga da questa vita brutta monotona, stupida, priva di senso. Il principio attivo della nostra esistenza è quindi il piacere. [...] Dobbiamo comprendere il piacere, che cosa significa, come nasce, la sua na-

²⁰¹ F. Nietzsche *Opere* a cura di G. Colli – M. Montanari vol. 8 (1887 - 1888), 11, 132, p. 270

tura e la sua struttura, e non negarlo. Non prendiamoci in giro dicendo: «I miei valori sono pii, io ho nobili ideali». Se indagate a fondo in voi stessi, vedrete che i vostri valori, le vostre idee, la vostra prospettiva, il vostro comportamento si fondano tutti sul piacere”.²⁰²

Dello Zarathustra di Nietzsche, Krishnamurti avrebbe condiviso il rifiuto totale di qualsiasi autorità, religione e culto pur mantenendo la possibilità di un senso sacro della vita. In Krishnamurti comunque è totalmente assente il tono drammatico e il senso di smarrimento e vertigine provocati dalla “morte di Dio”, da un lato perché il Dio delle religioni e delle teologie è solo un Dio frutto del pensiero, della paura e del desiderio di sicurezza, dall’altro lato perché in lui è sempre presente un senso sacro della natura, della vita e del cosmo. La ‘morte di Dio’ in Krishnamurti non ha alcun senso tragico, ma esclusivamente liberatorio. Il senso tragico è estremamente presente nella vita quotidiana dell’uomo, ma causato dal suo attaccamento ad abitudini e sicurezze psicologiche che provocano conflitti di ogni sorta. Entrambi non si preoccupano di dare una dimostrazione dell’inesistenza di Dio, per entrambi è più che sufficiente la consapevolezza di come possa aver avuto origine la fede nell’esistenza di Dio.

Krishnamurti avrebbe criticato o corretto in una diversa prospettiva le concezioni nietzscheiane più ideologicamente compromesse: il superuomo, l’eterno ritorno, la volontà di potenza.

“Il primo immoralista”, come Nietzsche si autodefinì, sarebbe ancora un sottile moralista per Krishnamurti, perché avrebbe posto di fronte a sé l’immagine di un superuomo o oltre-uomo a cui conformarsi, con cui confrontarsi. Ogni immagine va bandita perché inadeguata nel cogliere la realtà. Una persona che vive la limita-

²⁰² J. Krishnamurti *Sul rapporto* ed. Ubaldini p. 63

zione ed il conflitto e si immagina la condizione del liberato, non può che proiettare le sue limitazioni e i suoi conflitti. La libertà non è l'opposto della mancanza di libertà, ma una dimensione completamente diversa.

Il presente di cui parla Krishnamurti non è il tempo cronologico o il tempo biologico, ma è il silenzio del pensiero, l'assenza del tempo psicologico. In questa dimensione non vi è alcun senso del divenire: "devo essere buono", "sarò un essere spirituale", "voglio essere non-violento" ecc. Solo così è possibile un'autentica trasformazione. In lui non vi è nessun accenno ad una visione ciclica o circolare del tempo.

Sia in Nietzsche che in Krishnamurti esiste la possibilità per l'uomo di trovare in se stesso il principio di creazione della vita, ma il contesto non potrebbe essere più diverso. La diversità di prospettive dei due autori va ricondotta alla diversa concezione della vita che Nietzsche riprese da Schopenhauer e mantenne in parte anche dopo la sua prima fase schopenhaueriana: la vita come caos, dolore, lotta, distruzione, crudeltà, incertezza, errore.

Per Krishnamurti il cosmo è, come conferma l'etimologia, supremo ordine. È la vita psicologica dell'uomo che è di solito dolore, incertezza, contraddizione, conflitto, caos, mancanza di senso. Krishnamurti avrebbe rimproverato a Schopenhauer e Nietzsche di aver proiettato la vita psicologica dell'uomo nella sua quotidianità piena di conflitti e contraddizioni sulla natura e sul cosmo.

Se quindi in Nietzsche la volontà di potenza come libertà creatrice si erge al di sopra del caos della vita per imporre i propri valori all'essere, in Krishnamurti la mente che tramite l'autoconoscenza e l'osservazione ha messo fine al pensiero può accogliere in sé il principio di creazione che permea il cosmo. L'atteggiamen-

to di Krishnamurti è in questo caso più vicino all'atteggiamento di passività di Heidegger di fronte all'essere: è la verità che può venire incontro all'uomo, se l'uomo cerca di perseguire la verità inevitabilmente proietterà su di essa i suoi limiti, i propri desideri e le proprie paure, distruggendola.

Si ritiene importante a questo punto almeno accennare brevemente ad una comparazione con alcune delle filosofie orientali più simili a Krishnamurti per metterne in luce anche la distanza.

Krishnamurti ritiene il pensiero un pericolo psicologico, anzi *il* pericolo psicologico, l'origine di tutti i problemi dell'uomo. Questa percezione estremamente diffusa in oriente ha portato all'elaborazione di innumerevoli sistemi, metodi, pratiche meditative ed ascetiche per controllare, eliminare, mettere a tacere il pensiero. In realtà quelle civiltà millenarie hanno ingannato se stesse perché ciò che origina e guida tutti i metodi è di nuovo il pensiero. Un pensiero si erge a giudice di un altro pensiero e tenta di controllarlo: questa è la comune dinamica del pensiero orientale ed occidentale. Dinamica originata dall'illusione di vedere il pensiero come altro da sé. Sé e pensiero sono invece un fenomeno congiunto.

Nelle Upanishad si enuncia una concezione cosmologica che pone il non-essere all'origine di tutte le cose. In altro passo però questa stessa tesi è negata per affermare che all'origine vi era "l'essere senza secondo" che è il Brahman, l'assoluto. Agli albori della filosofia indiana vi è lo stesso decisivo problema affrontato agli inizi della filosofia greca: il rapporto fra essere e non essere.

L'approccio di Krishnamurti a questa questione è in gran parte psicologico: è nella mente vuota, nel silenzio più assoluto, dove tutto il passato è stato distrutto, che

può aver luogo la creazione, che può esserci il nuovo. Questo principio di creazione del nostro microcosmo è lo stesso alla base del macrocosmo.

L'atman, l'anima, il Sé, come entità permanente, centro d'identità, che sopravvive alla morte e si reincarna è solo una finzione. L'uomo dentro di sé non ha alcun principio divino, contrariamente a quanto espresso dai Veda, finché vive nella frammentazione e nel conflitto e non ha capito il ruolo del pensiero nella sua vita psicologica. Anche la dottrina del karman è considerata una semplice superstizione.

Nelle Upanishad talvolta Brahaman è inteso come Dio personale: anche questo aspetto è rifiutato come sono rifiutate tutte le divinità dei Veda, tutti i rituali, le cerimonie, gli atti devozionali, le preghiere e le formule propiziatorie. Queste varie pratiche convogliando le energie cosce ed inconscie su un obiettivo possono ottenere dei risultati, ma fanno parte del limitato movimento del desiderio e portano a continue illusioni.

Maggiori sono i punti di convergenza con gli insegnamenti del Buddha e del buddhismo, ma anche qui riscontriamo numerose differenze. Anche gli insegnamenti di Krishnamurti, come quelli del 'risvegliato' potrebbero essere definiti come una via di liberazione, ma il desiderio stesso di liberazione viene talvolta posto in questione e trattato alla stregua di ogni altro desiderio. Per entrambi, come per Hume la nozione di un io permanente è una pura finzione. Krishnamurti condivide che il desiderio e la volontà siano cause di sofferenza, ma fa risalire queste ultime al pensiero. Ciò gli permette di estendere approfonditamente le sue sottili riflessioni psicologiche ad una vasta gamma di stati d'animo quali la paura, la speranza, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, il piacere, la gioia, la noia, ecc. La multiforme

riflessione di Krishnamurti sempre passibile di mutamenti di approccio e di prospettiva è difficilmente schematizzabile in un sistema dottrinario.

Se l'universalità del dolore in Schopenhauer è principio metafisico e in Buddha assume un'atmosfera di ineluttabile necessità naturale, in Krishnamurti è semplicemente il risultato di una 'direzione' sbagliata intrapresa dalla mente dell'uomo, una disposizione, di cui è importante essere consapevoli.

La via di liberazione indicata dal Buddha nell'ottuplice sentiero prevede la fede, il controllo di ogni espressione ed atto, una moralità di condotta, lo sforzo per la liberazione, la concentrazione mediante tecniche psicosomatiche: disposizioni presenti anche in tutte le scuole buddhiste e decisamente criticate da Krishnamurti. La fede nega l'intelligenza, che invece si nutre del dubbio, di un atteggiamento di indagine scettica che porta alla consapevolezza, alla fiducia. Il controllo presuppone sempre una divisione fra controllore e controllato che, come abbiamo visto nel capitolo su *L'osservazione*, è una divisione fittizia che non fa altro che aumentare il conflitto e la confusione. Krishnamurti ha visto nella morale, in un modello d'azione da seguire, a cui adeguarsi, un'ipocrisia, una maschera, che occulta una realtà, lasciandola fondamentalmente invariata. Qualsiasi tipo di sforzo psicologico anche lo sforzo per la liberazione indica la presenza dell'io, di un'attività egocentrica. La concentrazione e le varie tecniche di meditazione sono considerate una negazione dell'autentica meditazione che può attuarsi solo inconsapevolmente, senza alcuna premeditazione.

L'attuale Dalai Lama, in un'occasione, definì Krishnamurti «un Nāgārjuna», che spesso è considerato il più grande filosofo buddhista.

Nāgārjuna investe gran parte delle sue doti di logico nell'affermazione della vacuità di tutte le cose, dove per vacuità si intende la coproduzione condizionata, ossia la dottrina che nulla sussiste indipendentemente, e che tutto si produce condizionato da altro. Tutte le cose sono vuote, prive di natura propria, perché frutto e causa di altre cose, in un processo che, senza rotture e intervalli, si rinnova continuamente. Di fronte a questa realtà l'affermazione di qualsiasi opinione non ha senso e Nāgārjuna si propone di mostrare l'assurdità e l'intrinseca contraddittorietà di ogni opinione senza averne una propria da affermare. Come ci possiamo allora orientare nel mondo? Nāgārjuna distingue due piani di verità: uno relativo ed uno assoluto. Sul piano relativo abbiamo il mondo fenomenico delle esperienze governato dalle nozioni causa, spazio e tempo. Nella dimensione dell'assoluto, nella vacuità, causa, spazio e tempo non ci sono e sono eliminate tutte le distinzioni convenzionali. L'attaccamento mentale alle cose mondane ha così la sua origine nell'ignoranza della verità assoluta, cioè della vacuità di tutte le cose che permette una completa indifferenza verso la produzione e la cessazione degli eventi. Quando crediamo di conoscere le cose e di denominarle in realtà non le conosciamo, ne abbiamo solo immagini mentali. Enti, percezioni, idee, passioni, vizi, e il Nirvana sono in realtà vacuità. La posizione di Nāgārjuna non è come potrebbe sembrare il nichilismo: la vacuità infatti coincide con la compassione.

Krishnamurti usando una terminologia più semplice e meno compromessa non si sbilancia ontologicamente: se essere è essere in relazione, Krishnamurti non si pronuncia categoricamente per un principio di coproduzione condizionata. Talvolta sembra darla per implicita quando parla del fluire della vita e della staticità degli attaccamenti, della ricerca di sicurezze psicologiche, ma il suo a ben vedere è

più una visione dell'impermanenza degli eventi e delle cose che l'affermazione dell'inesistenza d'una natura propria degli oggetti: semplicemente il pensiero per i suoi limiti non è in grado di cogliere la realtà, in quanto movimento temporale non è in grado di comprendere il presente. Come si è già detto, esistono per lui due dimensioni compresenti nella realtà: una pratica ed una psicologica. In quella pratica la conoscenza è necessaria, in quella psicologica è un pericolo. Comprendere come la conoscenza psicologica ci divide e causa così conflitti e sofferenze vuol dire avere la possibilità di rimuovere ogni divisione. Se comprendo i limiti della conoscenza fino in fondo, ho la possibilità di cogliere, in un'intuizione che non si origina dal passato, ciò che è.

Così, se il discorso di Nāgārjuna si muove su un piano logico-ontologico mentre quello di Krishnamurti su uno psicologico, vi possiamo rintracciare un certo parallelismo: entrambi tendono a eliminare le divisioni nei rispettivi campi d'indagine. Nāgārjuna è impegnato ad enunciare le sue tesi e a confutare le altre nel complesso dibattito fra le filosofie buddhiste e le altre filosofie indiane, Krishnamurti invece, è più rivolto ad un atteggiamento esplorativo e di indagine sulle dinamiche relazionali del quotidiano. Possiamo notare come la distinzione di Krishnamurti gli permetta di compiere un dettagliato esame, una profonda indagine delle pulsioni, dei sentimenti, delle complesse dinamiche dei vari stati d'animo che in Nāgārjuna sono liquidati come semplicemente 'vuoti'. Ad esempio la ricerca di sicurezza non solo è vana perché non esiste niente di sicuro, ma un tale atteggiamento non fa che aumentare le nostre paure. Coincidente è la posizione di entrambi sulla prammaticità e strumentalità del linguaggio e dei concetti che sebbene non colgano mai appieno la realtà svolgono un imprescindibile ruolo nella comunicazione.

Krishnamurti rifiuterebbe drasticamente tutti gli aspetti devozionali o di fede presenti nel filosofo buddista come in tutta la corrente Mahāyāna.

Vi sono analogie anche con il buddhismo zen. Per entrambi importante è il rapporto con la natura e la consapevolezza di ogni attimo presente che va vissuto con intensità. Entrambi hanno un atteggiamento antintellettuale, e di rifiuto della metafisica. Non possiamo volontariamente mettere fine al pensiero, perché la volontà è pensiero. Se mi dico: «Non devo pensare», questo è semplicemente un altro pensiero che entra in conflitto col flusso dei pensieri. Il pensiero e l'io non sono due fenomeni separati. L'io che pretende di controllare il pensiero è quindi un altro pensiero. Chi controlla il pensiero con un metodo in realtà finisce per inibire la propria vitalità. L'unica via d'uscita sembra essere un'indagine del pensiero su se stesso: il pensiero se percepisce i suoi limiti nel cogliere la realtà quotidiana delle relazioni, giunge spontaneamente ad una fine. Nello zen il pensiero è messo a tacere o col metodo dei kōan, ossia con interrogativi e risposte enigmatiche che vogliono evidenziare i limiti della logica e della razionalità, o con un particolare metodo di meditazione, lo zazen. Se nello zen il metodo va appreso per poi essere superato, in Krishnamurti la libertà dal metodo ci deve essere fin dal primo passo. Le pratiche intese a fini spirituali sono un pericolo: esse possono portare alla creazione di una ripetitività abitudinaria che ottunde la sensibilità.

Possiamo così dire che le figure a cui Krishnamurti può essere accostato per maggiore vicinanza sono quelle del Buddha, di un Socrate non compromesso col platonismo, e di Nietzsche.

L'estetica di Krishnamurti

Importante nell'estetica di Krishnamurti è comprendere la dinamica del tempo psicologico, dell'esperienza, della conoscenza, della memoria, del passato che vengono continuamente proiettati sul presente. Il presente viene così occultato,

deformato dalle passate esperienze, dalla conoscenza e non compreso per quello che è. La consapevolezza di questa dinamica ci può liberare dal tempo, dalle sensazioni, dal processo di riconoscimento, dandoci la possibilità di una percezione che non si fonda né su immagini precedenti, né sulla denominazione. Questa percezione è intuizione, è l'essenza della sensibilità, è bellezza. L'intuizione non basandosi sulla memoria, sulla conoscenza, è al di là del tempo psicologico, anche se può utilizzare le conoscenze passate.

La bellezza è assenza di pensiero, del tempo, dell'ego in ambito psicologico e relazionale. È uno stato mentale che non necessariamente deve essere espresso perché chi vive in quella condizione è libero dal bisogno, dalla necessità dell'autoaffermazione. È una condizione di spogliazione, di vuoto, di distruzione delle passate certezze, di liberazione da ogni condizionamento, di libertà dall'esperienza personale o acquisita dagli altri. Tutto ciò è possibile attraverso l'autoconoscenza momento per momento, nelle relazioni con gli oggetti, le idee, le persone, la natura. È questo lo specchio in cui possiamo vederci per quello che siamo. È un'autoconoscenza che quindi non dà mai per acquisite, scontate, conoscenze del passato, ma osserva e comprende quello che è il presente nella sua autonomia, in un processo che si fa sempre più profondo e che non ha mai fine. In questa disposizione è necessario rifiutare ogni autorità, compresa quella di Krishnamurti, in un'indagine che nega ogni metodo, ogni abitudine, ogni prassi consolidata. Nell'osservazione di solito introduciamo il giudizio, la comparazione, l'associazione, la denominazione che crea una distanza, una divisione fra osservatore e osservato. È la stessa divisione che si crea fra pensatore e pensiero, fra colui che compie l'esperienza e l'esperienza, quando invece sono un fenomeno congiunto. La mente che com-

prende, intuisce che dietro la frammentarietà vi è un fenomeno congiunto subisce una trasformazione profonda.

Il termine *vuoto* viene usato in due sensi completamente diversi: da un lato è l'insensatezza di un processo d'identità che si basa sul pensiero e le immagini, dall'altro è la possibilità stessa della creazione.

Quando si è compreso il ruolo fittizio delle immagini mentali e dell'identità psicologica che su esse si basa, la loro funzione divisiva, causa di continui conflitti, la coscienza mette spontaneamente da parte il passato. La mente per il semplice atto della comprensione compie un atto di distruzione che le permette di essere vuota, calma, silenziosa. In questa dimensione si attua la creazione. In questo senso, creazione è distruzione. Comprendere tutto ciò è meditazione.

L'arte dell'ascolto e dell'osservazione sono fondamentali perché sono alla base dell'arte di vivere.

Una valutazione finale

Cercare di delineare la posizione di Krishnamurti su un argomento filosofico specifico è un compito alquanto complesso in quanto l'autore procede, come si è detto più volte, in maniera asistemica e per raccogliere poche riflessioni su un argo-

mento particolare come per esempio l'ascolto o la creazione non è sufficiente la lettura di diversi libri. Tuttavia una volta organizzato il materiale in un complesso organico possiamo dire di trovarci di fronte a una filosofia che può essere rilevante anche per il mondo accademico.

Particolarmente apprezzabile è la pressoché totale assenza di contenuto metafisico della sua opera soprattutto nella fase della sua maturità.

Per chi sente l'esigenza di una filosofia che vada al di là dei particolarismi e delle tradizioni e sappia esprimere una cultura e una civiltà che nasca da una liberazione interiore che trascende le divisioni psicologiche, nazionali, religiose, economiche del genere umano, Krishnamurti potrebbe essere più che un valido punto di riferimento. Con intensità e serietà il desiderio stesso di liberazione viene indagato criticamente. Elemento di unificazione non è come per i 'teosofi' di ogni epoca l'elaborazione di una sintesi di posizioni diverse, ma la semplice constatazione che l'identità psicologica è fittizia ed è fattore di divisione e conflitto. Quest'ultimo aspetto potrebbe far pensare ad una sottile nuova utopia, ma analoghe posizioni sono state espresse recentemente da uno stimato antropologo come Francesco Remotti.²⁰³ Posizioni che quindi differiscono da un facile interculturalismo. Krishnamurti è sempre rimasto fedele alla via negativa anche per questa questione: non ha senso di occuparsi di ciò che dovrebbe unificare. Quello che possiamo fare è esaminare ciò che effettivamente divide.

Il nichilismo e la morte di Dio non sono fenomeni solo occidentali, ma globali e riguardano tutti gli individui: "Non veniamo educati a esaminare noi stessi, non veniamo educati a comprendere l'intera questione del vivere, non veniamo educati a guardare la morte e a vedere le nostre reazioni. La religione, oltre a essere un fe-

²⁰³ Francesco Remotti *Contro l'identità*, 1996, Bari, ed. Laterza

nomeno divisivo, è diventata insulsa. Dopo duemila anni di Cristianesimo, tremila di Buddhismo e cinquemila di Induismo, ha perso ogni sostanza. Non indaghiamo più che cosa sia la religione, che cosa sia l'educazione, che cosa sia la vita e la morte. Non ci chiediamo mai: a che scopo tutto questo? E, anche se ce lo chiediamo, ci rispondiamo: la vita ha davvero poco senso. Infatti viviamo in modo che ha ben poco senso, e perciò ci rifugiamo in ogni tipo di fantastica e idealistica assurdità, che rappresenta soltanto una fuga dalla vuotaggine della vita che conduciamo. [...] In tutte le religioni, in Oriente come in Occidente, nell'Islam come nel Buddhismo, è in atto sempre lo stesso principio: adorare un'immagine che gli uomini stessi hanno creato. Si tratti del Buddha o di Cristo, è sempre un'immagine creata dalla mente dell'uomo.[...] Per comprendere che cosa sia la religione, prima bisogna negare tutto ciò, non nel senso di recidere brutalmente, ma nel senso di capire. Negare tutte le religioni, negare la religione dell'India con le sue innumerevoli divinità maschili e femminili, negare il Cristianesimo che è un'immagine creata dagli uomini per poi idolatrarla. [...] È idolatria della mente; la mente ha creato l'ideale e, con l'aiuto delle mani, ha creato croci, statue e così via. Quindi per scoprire cosa sia realmente la religione, bisogna mettere da parte, se ci si riesce, tutti i credo, le superstizioni, l'adorazione di un altro uomo, l'adorazione di un'idea, i rituali, la tradizione e tutto quanto. [...] La negazione può avvenire solo quando la mente vede il falso, e la percezione stessa del falso è la sua negazione. Le religioni basate sui miracoli e sull'adorazione nascono dalla sensazione di vivere una vita scadente, vuota, insulsa, sull'essere così effimeri che fra pochi anni non ci saremo più. Allora la mente crea un'immagine eterna, splendida, meravigliosa, si identifica con essa e l'adora. A causa del suo profondo bisogno di sicu-

rezza, la mente ha creato tutta questa assurdità, questo spettacolo. Un vero spettacolo. [...] Può la mente osservare questo fatto, vedere il proprio bisogno di sicurezza, agio, certezza, permanenza e negarlo? Negare nel senso di vedere come il cervello, il pensiero, crea l'idea di permanenza, di eternità, o comunque si voglia chiamare. Vedere tutto ciò. Credo che occorra indagare molto più a fondo il fenomeno del pensiero, perché il pensiero è diventato sia in Occidente sia in Oriente il movimento più importante della vita.”²⁰⁴

Una risposta adeguata al nichilismo quindi non può che essere al di fuori di ogni tradizione, di ogni confine geografico.

Bibliografia

Opere di Krishnamurti

J. Krishnamurti, *At the feet of the master*, 1910, Adyar, Theosophist Office

²⁰⁴ J. Krishnamurti, A. W. Anderson *Un modo diverso di vivere* ed. Ubaldini pp.156-9

(trad. it.) *Ai piedi del maestro*, 2002, Borgofranco d'Ivrea, ed.
B.I.S.

Editorial notes, 192-, Amsterdam, Order of Star in the East

Self-preparation, 192-, Amsterdam, Order of Star in the East

Path, our place in the plan, 192-, Amsterdam, Order of Star in
the East

The path, 1924, The star of the East

Towards discipleship, 1925, Adyar, Theosophical Publishing
House

The kingdom of happiness, 1927, London, Georg Allen & Unwin

(trad. it.) *Il regno della felicità*, 1928, Torino, Bocca

The pool of wisdom, 1927, Ommen, Star Publishing Trust

The meeting of East and West, 1927, London, Fleetway Press

By what authority?, 1927, Ommen, Star Publishing Trust

(trad. it.) *Con quale autorità*, 1927, Pinerolo, S.A.U. Pinerolese

Who brings the truth?, 1927, Ommen, Star Publishing Trust

Let understanding be the law, 1928, Ommen, Star Publishing
Trust

Life in freedom, 1928, Ommen, Star Publishing Trust

(trad. it.) *La vita liberata*, 1931, Trieste, Artim

Life, the goal, 1928, Ommen, Star Publishing Trust

Now, 1929, Ommen, Star Publishing Trust

The dissolution of the Order of the star: a statement, 1929, Om-
men, Star Publishing Trust

Experience and conduct, 1930, Ommen, Star Publishing Trust

Pathless reality, 1930, Ommen, Star Publishing Trust

A vision of life, 1930, Hollywood, Star Book Shop

Tradition which has lost its soul, 1934, Adyar, Star Office

War abolished: one way to permanent peace, 1943, Sydney, Currawong Publishing Co.

A new approach to life, the way of living, the way of peace, 1948, Wembley, Krishnamurti Writings

Action and relationship, 1950, Ojai, Krishnamurti Writings

Sri Lanka talks, 1951, Madras, K.F.I.

Education and the significance of life, 1953, New York, Harper & Brothers

The first and last freedom, 1954, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *La prima ed ultima libertà*, Roma, 1969, ed. Ubaldini

Commentaries on living, 1956, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Meditazioni sul vivere*, 1998, Milano, ed. Mondadori

On learning, 1958, Ojai, Krishnamurti Writings

Commentaries on living, second series, 1959, London, Victor Gollancz

Commentaries on living, third series, 1961, London, Victor Gollancz

Life ahead, 1963, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Di fronte alla vita*, 1969, Roma, ed. Ubaldini

Think on these things, 1964, San Francisco, Harper Collins

The ending of sorrow, 1966, Ojai, Krishnamurti Writings

Five conversations, 1968, Horsham, Krishnamurti Foundation

Eight conversations, 1969, Beckenham, Krishnamurti Foundation

Freedom from the known, 1969, San Francisco, Harper Collins

Freedom from the known, 1969, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Libertà dal conosciuto*, 1973, Roma, ed. Ubaldini

Meditation, 1969, Beckenham, Krishnamurti Foundation

Talks and dialogues, Saanen 1967, 1969, Wassenaar, Servire

Talks in Europe, 1967, 1969, Wassenaar, Servire

Talks in Europe, 1968, 1969, Wassenaar, Servire

Early writings (1924-1931), 1969-71, Bombay, Chetana

Talks and dialogues, Saanen 1968, 1970, Wassenaar, Servire

Talks with American students, 1970, Wassenaar, Servire

Conversation, 1970, Bombay, Orient Longman

The only revolution, 1970, London, Victor Gollancz

The Penguin Krishnamurti Reader, 1970, Harmondworth, Penguin Books

The Second Krishnamurti Reader, 1970, Harmondworth, Penguin Books

Talks with American students, 1970, Wassenaar, Servire

The urgency of change, 1971, Victor Gollancz

(trad. it.) *L'uomo alla svolta*, 1971, Roma, ed. Ubaldini

The flight of the eagle, 1971, Wassenaar, Servire

Talks and dialogues Sydney Australia, 1971, Sydney, Krishnamurti Books Sydney

Krishnamurti in India, 1971, Madras, K.F.I.

Tradition and revolution, 1972, New Delhi, Orient Longman

The impossible question, 1972, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *La domanda impossibile*, 1974, Roma, ed. Ubaldini

You are the world, 1972, Wassenaar, Servire

Beyond violence, 1973, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Al di là della violenza*, 1974, Roma, ed Ubaldini

On education, 1974, London, K.F.T.

Beginnings of learning, 1975, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Cominciare a imparare*, 1976, Roma, ed. Ubaldini

Krishnamurti's notebook, 1976, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Taccuino*, 1980, Roma, ed. Ubaldini

The wholeness of life, 1978, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *La pienezza della vita*, 1980, Roma, ed. Ubaldini

Exploration into insight, 1979, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *La visione profonda*, 1982, Roma, ed. Ubaldini

Meditations, 1980, London, Victor Gollancz

The awakening of intelligence, 1980, London, Victor Gollancz

Letters to the schools, 1981, Den Haag, Mirananda

(trad. it.) *Lettere alle scuole*, 1983, Roma, ed. Ubaldini

Network of thought, 1981, Wassenaar, Mirananda

Questions and answers, 1982, Wassenaar, Mirananda

(trad. it.) *Domande e risposte*, 1983, Roma, ed. Ubaldini

Krishnamurti journal, 1982, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Diario*, 1983, Roma, Ubaldini

The flame of attention, 1983, Wassenar, Mirananda

Mind without measure, 1983, Madras, K.F.I.

Letters to the schools, two, 1985, Wassenaar, Mirananda

The way of intelligence, 1985, Madras, K.F.I.

Last talks at Saanen 1985, 1986, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Gli ultimi discorsi, Saanen 1985*, Roma, ed. Ubaldini

Krishnamurti to himself, 1987, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *A se stesso, l'ultimo diario*, 1990, Roma, ed. Ubaldini

The future is now, 1988, London, Victor Gollancz

Washington D.C. talks 1985, 1988, Den Haag, Mirananda

The meditative mind, 1989, Ojai, K.F.A.

Living in an insane world, 1989, Ojai, K.F.A.

Action, 1990, Albion, W. Patterson

Meeting life, 1991, New York, Penguin

(trad. it.) *Andare incontro alla vita*, 1993, Roma, ed. Ubaldini

The Collected Works of Krishnamurti (1933-1967), vol. I-XVII,
1991-2, Iowa, Kendall/Hunt Publishing Company

On freedom, 1992, London, Victor Gollancz

(trad. it.) *Sulla libertà*, 1991, Roma, ed. Ubaldini

On God, 1992, San Francisco, Harper Collins

(trad. it.) *Su Dio*, 2002, Roma, ed. Ubaldini

On relationship, 1992, London, Victor Gollancz
 (trad. it.) *Sul rapporto*, 2000, Roma, ed. Ubaldini
Choiceless Awareness, 1992, Albion, W. Patterson
Individual and society, 1992, Albion, W. Patterson
On nature and environment, 1992, London, Victor Gollancz
On living and dying, 1992, London, Victor Gollancz
 (trad. it.) *Sul vivere e sul morire*, 1998, Roma, ed. Ubaldini
On mind and thought, 1993, San Francisco, Harper Collins
 (trad. it.) *Sulla mente e il pensiero*, 2004, Roma, ed. Ubaldini
On love and loneliness, 1993, San Francisco, Harper Collins
 (trad. it.) *Sull'amore e la solitudine*, 1996, Roma, ed. Ubaldini
A flame of learning, 1993, Den Haag, Mirananda
Krishnamurti at Rajghat, 1993, Visanta Vihar Chennai, K.F.I.
On learning and knowledge, 1994, San Francisco, Harper
 Collins
On conflict, 1994, San Francisco, Harper Collins
 (trad. it.) *Sul conflitto*, 2000, Roma, ed. Ubaldini
On truth, 1995, San Francisco, Harper Collins
 (trad. it.) *Sulla verità*, 2002, Roma, ed. Ubaldini
On fear, 1995, San Francisco, ed. Harper
 (trad. it.) *Sulla paura*, 1998, Roma, ed. Ubaldini
Krishnamurti for beginners, 1995, Visanta Vihar, K.F.I.
 (trad. it.) *Verso la liberazione interiore*, 1998, Parma, ed. Guanda
The book of life, 1995, San Francisco, Harper Collins

Total freedom, 1996, San Francisco, Harper Collins
(trad. it.) *Libertà totale*, 1998, Roma, ed. Ubaldini
Questioning Krishnamurti, 1996, San Francisco, Harper Collins
Reflection on the Self, 1997, Chicago and Lasalle, Open Court
Understanding ourselves, 1999, London, K.F.T.
This light in oneself, 1999, Boston and London, Shambhala
(trad. it.) *La luce che è in noi*, 2000, Parma, ed. Guanda
That benediction is where you are, 2001, Visanta Vihar, K.F.I.
To be human, 2000, Boston, Shambhala
Can humanity change?, 2003, Boston, Shambhala
(trad. it.) *Può l'umanità cambiare*, 2003, Roma, ed. Ubaldini
What are you doing with your life?, (?), Ojai, K.F.A.
You are the world, (?), Wassenaar, Servire

J. Krishnamurti, D. Bohm, *Truth and actuality*, 1977, London, Victor Gollancz
(trad. it.) *Verità e realtà*, 1978, Roma, ed. Ubaldini
The ending of time, 1985, London, Victor Gollancz
The future of humanity, 1986, Den Haag, Mirananda
The limits of thought, 1999, New York, Routledge

J. Krishnamurti, A. W. Anderson, *A wholly different way of living*, 1991, London,
Victor Gollancz

J. Krishnamurti, P. Jayakar, *Fire in the mind*, 1995, New Delhi, Penguin Book India

Biografie

- Mary Lutyens, *The boy Krishna*, London, Krishnamurti Foundation Trust
- Krishnamurti, the years of awakening*, 1975, London, John Murray
- Krishnamurti, the years of fulfilment*, 1983, London, John Murray
- Krishnamurti, the open door*, 1988, London, John Murray
- The life and death of Krishnamurti*, 1990, London, John Murray
- (trad. it.) *La vita e la morte di Krishnamurti*, 1990, Roma, ed. Ubaldini
- Krishnamurti and the Rajagopals*, 1996, Ojai, K.F.A.
- Pupul Jayakar *Krishnamurti, a biography*, 1986, San Francisco, Harper & Row
- Sidney Field *Krishnamurti, the reluctant messiah*, 1989, New York, Paragon House
- Nikon Pilavios *Krishnamurti in Greece*, 1998, Athens, Kastaniotis Editions
- Stuart Holroyd *Krishnamurti, the man, the mystery and message*, 1991, Long Mead, Element Books Limited
- J. Narayan *As the river joins the ocean, reflections about Jiddu Krishnamurti*, 1998, Ojai, Edwin House Publishing
- Sunanda Patwardhan, *A vision of the sacred, my personal journey with Krishnamurti*, 1999, Ojai, Edwin House Publishing

- F. Grohe *The beauty of the mountain, memories of Krishnamurti*, 1991,
Brockwood Park, Krishnamurti Foundation
- Aryel Sanat *The inner life of Krishnamurti*, 1999, Wheaton, The Theosophic-
al Publishing House
- Roland Vernon *Star in the East*, 2000, London, Constable
- Clarke B. R. *The boyhood of J. Krishnamurti*, 1977, Bombay, Chetana

Bibliografie

- Susunaga Weeraperuna, *A bibliography of the life and teachings of Jiddu Krishnamurti*, 1974, Leiden, Brill
- Susunaga Weeraperuna, *Supplement to a bibliography of the life and teachings of Jiddu Krishnamurti*, 1982, Bombay, Chetana
- Brockwood Park Educational Centre *The Krishnamurti Index, Audio and Video Recordings 1965- 1986*, 1992, London, K.F.T.
- John and Cathy van der Struijf *The concise guide to Krishnamurti, a study companion and index to the recorded teachings (1979-1986)*, 2000, Ojai, K.F.A

Studi sulla Società Teosofica

Annie Besant *The future of the Theosophical Society*, 1931, Adyar, Theosophical Publishing House

Adelaide Gardner *Indications of a new culture*, 1934, London, Theosophical Publishing House

Adelaide Gardner *Introductory studies in Theosophy*, 1948, London, Theosophical Publishing House

E. L. Gardner *There no religion higher then truth: developments in the Theosophical Society*, 1963, London, Theosophical Publishing House

Edoardo Bratina *Chi sono i teosofi*, 1966, Trieste, ed. Sirio

Roberto Hack *Le origini del movimento teosofico*, 1971, Trieste, ed. Sirio

James Santucci, *La Società Teosofica*, 1999, Rivoli, ed. Ellenici.

Studi teosofici sull'opera di Krishnamurti

David Anrias *Through the Eyes of the Master*, 1932, London, Routledge & Kegan Paul

Annie Besant, C.W. Leadbeater *The lives of Alcyone*, 1924, Adyar, Theosophical Publishing House

Annie Besant, C. W. Leadbeater *Talks on the path of occultism*, 1926, Adyar, Theosophical

Publishing House

Annie Besant *The work of the ruler and the teacher*, 1930, Adyar, Theosophical
Publishing House

Studi critici e comparativi

Claude Bragdon *The eternal poles*, 1931, New York, Alfred A. Knopf

Claude Bragdon *The secret springs*, 1938, London, Andrew Dakers

Claude Bragdon *The essence of Krishnamurti's teachings*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S.R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing
House

A.D.Dhopeswarkar *Krishnamurti and the experience of of the silent mind*, 1956,
Bombay, Chetana

A. D. Dhopeswarkar *Krishnamurti and the texture of reality*, 1961, Bombay,
Chetana

A. D. Dhopeswarkar *Krishnamurti and awareness in action*, 1967, Bombay, Pop-
ular Prakashan

A. D. Dhopeswarkar *Krishnamurti and mind in revolution*, 1970, Bombay, Chet-
ana

Rene Fouere *Krishnamurti and modern thought*, in *The mind of J. Krishnamurti* a
cura di Luis S.R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and ritualism*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di
Luis S.R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and spiritual heritage*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S.R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and the problem of effort*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and the problem of immortality*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and the problem of love*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Krishnamurti and the problem of opposites*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *The language of Krishnamurti*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *The problem of fear*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Rene Fouere *Self-consciousness and fear*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Maurice Frydman *The basic truth*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

- Maurice Frydman *Krishnamurti and the materialists*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House
- Maurice Frydman *Krishnamurti the world man*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House
- Maurice Frydman *Mind and intelligence*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House
- Maurice Frydman *Revolt and revolution*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House
- Maurice Frydman *Truthfulness*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House
- Lilly Herber *Krishnamurti: the man and his message* 1931, London, George Allen & Unwin
- Lilly Herber *Krishnamurti and world crisis* 1935, London, George Allen & Unwin
- Willian Henderson *The teachings of Krishnamurti* 1948(?), London, Philosophical Publishing House
- S. A. Henry *The amazing discoveries of J. Krishnamurti*, 1968, Madras, Rathnam Press
- Aldous Huxley, *Foreword*, in *The first and last freedom*, 1954, London, Victor Gollancz
- Aldous Huxley *The education of an amphibian; knowledge and understanding*, in *Adonis and the alphabet, and other essays*, 1956, London, Chatto & Windus

Jinarajadasa *Krishnamurti's message*, 1930, Adyar, Theosophical Publishing House

D. K. Telang, B. Sanjiva Rao, N.S. Rama Rao, B. Padmabai, Yadunandan Prasad, G. V. Subba Rao, Malatidevi Patwardhan, Jammadas Dwarkadas, D. Jinarajadasa, C. S. Trilokekar, *Krishnamurti in relation to the World-Teacher*, 1929, Adyar, N. S. Rama Rao

Charis Leybourne-White *The mind of man*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Charis Leybourne-White *Relationship and love*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S.R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Charis Leybourne-White *Knowing ourselves*, in *The mind of J. Krishnamurti* a cura di Luis S. R. Vas, 1971, Bombay, Jaico Publishing House

Robert Linssen *Etudes psychologiques de C. G. Jung a' J. Krishnamurti*, 1950, Bruxelles, Editions Etre Libre

Robert Linssen *Krishnamurti et La pense'e occidentale*, 1951, Bruxelles, Editions Etre Libre

Mehta R. *J. Krishnamurti and the Nameless Experience*, 1979, New Delhi, Motilal Banarsidass

Shringy R. K. *Philosophy of J. Krishnamurti, a systematic study*, 1977, New Delhi, Munshiram Manoharlal Publishers

- Scaria Thuruthiyil *The joy of creative living, an approach proposed by Jiddu Krishnamurti*, 1999, Roma, Libreria Ateneo Salesiano
- Suares C. *Krishnamurti and the unity of man*, 1973, Bombay, Chetana
- Vas Luis S. R. (Ed.) *The mind of J. Krishnamurti*, 1984, Bombay, Jaico Publishing House
- Vedaparayana G. *A comparative study on the problem of freedom with special reference to Jean Paul Sartre and Jiddu Krishnamurti*, 1984, Tirupati, Tirupati University
- Weeraperuma S. *Living and dying from moment to moment, an investigation of J. Krishnamurti's Teaching*, 1981, Bombay, Chetana
- Weeraperuma S. *That pathless land*, 1983, Bombay, Chetana
- Weeraperuma S. *Bliss of reality*, 1984, Bombay, Chetana